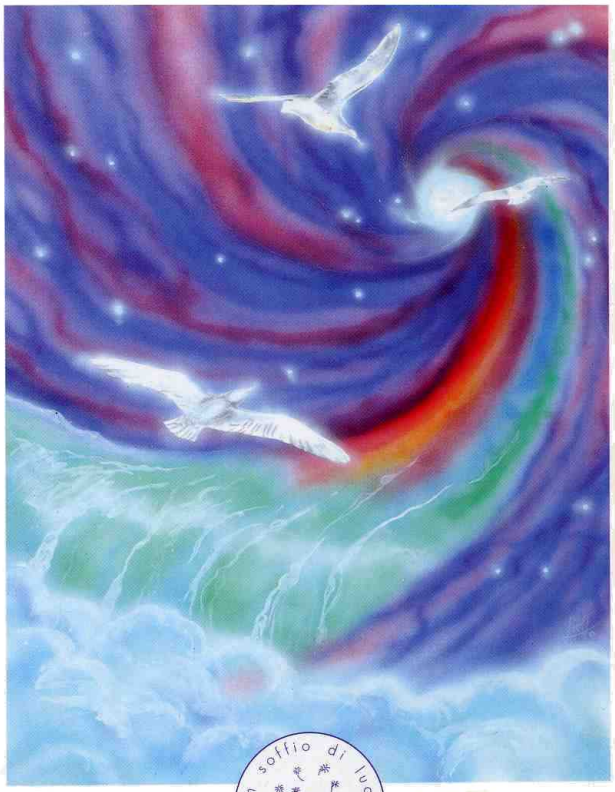
Anne e Daniel MEUROIS-GIVAUDAN

Cronaca di una disincarnazione:

come aiutare chi ci lascia



Edizioni un soffio di luce AMRITA

VISIT…

Davanti alla morte, spesso non sappiamo come essere d'aiuto. Quali esperienze vive il morente? E cosa significano? Allora ci ribelliamo, e poi finiamo col rassegnarci, lasciando il problema irrisolto. Eppure c'è una risposta a tutto questo, c'è un comportamento da seguire, ed è quanto ci suggerisce questo libro-testimonianza.

Con il metodo d'uscita cosciente dal corpo che li caratterizza, gli Autori hanno potuto seguire gli ultimi mesi di vita di una donna come tante altre, Elisabeth, ammalata di cancro. Hanno trascritto fedelmente, settimana per settimana, il vissuto del suo essere profondo alle soglie della morte, le sue metamorfosi, le sue scoperte.

Ne nasce questa guida, destinata a chi sente il bisogno di essere utile ai morenti, aiutandoli a lasciare meglio questo mondo. Ed è destinata anche a coloro per cui la morte è ancora un mistero, fonte di paura. È un libro pratico, veicolo di immensa speranza, e di immensa vitalità.

Il libro è corredato da **un'appendice che insegna alcune tecniche di aiuto ai morenti**.

Introduzione

Molto è già stato scritto sul tema della morte, e oggi sono sempre più numerosi i testi che trattano di N.D.E. (Near Death Experiences = esperienze prossime alla morte) o di contatti medianici; tuttavia ci sembra utile offrire anche la nostra testimonianza, perché è, di per sé, piuttosto diversa: grazie alla capacità di uscire coscientemente dal corpo (capacità di cui ci serviamo ormai da più di vent'anni), ci è stato possibile seguire passo dopo passo l'itinerario di una persona affetta da una malattia grave, votata in breve alla morte.

Questo libro racconta quale sia stato il suo approccio, vissuto "dall'interno", settimana dopo settimana. Non abbiamo addolcito la storia, che rimane a testimoniare la metamorfosi di chi, come tanti altri, ha sofferto, si è ribellato alla decadenza fisica e poi ha imparato a scoprire in fondo a sé una fonte di luce e di speranza che credeva inaridita.

L'autenticità e l'amore hanno impregnato le sue parole; possano esse aiutarci tutti a diventare un po' più umani … senza dimenticare che la parte divina, in noi, chiede ormai di sbocciare.

Anne e Daniel Meurois-Givaudan[1]

[1] I siti internet degli autori per la biografia e altro:
www.sois.fr (Anna Givaudan)
www.meurois-givaudan.com (Daniel Meurois)

Capitolo 1

Una guida per l'anima che prende il volo

Nella camera con la tappezzeria a fiori, una figura indistinta si alza nella penombra dal letto di vimini, e si lascia andare in un'ampia poltrona. Sul suo volto si posa la carezza azzurra della luce lunare che filtra dalle tapparelle socchiuse sull'ampia vetrata: è un volto di **donna sulla cinquantina**, dai tratti fini e alteri. Dietro la pesantezza delle palpebre chiuse, si intuisce una stanchezza indicibile, quasi il sospiro di un'anima che vorrebbe disfarsi di un pesante fardello.

Chi è questa donna? A dir la verità, non ha importanza. Probabilmente, d'altronde, è una come molte altre: un giorno felice, magari addirittura viziata dalla vita, e un altro giorno scottata, ferita da quella stessa vita. Niente di più banale: un'esistenza come milioni di altre … Eppure … eppure, è proprio per questo che stanotte ci troviamo al suo fianco, perché dietro la sua storia qualsiasi c'è qualcosa della vita quotidiana di tutta l'umanità, che ama, soffre e s'interroga; perché dietro lo specchio opaco della banalità di ognuno di noi, può nascondersi una fonte di stupore…

Ci troviamo qui, accanto a lei, ma non col corpo fisico: con il corpo della coscienza; da più di vent'anni, ormai, la facoltà di uscire coscientemente dal corpo si è risvegliata in noi, e la Vita spesso ci ha condotti al capezzale di gente che soffre, che a volte si tortura con le domande, che si rode … Questa volta, però, sarà diverso, anche se i dolori e le sofferenze sono sempre unici e mai paragonabili a quelli degli altri per chi li vive.

Sì, già sappiamo che questa volta sarà diverso: siamo penetrati in questa camera sconosciuta, al capezzale di questa donna di cui non sappiamo neppure il nome, guidati da un filo di luce particolarmente intenso; un filo che ci ha detto qualcosa come: ≪*Lasciatevi andare… è là che ora dovete recarvi… Non è la vostra mente che deve attivarsi… ma il vostro cuore che deve curare… una piaga… per tante altre piaghe.*≫

Poi, istantaneamente, gli occhi dell'anima hanno percepito una casa, una casa che il nostro essere intero ha raggiunto, e con la quale si è fuso. Una casa bianca in fondo ad un vicolo chiuso, non lontano da una spiaggia; una casa semplicissima, pulita come la camera che si è spalancata davanti a noi e da cui udiamo la risacca delle onde.

Di quando in quando, sprofondata nella poltrona, la figura femminile si anima con un lieve sussulto, poi porta una mano alla gola e la lascia ricadere lentamente.

Ci nasce dentro una sorta di tenerezza che ci spinge verso la nostra ospite involontaria, questa donna che non conosciamo ma che forse ci sarà compagna, complice per qualche giorno o per qualche mese.

I minuti scorrono quieti, e la nostra coscienza respira al ritmo del suo petto, che si solleva quasi impercettibilmente; che c'è dietro a quei lunghi capelli biondi arruffati che le nascondono in parte il volto? E il taglio delle labbra, un po' all'ingiù, quale storia tenta di mormorare?

≪**Si chiama Elisabeth… ha un cancro generalizzato… e ne è al corrente da pochi giorni.**≫

Queste parole provengono da una voce calda, calma, che sorge da dentro di noi.

Istantaneamente percepiamo una presenza di luce, appena addensata, alla nostra sinistra: ci volgiamo nella sua direzione, ed eccola concretizzarsi ancora di più, per consegnarci il suo messaggio:

≪Sì, si chiama Elisabeth ed è lei che, a quanto pare, la Vita ha designato perché vi sia amica e guida per qualche mese.≫

≪Guida?≫

≪La sua esistenza terrena volge al termine, vedete… Anche se consciamente lei ancora rifiuta questo dato, **sa perfettamente di disporre di pochi mesi soltanto**. È una donna solida e lucida… ed ha un gran cuore. Vorremmo dunque che la seguiste, passo dopo passo, settimana dopo settimana, fino al momento della sua partenza; vorremmo che vi guidasse, giorno dopo giorno, comunicandovi come lei comprende e vive ciò che ancora chiamate "morte".≫

≪E servirà a qualcosa?≫

≪Sì, l'aiuterete a passare la soglia… E la sua testimonianza porterà luce alla folla strabocchevole di coloro che se ne vanno e dei loro parenti che li accompagnano negli ultimi giorni.≫

≪Ma, dicci, lei che ne sa di questo lavoro, del nostro incontro, di noi?≫

≪Coscientemente, nulla… o ben poco! Nel libro del suo passato, abbiamo visto che la sua anima era pronta, pronta come un frutto che giunge a maturazione e che si offre… Perché è di un dono che si tratta, non di un lavoro! Il vostro primo compito sarà di avvicinare la sua anima, rivelandole la sua maturità; poi, sarà lei a far sì che il suo cuore sia come un libro aperto per voi, affinché **la sua esperienza sia fonte di crescita per tutti coloro che ancora si interrogano sulla sofferenza e sulla distruzione del corpo.** E dovrà nascerne una guida per l'anima che prende il volo!≫

Queste ultime parole dettate dalla presenza di luce si sfumano in un immenso sorriso.

Sorridere di fronte alla morte… molto spesso, in questi ultimi anni, la nostra strada ci ha condotti a questo… ma come comunicarlo agli altri? Quante donne, quanti uomini

rifiutano ancora di guardare con semplicità e amore una porta che dovranno varcare un giorno o l'altro... ed anche far varcare a coloro che amano...

«Eppure, è proprio questo sorriso che deve nascere! Un sorriso di pace. Ma... guardate, guardate la vostra nuova amica che si avvicina.»

Infatti, delicatamente, mentre l'essere di luce sfuma la propria presenza, qualcosa accade a pochi passi da noi, sulla poltrona: dal corpo diafano di Elisabeth che è stato vinto dal sonno profondo, si sprigiona una luce biancastra, un chiarore che ha i suoi tratti, i suoi capelli lunghi e quell'aria così stanca... È il corpo della coscienza di Elisabeth che viene a raggiungerci, come se sapesse che lo stiamo aspettando: ha gli occhi spalancati ed è la prima volta che ci specchiamo nella loro profondità; degli occhi azzurrissimi, un po' spauriti... sembrano un punto interrogativo vivente, pronti a chiamare a sé l'universo intero.

«Elisabeth...» diciamo per verificare se percepisce bene la nostra presenza.

Ora la figura femminile si erge di fronte a noi, a pochi passi di distanza; ancora la percepiamo come una nebbiolina che si addensa, mentre il suo abito di carne si è afflosciato nella poltrona alle sue spalle.

«Elisabeth?»

«Sì... Chi siete?... Allora, è finita?...» «Finita? Ma cos'è che deve finire?» «Non so... la mia vita, forse. Ma voi, chi siete?»

Prima ancora di rispondere, non possiamo trattenere uno slancio che ci spinge ad avvicinarci a lei, a prenderla per mano.

«Siamo amici, e siamo qui solo per aiutarti a capire cosa succede.»

«Sono morta, vero? Non so proprio che significhi, ma ditemelo apertamente.»

«No, non sei morta... però è vero che la tua vita terrena volge al termine. Lo sai, in un certo senso te l'hanno detto; ma è anche vero che hai ancora un po' di tempo a disposizione. La nostra presenza, Elisabeth...»

«Sapete come mi chiamo?»

«Certo, perché siamo amici. Amici che ancora non conosci, ma comunque amici! Guarda, Elisabeth, siamo nella tua camera; il tuo corpo si è addormentato accanto a te, ed è la tua anima che parla con le nostre anime. Non è magnifico?»

Dalle labbra sottili e contratte di Elisabeth finalmente nasce un sorriso rilassato e, con una lieve pressione, le sue mani rispondono alle nostre.

«Non capisco ancora che cosa significa tutto questo, ma è strano, questa cosa mi risuona dentro... in profondità. Come se fosse qualcosa di normale, di già vissuto o già previsto.»

Questa volta, sentiamo che il dialogo è partito bene: nello sguardo della nostra interlocutrice si è accesa una scintilla che la dice lunga a questo proposito; basta che le nostre anime si abituino ancora un po' le une alle altre, che i loro colori imparino a mescolarsi.

Per un lungo istante restiamo a guardarci tutti e tre, non perché i nostri cuori siano senza parole, ma perché ci sembra che le parole non siano necessarie, come se ci fosse un accordo fra noi, tra le righe.

Intanto, in questa notte in cui tutto può accadere, il canto delle onde sulla spiaggia si amplifica, come una nota d'organo nel silenzio che ci unisce; è anch'esso partecipe di ciò che accade qui, ne siamo certi... perché in esso c'è qualcosa di magico.

«Non so bene cosa succeda – riprende infine Elisabeth, portandosi le mani di luce alla gola – ma so che devo fidarmi di voi, perché è un bisogno impellente. Spiegatemi di cosa si tratta... ci sono così tante cose che si agitano dentro di me, che ho paura di non capire. Me ne vado, non è vero...?»

«Sì, Elisabeth, è vero: fra non molto te ne andrai; i medici non ti hanno nascosto la verità... la verità che volevi assolutamente sapere! Ma non siamo venuti da te per dirti cose che sai già; in realtà siamo qui per due ragioni: la prima è l'aiuto che, se accetti, possiamo darti; la seconda, è l'aiuto che puoi dare tu, se accetti, a tante altre persone.»

La nostra amica si ritrae, sorpresa, tra l'emozione ed il dubbio:

«Io, posso essere d'aiuto? E come? Mi sembra di non essere neanche più una donna intera... Sapete... l'anno scorso mi hanno amputato un seno, il mese scorso mi hanno tolto l'utero ed ora... avete visto che aspetto ha il mio corpo.»

«Sì, Elisabeth, appunto: abbiamo visto com'è il tuo corpo...»

E mentre pronunciamo lentamente queste parole, la vediamo portare meccanicamente una mano all'ascella sinistra, come a cercare il segno di una cicatrice.

Si è resa conto di ciò che accade? Probabilmente no, perché i suoi occhi non traducono subito l'emozione che vive dentro di lei: in effetti, sotto il tessuto della controparte luminosa della camicia da notte, Elisabeth non ha trovato la traccia dolorosa della vecchia cicatrice; sotto il suo abito stropicciato e crepitante di scintille azzurrine, tutte le forme del suo corpo di donna che credeva mutilato per sempre sono ancora presenti...

Ora, Elisabeth ci guarda fissa, e in un ampio sorriso le lacrime di gioia le illuminano il volto.

«Vedi, – non possiamo fare a meno di dirle – vedi come sono le cose in realtà... Solo quell'altro tuo corpo è stato mutilato: questo, il corpo che corrisponde al tuo cuore, alla tua coscienza aperta, è così più vicino alla realtà: è intatto; ed è di questo corpo, con questo corpo, che parliamo... Ed è grazie a questo corpo che potremo aiutarti e che anche tu potrai aiutare gli altri.»

«Ditemi cosa devo fare. Penso proprio che... voglio trovare la forza per... e voglio capire.»

«Per quello che ci viene chiesto di fare con te, Elisabeth, vorremmo che soltanto il tuo cuore rispondesse di sì, ma non per senso del dovere. Sarai tu l'unico giudice, l'unica ad avere in mano tutta la situazione.»

«Sì, è così che mi piacciono le cose... non agirei mai in altro modo. Ma ne avrò la forza? È di questo che ho paura. Non so più... mi sento così disorientata...»

«Appunto, è per percorrere insieme la strada che siamo qui, per sgomberarla dalle erbacce e dai rovi di cui la tua esistenza l'ha ricoperta.»

«È ai miei problemi che vi riferite, non è vero?»

«Ci riferiamo alle difficoltà di qualsiasi anima che viene al mondo e che un giorno se ne deve andare. Vogliamo parlarti di questa matassa ingarbugliata che è la vita di tutti noi, e di come l'amore possa dipanarla.»

Elisabeth d'un tratto muove un passo indietro, nel suo corpo di luce: si è liberata dalla stretta delle nostre mani, come per andare a nascondere una vecchia cicatrice che si è aperta, indurendo il suo sguardo.

Per un attimo abbiamo pensato che la sua veste di carne la stesse richiamando: il corpo dell'anima ha cominciato ad ondeggiare, diventando quasi opaco, poi si è stabilizzato di nuovo. Elisabeth ha abbassato gli occhi e ha alzato di nuovo lo sguardo per sondare il nostro.

«È il semplice fatto di parlare d'amore che ti fa contrarre a questo modo, Elisabeth?»

«Questa parola non mi piace più, non vuol dire nulla, la rifuggo...»

«Ma non è di parole, che parleremo con te! È tempo ormai di liberarsi dalle parole... o meglio, dei loro abiti smessi; è ora di ascoltare insieme i silenzi che uniscono le parole fra loro, e di sfiorare ciò che il cuore mette in essi. Non sei d'accordo?»

La sua risposta è un sorriso pallido, e la sua figura alta e severa si illumina di nuova luce.

«Ho paura... – aggiunge infine, dopo una lunga pausa – ma cercherò di esservi complice... C'è tanto da fare.»

Allora, mentre l'alito rosa dell'alba penetra fra i listelli socchiusi della tapparella che nasconde la vetrata, chiacchieriamo ancora un po' con Elisabeth: parole semplici, da amici, parole di pace e di fiducia, dove non c'è posto per l'ombra; parole come quelle che offriamo a tutti coloro che leggeranno questo libro... affinché, nell'alambicco della sofferenza e della morte, al di là della sofferenza e della morte stessa, possano scoprire una nuova coscienza, una ragione migliore per vivere e sperare, sia che stiano vivendo direttamente esperienze come questa, sia che si trovino accanto a chi le vive.

Capitolo 2

Sul lungomare

Pochi giorni fa abbiamo incontrato per la prima volta l'anima di Elisabeth e, tuttavia, già ci pare di essere uniti a lei da un solido legame; oggi, la incontriamo di nuovo, nel suo giardino dietro alla casa bianca e semplice. Le nostre coscienze non hanno fatto fatica a raggiungerla: è bastato lasciarsi guidare; non sappiamo nient'altro di lei o della sua vita, e va bene così.

Vicino alla tettoia che protegge una facciata della casa, c'è un'aiuola inselvatichita di piante grasse e cactacee; qui e là, un fiore rosso cupo brilla al sole. E su questo sfondo, vicina ad una sedia a sdraio, che troviamo Elisabeth seduta sull'erba: indossa un lungo abito giallo, sobrio, e porta i capelli annodati. Con un gesto nervoso getta a terra, accanto a sé, un libro pieno di orecchie e comincia a strappare meccanicamente dei fili d'erba.

All'inizio, non ci sembra la stessa donna incontrata qualche notte fa: i tratti del volto sono tesi, quasi rigidi, e il trucco degli occhi elimina quella punta di dolcezza e di spontaneità che ci era tanto piaciuta. Dietro ad Elisabeth, una bougainvillea in fiore stormisce lievemente al vento; questa scenografia gioiosa, semplice, malgrado la luce calda, ci risuona come qualcosa di preconfezionato, di artificiale… sappiamo che è fittizia.

Siamo qui da pochi istanti soltanto, ma già sappiamo che questa donna non è veramente Elisabeth, o comunque non quella che stiamo cercando, non quella con cui viaggeremo fino alla Grande Soglia… È forse un aspetto di lei, il lato più sociale. Con un po' di delusione, al posto di colei che ha saputo toccarci il cuore, qui vediamo soltanto un guscio; allora aspettiamo, cerchiamo il suo sguardo… Ma no, nel cuore di Elisabeth c'è proprio qualcosa di guerriero, una forza ribelle ed orgogliosa che non avevamo scoperto prima.

Con un gesto goffo e rapido si rimette in piedi, come reagendo ad un torpore che non vuole accettare.

D'un tratto, un rumore di passi sotto la tettoia attira la nostra attenzione: nella cornice di una finestra, dietro una ringhiera di legno, appare la sagoma di una giovane donna con un bimbo piccolo per mano.

«Lo porto all'asilo; fra mezz'ora torno, non ti preoccupare.»

Elisabeth raccoglie il libro, annuisce e abbozza un lieve sorriso.

Qualcosa, dentro di noi, ci dice con assoluta certezza e istantaneamente che la giovane donna è sua figlia, a sua volta madre di quel bambino di due o tre anni. Probabilmente vive qui anche lei.

In alto, nel cielo limpido, grandi uccelli bianchi lanciano richiami stridenti; Elisabeth dà loro una rapida occhiata, come se fossero elementi troppo banali di una scena che non può più dirle nulla, poi avanza di qualche passo e **afferra un pacchetto di sigarette** su un tavolo di plastica bianca.

Da dove ci troviamo, con gli occhi che l'anima consente di sviluppare, ora vediamo bene l'angoscia che la soffoca, la maschera dietro la quale si protegge. Elisabeth è in guerra, in guerra contro l'universo, contro tutto ciò che incontra; intorno alla nuca crepitano ondate di fiammelle rosse che, qui e là, vanno a mescolarsi in altre parti del corpo a nebbie color verde pallido, quasi giallo… che sono i segni della paura.

Afferra un paio di cesoie, cerca di sottrarre qualche grappolo di fiori alla bougainvillea scarlatta; con un gesto nervoso e volitivo, alza le braccia per afferrare le fronde più folte dell'albero.

Se potessimo, abbracceremmo questa donna il cui minimo gesto, il cui minimo sguardo sembra portare i segni di una lotta. Vorremmo dirle «smettila, Elisabeth, ferma la giostra infernale della tua rivolta, siediti nel cuore del tuo essere. Qui, insieme, troveremo la via d'uscita… Ricordati!»

D'un tratto, mentre i fiori appena colti si accumulano sull'erba, i tratti di Elisabeth si contraggono, e un pallore inquietante le inonda il volto. Leggiamo il dolore che la colpisce, vediamo mancarle il terreno sotto i piedi, e ci sentiamo quasi colpevoli di essere spettatori impotenti al suo fianco, impercettibili ai suoi sensi. Se gli occhi della sua anima si aprissero… se li liberasse dalla loro gabbia… Basta un attimo… ed ecco la sagoma alta e vestita di giallo di Elisabeth accasciata sull'erba, come se un turbine silenzioso l'avesse risucchiata dall'interno. Intanto, simile ad un vapore che si condensa in un flusso di luce bianca, una forma si sprigiona dal suo corpo abbandonato: è la coscienza della nostra amica, e viene verso di noi. Questa forma di luce comincia con l'accumularsi in una massa sferica e lattea all'altezza dell'ombelico del guscio inerte, come una nebbia che si addensa, crepitante di vita intensa, inizialmente titubante, incapace di vederci. Eppure è davanti a noi.

Istintivamente sentiamo che non dobbiamo manifestarci… abbiamo quasi voglia di scomparire del tutto. Una anima che penetra nel mondo che le è proprio, talvolta è sommersa da un'onda di luce simile ad una strana ebbrezza, e allora bisogna aspettare che scopra da sé il ritmo del proprio respiro.

«Oh… siete voi? – sentiamo però dire, quasi subito. – Sto di nuovo sognando?»

Sospinta da uno slancio del cuore, Elisabeth ci è venuta immediatamente incontro e sentiamo il bisogno di ricordarle il contatto delle nostre mani.

«Ma che cos'è un sogno, Elisabeth? Se tu in quel sogno parli, piangi, ridi e ci trovi anche degli amici, dicci: cos'è un sogno? Forse, stai semplicemente visitando un'altra parte dell'universo! Ce ne sono così tante, non credi?»

Per la prima volta, vediamo Elisabeth sorridere davvero: il volto della sua anima, segnato dall'emozione, a poco a poco si è rilassato, colorandosi di una luce appena iridata. Ora sì che ci sembra di ritrovarla quale l'avevamo memorizzata nel cuore, contemporaneamente fragile e volitiva... e soprattutto capace di amare.

«... Io, capace di amare?»

Ci viene quasi da ridere, vedendo come la coscienza si è lasciata scappare i pensieri: ma lo stupore di Elisabeth è una forma di smarrimento, e la lacrima che le spunta tra le ciglia ci impedisce di ridere.

«Come puoi dubitarne? – le mormoriamo. – È proprio perché lo hai sempre negato, che ti è successo tutto questo.»

Il guscio fisico di Elisabeth, nel suo lungo abito giallo, è ancora inerte sull'erba umida del mattino: lei lo ha visto, ma non sembra che la cosa l'emozioni; sembra piuttosto che Elisabeth si interroghi sul senso di tutto questo. È un po' come se alzasse le spalle interiormente, mentre contempla il corpo fisico con aria stanca.

«E dire che è per questa roba, che lotto! – esclama con un tono pietoso. – Qualcuno sa dirmi cosa devo fare?»

«Per cominciare, senza alcun dubbio, smetti di dire "questa roba" per indicare il tuo corpo. Tu sei anche "questa roba"...»

«Appunto, non mi sembra un granché. Un corpo che non sta neanche più in piedi! Un mestiere che ho abbandonato tanto tempo fa, un marito che mi ha lasciata o che ho fatto scappare... non lo so neanch'io, e una figlia e un nipotino per cui incomincio a essere ingombrante! Che volete che me ne faccia, di tutto questo? Vi prego, non pontificate come i medici ed i preti nelle camere degli ospedali... *"Su, signora, nulla è perduto... bisogna riprendersi, tener viva la speranza... Avere fede fino in fondo, pensi a Nostrosignore"*... No, voglio che con me siano tutti autentici, se no non ha senso...»

«Vuoi sorvolare su quello che avviene, o cercare di capire davvero?»

«Oggi vorrei ancora capire, capire il perché di tutto questo; e poi che mi lascino andare in pace.»

«Vuoi andartene guarita... non è vero?»

La nostra osservazione lascia Elisabeth interdetta: una luce indescrivibile viaggia attraverso gli occhi della sua anima e la cristallizza in un lungo silenzio.

«Andarmene guarita? – dice infine. – Non riesco a capire cosa intendete. Se me ne vado, me ne vado... così.»

«Vogliamo dire, andartene con la pace nel cuore, andartene avendo smesso di bere il veleno che ti ha ridotta così; insomma, partire senza più traccia di fiele nel tuo essere, e riconoscendo quietamente di aver vissuto tutto ciò che dovevi vivere.»

Come risposta Elisabeth ha annuito, poi si è portata una mano alla gola e ha guardato di nuovo al suo corpo inerte. «Sì – percepiamo infine nel profondo del suo essere – forse bisogna accettare di imparare tutto daccapo; ma non so nemmeno se rientrerò in questo

corpo, e come... »

Proprio in quell'istante, il cancelletto bianco del giardino scricchiola sui cardini e si richiude rumorosamente: la figlia di Elisabeth, attraverso il groviglio di arbusti e piante grasse, ha scorto il corpo abbandonato di sua madre; il calpestio dei suoi passi precipitosi sull'erba risuona pesantemente alle orecchie dell'anima. Colta dal panico, la giovane getta il cestino del pane fra i fiori e si inginocchia affannata accanto a Elisabeth, nel vano tentativo di sollevare almeno il busto. Dalla bocca non le esce nessun suono, e i pensieri disordinati risalgono fino a noi: immagini confuse di telefono, ambulanze, si sovrappongono in lei, fra un singulto soffocato e l'altro; poi, dopo aver provato a scuotere sua madre un'altra volta, corre in casa.

Davanti a tutto questo Elisabeth rimane sbalordita, eretta, quasi rigida accanto al proprio corpo, estranea, si direbbe, a tutta la scena.

Ci teniamo un po' in disparte, e la sentiamo mormorare: «Sonia, se soltanto sapessi... » poi tace, e noi sentiamo la necessità di andarle incontro, di afferrarla per le spalle.

«Trovate che sono dura, vero? Se sapeste quanto mi sento estranea a tutto questo! Davanti all'ingiustizia non so più se ribellarmi o scappare; spesso mi ribello, ma, oggi, ho voglia di scappare, di dire che tutto questo non mi riguarda più.»

«E se ci fosse un'altra soluzione, oltre a queste alternative?»

«Sì, ma... bisognerebbe crederci... E può darsi che sia il vostro lavoro, convincermi... »

«Ma chi parla di convincerti, Elisabeth? Crediamo piuttosto che ci sia un sentiero da sgombrare, da scoprire insieme: sono finiti i tempi in cui bisognava convertire la gente a tutti i costi, "salvare le anime" obbligandole a seguire "la strada vera", la "giusta direzione". L'unico scopo, per noi, è che tu apra i cassetti della tua coscienza, che tu riscopra che cos'è questa coscienza, che tu ti ricordi di poter amare te stessa e gli altri. Quindi alza le spalle quanto ti pare, ribellati tutte le volte che il tuo essere ne sente la necessità, perché così sarai te stessa, autentica fino in fondo... o meglio, fino all'inizio.»

Non accorgendosi che Sonia è ricomparsa con coperta e cuscini, Elisabeth si è improvvisamente lasciata andare fra le nostre braccia; tutto sommato, in realtà, non aspettava altro. È come se un vetro fosse andato finalmente in frantumi, ma senza rumore, solo con un sospiro di sollievo.

«Sì – singhiozza Elisabeth – capisco cosa intendete; scusatemi per tutta questa commedia, e di essermi lasciata prendere dal ruolo dell'ammalata disperata. So bene che in me ci sono ancora tante energie... e voglio guarire la mia anima, in modo che, se non altro, molti altri possano capire. Non sto piangendo di dolore, ma per la speranza, perché ho scoperto... che non sono più sola.»

Per noi tre, il tempo si è come dilatato; ha assunto i colori di una tenerezza nuova, di una complicità nascente, reale. Poi le nostre coscienze in espansione percepiscono, da lontano, l'acuto suono della sirena di un'ambulanza.

Ancora qualche parola, tra noi, a sigillare del tutto la nostra amicizia; ed ecco i camici bianchi dei due infermieri che ci richiamano ad un'altra realtà.

Sonia, con la fronte corrugata, sommerge i due uomini con una valanga di parole, mentre il corpo inerte di sua madre viene deposto con delicatezza su una barella, e infilato nell'ambulanza; un'enorme luce girevole azzurra lampeggia, paralizzando lo sguardo.

Sul marciapiede del viottolo si sono accalcate alcune persone di fronte all'ambulanza: hanno tutte gli occhi sbarrati, e cercano di racimolare informazioni.

Quanto a noi, ciò che percepiamo è un suono confuso di pensieri incoerenti, una cacofonia in cui si mescolano sorpresa, curiosità, banalità; non c'è cattiveria, ma una tale piattezza, e anche una tale freddezza… Elisabeth, ancora accanto a noi nel corpo della coscienza, viene colpita in pieno da questo flusso di pensieri, un po' come una zaffata di indifferenza di cui non aveva davvero bisogno; la sua anima tace, ma lo sguardo diafano che ci rivolge è molto eloquente.

Sonia si è rapidamente introdotta nel veicolo per restare accanto al corpo di sua madre, il cui volto è ora nascosto dalla maschera d'ossigeno.

Senza averlo coscientemente desiderato, ci sentiamo come risucchiati dall'abitacolo dell'ambulanza che parte sgommando; il corpo luminoso di Elisabeth è ancora con noi e, tutti e tre, abbiamo la strana sensazione di essere diventati uno, effettivamente uniti verso la stessa destinazione.

Il veicolo ha imboccato a tutta velocità la stradina rettilinea del lungomare, e la nostra amica ha delicatamente cercato di appoggiare una mano sulla nuca di sua figlia: sembra non far caso al proprio corpo disteso sotto una coperta, i cui arti cominciano a muoversi lievemente. L' infermiere seduto accanto a lei, in silenzio, le ha preso una mano, e la tiene fra le sue.

«Mio Dio… – mormora Elisabeth, dentro di noi. – Perché l'ha fatto? Non mi ha neppure mai vista…»

«La cosa ti ferisce, Elisabeth?»

«No, no, anzi… questo gesto ha un calore che arriva fin qui. Ma perché l'ha fatto? Non era mica obbligato… Perché vuole attrarmi verso di sé? Non so se voglio… Ma come fa? Se sapeste com'è dolce, questo calore leggero, che sale in me; è strano, dà calore alla mia mano, ma io lo sento nel centro del petto. È come un vapore, che si estende lentamente, dal cuore. E lui, come lo sa? Finirà col farmi scendere di nuovo… ma non voglio, io. Voglio restare qui, quasi insensibile, dove tutto mi sembra così grande, così libero. Questa autoambulanza è immensa, e ho l'impressione di poterne esplorare tutti gli angoli, come se fossi una mosca. E il mare… non l'ho mai visto così bene, dietro alla striscia di palme! Deve lasciarmi andare la mano.»

«Lascialo fare, Elisabeth – interviene uno di noi. – Quest'uomo sa cosa sta facendo; ti sta comunicando solo un po' di tenerezza, e questa tenerezza richiama la tua anima. »

«Tenerezza… ma perché?»

«Perché vuoi che ci sia sempre un perché? La tenerezza, la compassione è qualcosa che si dà così, senza nessun tornaconto… persino a te.»

L'aura di Elisabeth è percorsa da una specie di irrigidimento improvviso, un'onda

d'urto che arriva fino a noi. «Perché "persino a me"?»

«Perché è proprio qui, il problema: tu ti sei convinta di non poter essere amata per te stessa... perché hai cominciato a non amarti più. Ecco qual è il tuo male, in realtà, Elisabeth, e noi possiamo dirti che ci sono milioni di altre persone che soffrono dello stesso male, e per le stesse ragioni. Non sei sola...»

«Forse, ma non so che farmene dell' altrui compassione.»

«Perché confondi la compassione con la pietà. In questa nostra presenza, non ci sarà mai pietà; non deve mai esserci pietà davanti a coloro che soffrono, perché spesso la pietà è animata da uno strano, torbido senso di superiorità. E di compassione che parliamo, Elisabeth, e questa è davvero un'altra cosa: non della compassione che quelli che ti curano pensano di provare per te, ma della compassione che anche tu puoi sviluppare nei confronti degli altri. Vedi, devi reimparare a sviluppare un flusso di unità con il mondo, ristabilire un respiro libero fra gli altri e te.

Sappiamo che, per il momento, ti è difficile comprendere a fondo ciò che diciamo, ma non deve più esserci, da un lato, un'Elisabeth provata da una malattia ingiusta e, dall'altro, la folla degli uomini e delle donne da cui pensi di non poterti aspettare più nulla e a cui non vuoi più dare nulla.

La compassione è una forma di amore propria di chi accetta di esplorare l'anima dell'altro, senza giudicare, per sentirne i palpiti, ed offrire i propri.»

«Pensate che riuscirò, un giorno, a capire tutto questo... Voglio dire, non solo con la testa?»

«Già il fatto di chiederselo è un segno di apertura, ne siamo certi; ma, giust' appunto, devi andare oltre la testa, lasciare che la mano di quest'uomo ti riconduca al corpo, lasciare che l'onda di calore ti sommerga, e guardare Sonia, che spia il tuo minimo fremito di ciglia.»

«Non so... mi sembra di essere più vicina a me stessa qui, più lontana dalla mia ribellione. Vedo bene che state per dirmi che il corpo fisico è uno strumento, un tempio dell'anima, e che non ci è assegnato a caso, e probabilmente avete ragione ma, ma... ancora non posso.»

Fuori, tra le ville che costeggiano la spiaggia, a tratti ci pare di cogliere lo sguardo di un passante, incuriosito dalla sirena dell'autoambulanza di Elisabeth; una strana sensazione davvero, quella di fluttuare così fra due realtà, l'una retta da un sole già alto nel cielo, l'altra mossa da un sole diverso, interiore, ma non meno reale.

Elisabeth condivide le nostre percezioni, ne siamo certi. Il campo della sua anima è fatto di mille colori che si cercano, come la minuta di un quaderno dove ad ogni parola continuamente se ne sovrappone un'altra: speranza... dolore... stanchezza... no... speranza... forse...

«Ciò che mi soffoca, è l'incertezza, il dubbio: non sapere più dov'è il mio posto.»

Ecco cosa emana dalla coscienza della nostra amica.

Ci fondiamo nella sua anima per poterne capire meglio tutti i risvolti, e vi leggiamo

un'attesa impaziente, un'attesa di fronte al silenzio di sua figlia. Sonia, infatti, è rimasta in silenzio. Ha ancora gli occhi fissi sul volto di sua madre, ma non riesce a costruire neppure un pensiero. Dal suo cuore emergono parole disordinate, che Elisabeth vorrebbe tanto poter cogliere, parole che per lei sarebbero più di una mano fra le mani di un altro.

«Non ce la fa... se soltanto sapesse che sono qui, e che ho bisogno che lei mi mormori qualcosa... qualcosa di stupido, magari, ma che le viene da dentro. Basterebbe questo. Se le venisse dal profondo, lo sentirei benissimo! Perché nessuno ci insegna tutte queste cose? Sarebbe tanto semplice!»

«...Ma bisognerebbe, per cominciare, che la coscienza non fosse soltanto un concetto filosofico, non credi? Bisognerebbe sapere che non cessa mai.»

«Ne ho parlato così poco, con Sonia; era una cosa tanto lontana da me, fino a questi ultimi giorni! Sì, c'erano dei libri, ma per me erano solo una bella serie di immagini in cui uno poteva credere per semplificarsi la vita. Ci credevo proprio come credevo al catechismo quando avevo dieci anni, senza sapere cosa ci fosse "dietro", né che cosa comportasse.

E poi, a che serve tutto questo! Non so neppure se mi ricorderò di voi, anche solo fra pochi istanti, quando quel vecchio straccio mi avrà riacchiappata. E se non volessi essere riacchiappata? Nei libri si parla di una specie di corda d'argento[1], ma io non l'ho mai vista.»

«Non preoccuparti: ben pochi la vedono. Orienta piuttosto la tua attenzione verso la tua identità, Elisabeth. È questo, che devi ritrovare qui, al nostro fianco; è la nostra identità che dobbiamo far rifiorire in noi, quando sappiamo o pensiamo di dover voltare pagina in questa vita... perché ci sono altri capitoli di noi stessi che dobbiamo ancora scoprire. Ecco perché devi sapere davvero chi sei... Per non perdere il filo, per raccogliere in un grande sacco tutto quanto di migliore è in te e calmare il resto, disinnescare tutte le "bombe ad orologeria" che hai innescato per tutta la vita.»

«Bombe ad orologeria?»

«Sì, tutti i tuoi rancori, le tue tensioni: la massa dei tuoi egoismi e delle tue gelosie, la tua volontà di limitare e, a volte, di dominare. È proprio questo, vedi, ad aver portato il tuo corpo sull'autoambulanza, oggi. È la loro congiunzione ripetuta, probabilmente da molto tempo, che ti ha ridotta così.»

«Ma gli altri, non credete che me ne abbiamo messe, di "bombe" di questo genere?»

«Probabilmente sì, Elisabeth, ma ascolta: la loro esplosione è stata facilitata proprio da tutto quello che abbiamo appena detto, è servito da acceleratore, e a volte da miccia. Tutto l'insegnamento della vita consiste nel disinnescare le esplosioni e le implosioni davanti alle quali ci conduce il nostro cammino. La cultura della saggezza non è nient'altro, e questo va molto al di là di tutte le credenze e di tutti i dogmi.»

Elisabeth, lentamente, nasconde il volto fra le mani e abbassa il capo.

[1] N.d.A.: la corda d'argento è un legame sottile, simile ad un cordone ombelicale, che unisce il corpo fisico ad uno dei corpi dell'anima (corpo astrale) e che si interrompe e si dissolve nel momento della morte.

«È troppo tardi. Voi mi parlate di saggezza, eppure vedete che sto morendo.»

«Ma chi è che muore, Elisabeth? O per meglio dire: cos'è che muore? Sei tu o ciò di cui ti sei stancata?

La saggezza è una grande parola che non deve spaventarti, non deve spaventare né te né coloro che vivono momenti come questo. Ricorda che non è riservata ai filosofi o ai santi, e che è solo questione di semplicità: vuoi che impariamo insieme ad essere semplici, o per meglio dire a ritornare alla semplicità?»

Per la prima volta, sentiamo il corpo di luce della nostra amica appoggiarsi al nostro.

«Sì – mormora quietamente, dentro di noi – sì.»

E mentre questa parola penetra fino in fondo al nostro essere, ci accorgiamo che tutto l'abitacolo dell'ambulanza ne è impregnato.

«Ha parlato, ha parlato!» esclama Sonia, stringendo istantaneamente una spalla di sua madre.

L'infermiere le sorride apertamente, e posa la maschera d'ossigeno che stava per applicare una seconda volta. Frammista all'ululato intermittente dell'ambulanza, la voce debole ma distinta di Elisabeth si fa udire di nuovo: «Sì, voglio... essere semplice.»

In un lampo, ci siamo accorti che il corpo di luce della nostra amica non è più presente al nostro fianco; ha reintegrato completamente il guscio fisico, che riprende a poco a poco il suo colorito e comincia a manifestare un tremito incontrollato.

«Non è niente, va tutto bene... Riposati», le sussurra Sonia con voce ancora malferma. D'un tratto, una frenata più forte delle altre ci fa comprendere che siamo arrivati nel cortile dell'ospedale: un lastricato di cemento calcinato dal sole. Un letto a rotelle è in attesa vicino alla porta a vetri.

Elisabeth viene energicamente adagiata su questo letto, e sospinta in un corridoio da due inservienti meticce. Intimamente connessi con lei, captiamo facilmente il suono del suo respiro, lieve ma regolare testimone di un seme di quiete. Nello spazio interiore della nostra amica regna una specie di silenzio, come uno spazio immacolato in cui lentamente, senza davvero volerlo, tenta di allineare ricordi ed impressioni. Sonia, invece, è scomparsa dal nostro campo visivo, ma sappiamo che è in qualche ufficio, inevitabilmente, con una biro in mano.

Attraverso un dedalo di corridoi pieni di odori forti, il letto di Elisabeth viene sospinto fino ad una camera con la porta spalancata: prima ancora di avere varcato la soglia, un uomo giovane e con il camice infilato chiaramente di corsa, si precipita su un braccio della nostra amica; le misura la pressione, compiendo con distacco un gesto rituale.

«Mmmh... sì... captiamo nel flusso dei suoi pensieri. Forza, fatela entrare.» aggiunge con voce sonora ed autoritaria.

Nella camera spaziosa i raggi del sole illuminano due letti metallici vuoti; i muri sono color lavanda, c'è una grande finestra e un televisore. Questo sarà lo scenario sobrio ma pulito in cui, probabilmente, condivideremo lunghe ore della vita di Elisabeth. Per quanto? Non lo sappiamo assolutamente, forse qualche giorno, forse fino in fondo... fino

all'ultimo volo.

Mentre Elisabeth è oggetto delle prime cure delle infermiere, la nostra attenzione è attratta, nel corridoio, dall'uomo in camice bianco che, allontanandosi a lunghi passi, ha incrociato una giovane donna con in mano una cartella di cuoio.

≪Ti ricordi dell'ammalata che era al 31, qualche settimana fa? È ritornata. Perdita di coscienza prolungata... vedremo. Comunque, è generalizzato...≫

≪Era quella che **aveva rifiutato la chemio**, no?≫

≪Diciamo che alla fine non ne voleva più sapere. Comunque è al corrente.≫

Nella camera, il volto di Elisabeth si staglia sul cuscino di un letto rincalzato con cura; le tapparelle sono state abbassate un po' e proiettano sulla forma del suo corpo un'ombra irregolare che la rende quasi irreale. Intanto, dall'alto di un trespolo metallico, un tubicino di plastica sospeso ad una bottiglia rovesciata s'infila sotto le lenzuola... Spettacolo banale, in questo ambiente, di cui fin d'ora accettiamo la vicinanza.

Il suo letto è accanto alla finestra; Elisabeth ha di nuovo chiuso gli occhi: questa volta, però, sembra vinta da un sonno profondo.

≪Sono ancora qui... – udiamo distintamente nel punto più segreto del nostro cuore. – Vedete, non sono poi stata via a lungo! ≫

Senza che la vedessimo giungere a noi, la coscienza di Elisabeth è uscita dal corpo un'altra volta, ci ha raggiunti "da qualche parte", in camera. I suoi grandi occhi scuri, ma animati di una fiamma fin qui insospettata, ci fissano intensamente; Elisabeth sembra orgogliosa di averci sorpresi.

≪È fantastico – dice, come se avesse bisogno di giustificarsi – appena sono tornata nel corpo fisico e per tutto il tempo che ci sono rimasta, credo di essermi ricordata di ogni cosa... di tutto ciò che abbiamo detto insieme. Non riuscivo a vedere i vostri volti, ma le vostre parole, le mie, erano come un eco fortissimo... che rendeva fortissima anche me. Per la prima volta dopo molto tempo, dietro agli sguardi delle infermiere, mi è sembrato di poter distinguere qualcosa in cui credere, di avere finalmente una certezza. ≫

≪Sì, è meraviglioso davvero... e lo sarà sempre di più, ad ogni incontro, se accetterai di essere te stessa. Così, a quanto pare, c'è un interrogativo profondo, in te... un vecchio interrogativo che dovremmo affrontare insieme, subito.≫ Elisabeth sembra sorpresa e incuriosita da questa nostra risposta, ma è onestamente disorientata; cerca più a fondo, in sé, poi esclama:

≪Non so... ce ne sono così tante, di domande!≫

≪Intendiamo dire qualcosa di fondamentale, qualcosa che molti rifiutano di affrontare con chiarezza.≫

≪Volete parlare dell'"altra parte"...?≫

≪Sì, bisogna avere il coraggio di parlarne, Elisabeth. Non c'è niente di indecente, in questo. A forza di avere paura si possono soffocare le parole, nonché le idee che le animano. Che ne sai, tu, dell'"altra parte"?≫

Abbiamo fatto centro; qualcosa si irrigidisce nell'anima della nostra amica, qualcosa che non possiamo trascurare, e aggirare ancora a lungo, anche se risveglierà un dolore viscerale, senza età. Questo dolore, certamente, è come uno strato di polvere, come una maschera pesante che la società ha imposto all'umanità. Per consumarne anche l'ultimo residuo, bisogna accettare di spolverare la coscienza, di struccare l'anima umana, eliminando gli artifici di cui è rivestita.

≪Che ne so dell'"altra parte"? A dire il vero, non molto. So, o meglio credo, che ci sia un'"altra parte", ma in realtà... avete ragione, niente è stato integrato. Allora ho paura, sì, ho paura di morire, perché non so né che cosa sia né che cosa troverò. Ho un bel leggere un sacco di roba, ma questa paura mi attanaglia!≫

≪...Come quando uno impara a nuotare, e deve lasciar andare per la prima volta il bordo della piscina, sapendo di non avere più sostegni.≫

≪Sì, proprio così. Oggi mi rendo conto di aver trascorso questa mia vita come tanti altri, cioè senza aver neppure tentato di imparare a nuotare. Sono esistita, e questo è tutto; ho fatto funzionare la macchina come se fosse eterna, come se fosse al centro di ogni altra cosa... o come se tutto si fermasse con lei.

Però, ecco, si arriva sempre prima o poi ad un incrocio e ci si rende conto di essersi raccontati un sacco di fandonie, di aver passato la vita ad alimentare un pallone gonfiato. Oggi, come vedete, tocca ancora a me, e mi sgonfio. Le storie degli angeli che ci aspettano dall'"altra parte" sono cose a cui non credo più da un sacco di tempo, e forse è un peccato. Credo in qualcosa, ma... ma non ho mai visto quel tunnel di cui parlano i libri né la luce fantastica che, a quanto pare, riscalda il cuore. Posso solo sperare vagamente, continuando ad aver paura del minimo battito di ciglia che non posso controllare. A quanto pare la vita è una scuola, ma non so davvero che cosa ho imparato!≫

≪Forse, è solo perché non le hai prestato attenzione sul serio; passiamo il nostro tempo a pulire uno specchio, un'immagine, e quando lo specchio si rompe e siamo obbligati ad andare non più dalla parte del riflesso ma verso noi stessi, è evidente che tutto cambia!

Puoi dirci esattamente di cos'hai paura, Elisabeth? Vedi, è in questo senso che dobbiamo cominciare ad avanzare insieme: hai paura della morte o hai paura di morire?≫

Il volto di Elisabeth si è irrigidito, la nostra amica ci guarda con maggior intensità, con un'espressione interdetta. Dopo un istante, ci giungono infine le sue parole.

≪Non capisco...≫

≪Eh sì, bisogna cominciare dall'inizio. Immagina di andare in un luogo: come potresti confondere questo luogo con la strada che conduce ad esso? Immagina di essere in mare aperto: non confondi il porto verso cui stai navigando con le onde, magari agitate, che ti separano ancora dalla meta, non è vero? Quello che scopriremo insieme, in primo luogo, è che lo stato della strada o del mare dipendono soprattutto da te, ovvero dal sacco troppo pesante che puoi scegliere se lasciare sulla banchina o portarti appresso, e dal modo in cui puoi spiegare le vele.

Perché si ha paura di morire, Elisabeth? Perché ci siamo dimenticati che camminare o navigare sono arti in cui nessuno può barare.

Perché si ha paura della morte? Perché si ha paura del cambiamento, perché confondiamo il nostro cervello e il cuore che pulsa con la coscienza che li anima entrambi. Perché non abbiamo neanche imparato ad ammettere che c'è una stretta parentela fra il morire e il maturare[2].»

«Allora, diciamo che ho paura della strada o delle onde, e che non conosco il nome del porto che mi attende. Ve lo dico spontaneamente, vedete, perché siamo "qui"; ma so benissimo che la mia lingua è bloccata: quando sono nel corpo, sono incapace di ammettere, di confessare tutto questo. Sì, è davvero una confessione: penso, ora, che questa paura derivi da un orgoglio assurdo, dall'incapacità di mostrarmi come sono. Oh, se la mia lingua si sciogliesse, e potesse parlare di tutto questo con Sonia!

Non abbiamo mai parlato insieme della morte: lei sa che sto per andarmene, ma fa finta di credere che mi rimetterò in salute; quanto a me, non faccio meglio di lei, perché alimento la sua finta ignoranza: facciamo a chi sa di meno, a chi riesce a non dire mai le parole fatidiche: cancro … morte. È come se fossero parole vergognose, come se puzzassero! Eppure, **che muro potrebbe cadere fra noi se soltanto osassimo dire queste parole, invece di alimentare una muta commedia**!

A questo punto, il silenzio diventa una menzogna permanente, una negazione della vita e della speranza. Mi fa male, e forse anche di questo sto morendo.»

«Spesso si muore di una ritenzione qualsiasi, Elisabeth. Trattenere l'orgoglio ed il silenzio, come senti che accade a te, trattenere il dolore, l'odio e il rancore, persino l'amore. Tutto ciò che non passa attraverso di te, tutto ciò che imprigioni in te e che non trasformi nell'*athanor*[3] del tuo cuore, per te diventa un veleno. L'amore per la vita implica in primo luogo un amore per se stessi: questo sentimento non ha nulla a che fare con l'egoismo o con il narcisismo, ma è la condizione prima per un amore più vasto la cui vocazione è di sprizzare da tutti i pori del nostro essere.

Se la tua anima ha deciso di andarsene, questa, Elisabeth, è una scelta sua e non cercheremo in alcun modo di trattenerla ad ogni costo quaggiù, perché si è già consunta a contatto con la Terra. Il nostro compito, la meta del viaggio che faremo con te, è solo che tu capisca la qualità di quest'amore, e che tu dimentichi il sapore antico dell'insuccesso che ti è rimasto in bocca.

Diversamente da quanto ci si accanisce ad insegnare, la vita non è affatto di per sé una lotta. È la pulsione della morte che noi aggiungiamo a conferirle l'aspetto di una battaglia incessante, e quando ce ne liberiamo, bisogna fare di tutto per non avere l'impressione di fuggire da un campo di battaglia. Bisogna andarsene il più lucidamente possibile dopo aver sbrogliato la matassa della nostra complessità. È questo che conta, e che permette di andarsene in semplicità… cioè in armonia con ciò che ci è stato chiesto di vivere.»

«Mi sembra troppo bello…» mormora Elisabeth, allontanandosi un attimo da noi per guardare il suo corpo addormentato, nascosto per tre quarti sotto le lenzuola.

«Mi sembra troppo bello – ripete con aria assente. – Allora, volete proprio che me ne vada… "guarita"?»

[2] N.d.T.: in francese la parentela è ancora più evidente: *mourir* è morire e *múrir* è maturare.
[3] N.d.T.: è il crogiuolo mistico dell'alchimista, in cui avvengono le trasformazioni.

≪Vogliamo che tu illumini il cammino per te stessa e per tutti coloro che stai precedendo. Ma dicci… perché è troppo bello? Il troppo, in questo campo, andrebbe eliminato dal vocabolario. Vedrai, la strada che esploreremo insieme, se davvero lo vogliamo, non assomiglierà neanche un po' allo spaventapasseri che abbiamo lasciato spuntare davanti a noi; ci sono mille stelle da scoprire lungo questa strada, ed ogni sasso che incontreremo saprà raccontare la sua storia per farti crescere.≫

≪Farmi crescere? Ma se, improvvisamente, non credessi più all'esistenza dell'"altra parte"… Allora, perché crescere? Se, dopo tutto, ci fosse solo un grande nulla, un grande sonno senza fondo e senza fine, lo spegnersi di tutte le luci…≫

≪È indubbio che la mente, l'intelletto può sempre continuare a giocare a nascondino con la Vita, fino in fondo. Certo ci si può accanire ancora ed ancora, a non voler crescere, a non voler sperare. Abbiamo sempre la scelta di giocare al demolitore… Ma la nostra presenza, qui, in questi nostri corpi di luce, non è già di per sé un'eresia per coloro che negano l'esistenza di una porta che dà su un altro "noi stessi", su un altro sole?

Non ti imponiamo la speranza, proprio come non l'imporremmo a chiunque non accetti la possibilità di farla crescere dentro di sé. Hai solo bisogno, in definitiva, che ti si tenga per mano, hai bisogno di un cuore a cui poter sorridere… È in questo modo, vedi, che scoprirai la tua volta celeste.

Insieme, sappiamo che non è più tempo per gli "avrei dovuto…" o i "non avrei dovuto…": ti apri al futuro, al di là delle argomentazioni confezionate dalla nostra ragione e dalla nostra comprensione!≫

La figura luminosa della nostra amica si volge risolutamente verso di noi, forte di qualcosa di bello ed indefinibile: ≪Guardando la faccenda, guardandomi così – replica – ho capito d'un tratto che cosa dobbiamo fare. Cercherò di far nascere la luce da quel corpo scarno… Perché non va compianto, perché confesso che non sono più da compiangere ma da scoprire, come una nuova terra. Per questo vorrei soltanto riconnettermi con la mia memoria: sento che è necessario… ritrovare le radici di questo mio albero… È questo ricordo, mi sembra, che mi renderà la percezione delle fronde.

Quest'assenza di percezione aumenta il mio smarrimento: mi sento come tagliata fuori dal cielo e dalla terra, come un tronco segato, alla deriva. Le carte del mio passato sono come una brutta copia confusa, stropicciata e piena di cancellature, piena di rimorsi e frustrazioni, veri o falsi che siano. Ho bisogno di una memoria vera… e anche di un futuro, come un tracciato luminoso, con le sue pietre miliari.≫

≪Allora, sappi che la vera memoria, dell'uomo, Elisabeth, non abita nel suo cervello: questo è soltanto un punto di collegamento, come una centrale elettrica di cui ha bisogno il corpo fisico. Esiste una memoria profonda di cui ogni parte del corpo è il guardiano fedele: naturalmente, molti alzeranno le spalle, ma che importa! Questa memoria agisce nella materia densa e nel più profondo delle cellule, fin nella materia più sottile, attraverso i tessuti eterici, emozionali, mentali e attraverso i loro centri energetici. Se si capisce questo, si sa che il cervello è un decodificatore, un agente di trasmissione e in contatto con quest'altra realtà, niente di più. Il tipo di coscienza e di memoria, di cui stiamo parlando, in realtà hanno ben poco a che fare con la sua costituzione materiale: le memoria che dobbiamo risvegliare, quella che devono ritrovare coloro che se ne vanno, è proprio la

memoria del cuore.

Attenzione, non è né un simbolo né un bel concetto ispirato a qualche credenza: è molto di più. È una realtà contemporaneamente sottile e concreta... che potremmo definire vibratoria, una realtà che impareremo insieme a toccare con mano, perché renderà tangibile l'amore...»

«Questo è una cosa che voglio capire, ma...»

Elisabeth ha lasciato in sospeso queste parole, dentro di noi; di colpo ha cominciato a cercare qualcosa con lo sguardo, nella luce crepitante che ci avvolge, come se intuisse una presenza.

«E Sonia – dice come in un sospiro. – So che sta venendo qui. Si preoccuperà... forse dovrei tornare. Quando potremo vederci?»

Prima ancora che possiamo formulare un minimo pensiero, la porta della grande camera si è aperta, e due donne entrano silenziosamente. Sonia ed un'infermiera sono ora al capezzale di Elisabeth, mormorando parole che echeggiano in noi con sorprendente chiarezza.

Intanto, il corpo della coscienza di Elisabeth è stato come risucchiato dalla presenza della figlia: le sta a fianco, quasi "aggrappato" all'aura di Sonia.

Siamo stupiti dallo scambio che avviene tra madre e figlia: a loro stessa insaputa, entrambe mescolano così strettamente e le loro forze, le volute delle loro emozioni, che i colori luminosi delle loro anime, nebbie scintillanti, si incontrano in profondità, come due fiumi alla confluenza.

Sonia, in silenzio, abbozza un gesto che resta in sospeso, con le labbra a pochi centimetri dalla fronte di sua madre: in un flusso discontinuo, i suoi pensieri giungono fino a noi.

«Non devo svegliarla... forse è meglio che torni dopo... andare a prendere il piccolo...»

Elisabeth, invece, sembra sconcertata da quest'atteggiamento poco espansivo della figlia: nelle lingue grigie e gialle che sfuggono dal corpo della sua anima leggiamo la delusione.

«Lei non sa – sussurra – che posso vederla e sentirla... Non comprende che il sonno del corpo non è per forza anche sonno dell'anima. La sua sola presenza mi nutre, mi riscalda... anche se dormo. Sonia... sono così stanca che mi sembra di non poter più scendere nel mio corpo a parlarti, a spiegarti tutto questo. Riuscirò a ricordarmene e dirtelo... più tardi?»Intanto l'infermiera ha dischiuso la vetrata della camera, che si riempie di cinguettio di uccelli; Elisabeth sussulta nel suo corpo di luce, ci cerca con lo sguardo, poi abbozza un sorriso mentre Sonia si allontana.

«Comincio a capire come sarà – dice. – Non so se la mia impressione è giusta, ma probabilmente dovrò partorire me stessa... se non voglio rimanere agganciata a questo corpo, ancorata ai miei pensieri. È troppo stupido: uno non può andarsene come quando si addormenta... avendo capito solo metà della sceneggiatura.»

≪Vuoi ritrovare quelle che un attimo fa chiamavi “le tue radici”, Elisabeth? Sì? Allora lascia che ti aiutiamo a ritrovarne la memoria nel punto esatto del cuore… In questo luogo del corpo, su tutti i livelli in cui si manifesta, esiste una piccolissima cellula o, se vogliamo, un atomo, riassunto totale dell’essere. Esso contiene l’intero oceano delle tue gioie e dei tuoi dolori, tutto il potenziale che hai sfruttato e anche quello che hai lasciato a riposo. Questo atomo è la sintesi di ciò che hai definito come “la tua sceneggiatura”, ed è quindi a quest’atomo che ci rivolgiamo, non per costringerlo ad esprimersi, anzi, ma per cercare di sciogliere le catene che l’opprimono, perché possa sciorinare la sua ricchezza.

Sai, c’è un modo semplicissimo per stimolarlo, offrendogli un po’ di quell’amore che reclama. Che tu sia fuori dal corpo o in stato di veglia, nel corpo prendi l’abitudine di appoggiare la mano destra sulla mano sinistra, proprio nel centro del petto… poi chiudi gli occhi e lasciati galleggiare su un oceano di luce rosa… un oceano di tenerezza! Che importa se questa luce non si manifesta subito, e se ti sembra di non aver abbastanza tenerezza: bisogna dar loro il tempo di risvegliarsi, di venire fino a te… perché devi ricordarti che esistono, che le meriti… Cercheremo insieme di suggerirlo anche a Sonia in modo che possa aiutarti, **mettendo solo la sua mano destra al centro del tuo petto e generando, per te, l’oceano di luce rosa**. È davvero semplice, così semplice che sembra una sciocchezza! In realtà, con quel piccolo gesto, con quella disponibilità dell’anima, si allarga un’apertura che permetterà alla luce di penetrare fino a te, un po’ di più ogni giorno.

Non è un esercizio, questo, ma un atto d’amore con il quale la memoria della pace può tornare a galla, a poco a poco, in ognuno di noi. Non è solo un atto innocente, è un atto di chirurgia sottile che allontana da te tutta la confusione mentale… Hai capito?≫

Elisabeth non risponde: abbassa gli occhi, poi il suo corpo di luce scivola fino a noi, come a cercare rifugio. Allora, in questo istante di tenerezza così semplice, comprendiamo che, per la prima volta, in quest’ampia stanza un po’ vuota, abbiamo raccolto tutti e tre insieme lo stesso bastone da pellegrino.

Capitolo 3

La stanza 31

≪Attenzione, per favore! Ecco… sì, a sinistra!≫

Nell'eco del corridoio dell'ospedale risuona una voce energica frammista al rumore di ruote dei carretti metallici; rumore di passi felpati, un breve suono di campanello che riecheggia, effluvi di qualcosa di caldo da bere, che salgono dai grandi vassoi d'alluminio… tutto un universo che ci sarebbe piaciuto tanto evitare, ma che impone questa sua realtà, troppo spesso dura.

≪Trentuno! È qui…≫

La porta color malva della camera di Elisabeth viene aperta senza riguardi da un uomo che spinge su una sedia a rotelle una donna anziana, di razza nera. Con i capelli radi, avvolta in una vestaglia leggera a fiori rosa, la donna ha lo sguardo quieto e i tratti distesi; si potrebbe persino intuire un barlume di sorriso.

Entrando in camera, fa un cenno con la mano ad Elisabeth, appoggiata ai cuscini; erano diversi giorni che la nostra coscienza non volava da lei, e nessun appello ci era giunto fino a questo momento. Sappiamo che i famigliari, gli amici, tutti si sono avvicendati al suo capezzale… e poi, ecco che all'alba "qualcosa" si è mosso dentro di noi, creando quella molla che fa uscire l'anima dal corpo. Oggi, nel letto candido, c'è una donna con le guance un po' più scavate; è appoggiata ad un enorme cuscino e guarda fisso il lento dondolio delle palme al di là della vetrata. In quest'atteggiamento statico, il volto incorniciato dai capelli lunghi un po' scomposti le conferisce una specie di bellezza più dolce.

Elisabeth ancora non sa che siamo arrivati. Per ora cerca di organizzare una serie di pensieri, proprio come se dovesse infilare una collana di perle; è abitata dal volto di una bambina, la bambina che lei stessa era un tempo… e poi, quel vestito a quadretti gialli e arancione che le piaceva tanto, e che aveva strappato giocando vicino ai cactus. Il nome di quel tessuto che l'ha affascinata per tutta la vita, senza sapere perché… madras. Di quello strappo, come se ne ricorda ancora! Allora, un ragazzo sulla strada della scuola l'aveva presa in giro, e soprattutto era stata l'occasione del primo schiaffo di sua madre.

Ma perché tutte queste immagini, perché tornano a galla dopo essere state seppellite per decine di anni? Perduta nel mosaico del suo passato, Elisabeth non ha neanche notato l'arrivo della sua anziana vicina di letto che si sdraia e subito comincia a sospirare

rumorosamente, come per attirare l'attenzione su di sé.

«Beh, non è stata via a lungo… – reagisce infine Elisabeth, volgendosi d'un tratto verso la donna. – Tutto bene?»

«Le radiografie… insomma, è sempre la stessa cosa! – le risponde l'anziana signora. – Fuori fa bello… stava pensando al suo nipotino?»

«No, a una bambina. Non so perché, ma mi piacerebbe smetterla, e riuscire a dormire un po': questo pensiero mi ha tenuta sveglia un bel pezzo, stanotte.»

«Sì, ho visto che non ha dormito molto, stanotte… ha passato un bel po' di tempo a guardare il muro!»

«Adesso riderà, nonna… spesso mi sembra di vedere forme umane che si spostano sul muro; è qualcosa di molto netto, però non riesco a distinguere i volti, anche quando si chinano su di me. Mi succede spesso: l'altra notte ho persino visto una di queste forme sedersi sulla sedia, accanto al letto. Mi fa piacere; anche se sono io che mi invento queste cose, non posso fare a meno di pensarci.»

«Beh, non mi fa ridere affatto… no, no. È successo anche a me, e parecchie volte, qualche anno fa, quando il mio cuore non voleva più funzionare… diversi mesi dopo la morte di mio marito. Ma è normale… »

«Lei crede ai fantasmi, nonna?»

«E chi parla di fantasmi? Lei lo dice come se fossero gli "omini verdi"! Io credo a quel che vedo, e quel che vedo lo so… E questo è tutto. C'è della gente che non vuole neppure vedere ciò in cui crede, che si rifiuta di farlo!»

«Perché dice questo?»

«Perché è vero: forse lei non è credente, ma l'altro giorno, all'uscita della chiesa c'erano un sacco di vecchi e di giovani che si lamentavano per la morte recente di non so chi! Come se fosse la fine del mondo… Non avevano capito niente di quello che avevano appena detto e sentito durante la messa, proprio niente!»

Con queste parole, in quest'altro stanzone dai muri color avorio cala un silenzio abbastanza pesante. Vediamo bene che Elisabeth non lo reggerà a lungo. Tenta di sedersi un po' più dritta nel letto, poi riprende:

«Allora, tutto questo non le fa paura?»

«Paura? E per cosa? Sono solo più logica di lei! Se vivo con dei fantasmi, è semplice: quando la morte verrà a prendermi, mi addormenterò come ogni sera, questo è tutto! Altrimenti… se ciò che vedo e che credo è vero, allora, ho proprio ragione a non aver paura!»

«Crede che sia tutto qui?»

«E perchè dovrebbe essere più complicato di così?»

«Ma perché voglio essere lucida io… Non voglio credere solo perché credere "mi fa bene" … »

In risposta, la vecchia sprofonda fra i suoi cuscini e sospira rumorosamente:

«Capisco perché è così stanca – aggiunge – è perché non crede nella sua anima.»

«Ma sì che ci credo!»

«E allora?»

«Allora...»

Elisabeth è rimasta senza voce, poi ha diretto lo sguardo fisso verso il muro di fronte al letto, come se di colpo intuisse la nostra presenza; e gli occhi le si riempiono di lacrime mentre cerca di raccogliere i pensieri.

«Vede – riprende l'anziana donna con un tono dolcissimo – vede, quando uno non sa... o quando non sa più, bisogna prima di tutto riconoscerlo, e poi avere anche fiducia. Soprattutto non bisogna cercare di fare come questi signori molto seri e molto compiaciuti di sé che vediamo in tutte le trasmissioni televisive. Mi ricordo bene... quelli del mese scorso erano psichiatri e psicologi e hanno passato più di un'ora a cercare di convincerci che dopo la morte non c'era nulla... e che la storia della nostra anima è uno scherzo. Ci mettevano una tale foga, che mi veniva da pensare che se qualcuno avesse potuto dimostrare che la vita non cessa mai, ci sarebbero rimasti malissimo! Certo che non dovevano essere molto soddisfatti della loro vita, per voler togliere ogni speranza a migliaia di altre persone... E c'era anche un prete, e parlava in termini talmente vaghi che nessuno lo stava a sentire. La verità, è che sapeva solo ripetere il catechismo, recitava formule già bell'e fatte. Sono sicura che è d'accordo con me... non mi dica di no...»

«Ora vorrei dormire, nonna... lo so che ha ragione, ma non sono forte quanto lei.»

«Sa, essere forti, a volte significa spegnere quel mulinello che abbiamo tutti nella testa: è lui che ci dà tutte le scuse per essere tristi e deboli... Comunque, va bene, sto zitta.»

Elisabeth ha già chiuso gli occhi, quando il mantello del silenzio cala di nuovo sulla camera; le sue labbra sono piegate in un sorriso un po' forzato, un sorriso che vorremmo si distendesse in un sorriso vero. Una forza, un'intuizione ci spinge verso i piedi di Elisabeth: dallo spazio in cui ci troviamo, senza neppure sfiorarli attraverso le lenzuola, sappiamo che sono freddi, freddi come ieri e come tanti altri giorni, probabilmente; la vita, come in tanti altri uomini e donne, vi circola a tratti soltanto, quasi balbettando... perché non viene desiderata veramente. Non è vero Elisabeth? Che ne dici?

In una frazione di secondo, la nostra amica ci ha raggiunti a due passi dal letto in cui sonnecchia il suo corpo: l'abbiamo vista uscire dal suo guscio fisico, scivolando lentamente sul fianco destro, e poi esitando un attimo prima di rialzarsi, come una fiamma ancora vacillante alla ricerca del cielo.

Elisabeth è quasi sorpresa di trovarsi qui, di nuovo con noi: dalla luce che emana dalla sua anima, capiamo che è ancora intorpidita.

«Oh, ci siete...»

«Sì, e ci siamo molto più spesso di quanto immagini! È solo perché il tuo cuore chiama, che oggi sei più cosciente della nostra presenza.»

«Non me ne ricordo… Mi sembra di fare un sogno per ingannare la solitudine.»

«Non te ne ricordi perché credi che solo l'intelletto e la volontà siano capaci di emettere pensieri. Dimentichi che è il tuo essere intero a vivere e ad esprimersi.»

«E questo, lo chiamate vita ed espressione?» esclama Elisabeth con amarezza, indicandoci il suo corpo addormentato sotto le lenzuola.

«In questo stesso momento, sulla Terra, ci sono centinaia di migliaia di esseri che soffrono come te Elisabeth… e più bloccano la Forza Vitale nella loro testa, più soffrono. Esistono ormai solo per e a causa della loro mente. Vuoi fare come loro? Se è questo che vuoi, non possiamo più far molto per te, perché crederai nella tua solitudine e nell'ingiustizia della vita. Tutti i luoghi di sofferenza del mondo sono visitati continuamente da altri come noi, incarnati o no, con l'unico scopo di alleviare, di aprire tutte le finestre dell'anima, di tendere una mano… ma bisogna però che un'altra mano si tenda verso di loro! Capisci cosa intendiamo? È a ciò che sa amare in te che ci rivolgiamo; è in quello spazio che vogliamo entrare. Nessuno è solo, Elisabeth: perché vorresti che il calore venga a te, se neppure l'inviti? Lascia cadere le redini del tuo ragionamento e impara ad essere te stessa un po' di più. Di cosa hai paura?»

«Appunto… è di essere me stessa che ho paura; paura di ciò che potrei scoprire in fondo al mio cuore, e anche paura di vedere che forse ho sbagliato strada.»

«Ed è qui che sta l'errore, Elisabeth: il cuore di cui parliamo è uno spazio assolutamente puro ed infinito, la fonte immacolata che sonnecchia in ognuno di noi. Il cuore di cui parli tu, invece, è solo la sua controparte un po' caricaturale, è soltanto la sede delle passioni, dei desideri, dei sentimenti spesso indefinibili e mescolati. È questo, il cuore che bisogna mettere da parte, l'usurpatore che ci trascina sulle strade sconnesse che conosciamo tutti anche troppo bene. La decadenza fisica e morale sono il risultato più evidente della sua corrosione, ed è per questo che tutti coloro che sono al tramonto della loro vita devono imparare a distendere i muscoli contratti delle loro abitudini mentali e passionali.

È anche per questo, che chi si appresta a lasciare questa vita deve sforzarsi di ritrovare le sue vere radici.

Sai perché la tua coscienza è uscita così rapidamente dal corpo, un attimo fa?»

Elisabeth resta muta davanti al nostro interrogativo: ma dalla fronte le sono sparite certe rughe che il corpo dell'anima manifestava ancora poco tempo fa.

«Sei venuta a noi così in fretta, perché **le nostre mani sottili ti hanno afferrato e accarezzato la pianta dei piedi**. Questa zona del corpo è il primo punto di contatto che abbiamo tutti con il mondo della materia; e non è dunque logico che tutte le ferite di questo mondo lascino sui piedi le loro cicatrici? Andarsene guariti, vedi, significa accettare di riconoscere in prino luogo l'esistenza di quelle cicatrici, poi aspirare quietamente a cancellarle. Insufflare la vita dalla pianta dei piedi, Elisabeth, significa dilatare anzitutto i canali e i centri sottili di questa parte del corpo, affinché la vita della Terra vi penetri operando il rilassamento. Il nostro equilibrio, e spesso ce ne dimentichiamo, è legato al nostro rapporto con la Terra quanto alle capacità funzionali dei nostri neuroni; quando torni nel corpo, **impara a respirare con la pianta dei piedi: pian piano, cerca di sentire la presenza di un largo cono di luce che penetra nei talloni, una forza soave, come**

una brezza primaverile, che risalirà lungo le gambe, fino a ridare vita al bacino[1]. Sarà per te il primo modo per dire "sì" di nuovo a questo mondo che per tanti anni hai respinto; non sarà un "sì" di debolezza né di compromesso, Elisabeth, ma un pegno in accettazione della giustizia e dell'utilità di tutto ciò che hai vissuto.»

La figura fragile di Elisabeth si è diretta lentamente verso la vetrata, come a contemplare i caldi colori del parco, là fuori. Sentiamo che la sua anima "respira" un po' di più, accetta di entrare in metamorfosi. Si passa lentamente una mano nella luce dei capelli arruffati e finalmente ci risponde:

«Giustizia e utilità... sono davvero poco pronta ad accettarlo, per il momento... anche se i primi giorni di rivolta sono ormai lontani. Lo shock mi ha come desensibilizzata, poi sono venuti il rifiuto e lo scoraggiamento, e oggi non so dire altro che "perché"! Vorrei credervi, ma è in me che continuo a non credere. Non so se il mio tempo, quello che mi è stato dato all'inizio, sta scadendo, o se non si è trattato di un lento suicidio durato anni.»

«Lasciaci dire... che **ognuno di noi ha 1a sua ora, giusta e precisa per abbandonare il corpo fisico. Non è un'ora arbitraria, ma è stata determinata da... quelle che potremmo chiamare Forze di Luce, in funzione della storia intera del nostro essere, ed anche in funzione di ciò che dobbiamo compiere, dell'impatto che necessariamente abbiamo sugli altri e sul mondo**. Quest'ora precisa, l'accettiamo o la rifiutiamo più o meno coscientemente; il suicidio, o certe malattie gravi che consumano a poco a poco le difese dell'organismo, sono quasi sempre le manifestazioni di questo rifiuto. Indicano un modo di dire "no" alla continuazione di un itinerario e, in questo campo, non c'è nessuna lezione di morale, vedi, perché la vita umana in primo luogo privilegia un rapporto di libertà e scelta.»

«Ma la libertà, pensate che io l'abbia avuta? Che cos'è che mi ha distrutta così?»

«Ciò che ti ha rovinato la salute e non distrutta, Elisabeth, non sono né gli esseri che hai incontrato, né gli eventi, ma in realtà sono i tuoi rapporti con essi, il tuo modo di comprenderli, di recepirli e di confrontarti con essi.

La libertà di cui a tutti capita di dubitare è più la risultante dei limiti che ci imponiamo che di qualsiasi altra contingenza: siamo noi a forgiarci le catene con infinite paure e innumerevoli tabù. Così, guarda questo corpo che ti consente di venire a noi oggi, è fatto di una materia simile alla luce... è te pienamente, è l'altro volto di questo essere che soffre qui accanto, in quel letto. Ebbene, hai pensato per un solo istante che avresti potuto farlo uscire da questa stanza? Capisci? Perché chiudere le porte al corpo della tua coscienza?»

«Non mi era venuto in mente...»

«Ed è qui, il vero problema della nostra vita, Elisabeth: **ci proibiamo una quantità di cose soltanto perché abbiamo eliminato l'idea che la loro realizzazione sia possibile**. La società che tutti abbiamo contribuito a costruire ha tracciato linee di demarcazione,

[1] Questa pratica può essere applicata anche ad un'altra persona; **l'accompagnatore prenderà fra le mani i talloni del morente, insufflando una luce come descritto precedentemente**. Lo scopo non è di imporre la vita ad un corpo che manifestamente non la vuole più, ma suggerire e facilitare uno stato di pacificazione con la vita, premessa di una disincarnazione più "fluida". (Vedere l'appendice alla fine del libro).

strisce continue sulla strada su cui camminiamo: queste linee, noi le abbiamo fatte diventare muri di cemento invalicabili, mentre basterebbe lo scatto di una semplice molla, nella nostra coscienza, a sottolinearne il lato illusorio e del tutto arbitrario.

Siamo tutti un po' ammalati, affetti dalle nostre impossibilità... Il parco che vedi tutti i giorni dai vetri ti attira? E allora, lasciati attrarre, lasciati andare alla sua realtà.»

A queste parole Elisabeth ha alzato le spalle con aria divertita: ed eccola ora andare verso la vetrata della camera, tendere un braccio per palparne la materia. In questo tentativo, sentiamo di doverla raggiungere e guidare... è un momento di gioia che ci viene dato di vivere! La gioia di sentirsi uniti ad un'amica che muove i suoi primi passi concreti verso un'altra dimensione di se stessa, la gioia di abbattere una barriera. Con uno stesso quieto slancio, i nostri corpi oltrepassano fluidamente la sottile parete di vetro che ci separa dal parco: un brivido leggero, qualche fiammella fuggevole, ed il tessuto dei corpi sottili si mescola per un attimo agli atomi della vetrata. Una lieve freschezza ci invade, poi più nulla... Null'altro che una calma assoluta e una voglia irresistibile di respirare dal fondo dell'anima.

La bellezza del parco, le palme e le bougainvillee, le agavi, ormai si offrono appieno alla coscienza di Elisabeth, tutta sorpresa nel constatare che i suoi passi non lasciano orme sull'acciotolato del viale.

«Tutto questo lo sapevo – ci dice emozionata – perché allora me lo sono dimenticato? Ciò che ho appena vissuto per me è un simbolo... porto dentro di me l'immagine di una conchiglia che si apre di colpo sotto la pressione del mio cuore. Oh, se potessi condividere questo momento con tutte le anime che hanno paura e che stanno soffocando! Vorrei tanto non tornare più nel mio corpo! Perché si accanisce a respirare e a pulsare?»

«Perché **la Vita vuole offrirti fino in fondo un'opportunità per riconciliarti con quel corpo, e con ciò che per suo mezzo hai conosciuto**...»

«Ma la vita è nella mia anima, nella mia coscienza, non in quel corpo!»

«Ecco il passo vero che ti resta da fare: la Vita è ovunque. Il pittore è presente sia nel pennello, sia nella sostanza dei suoi colori, quando il suo essere si esprime su una tela. La nostra anima non è l'unico artigiano della nostra vita... Tutti i prolungamenti della vita sono Vita anch'essi, Elisabeth. Non puoi disprezzare nessuno di questi ingranaggi.

Come quasi tutti coloro che si apprestano a lasciare il corpo, **potrai andartene in pace soltanto dopo che avrai sorriso al tuo corpo davvero; tutti recitiamo in un'immensa opera teatrale, su questo mondo, e se la Vita non distribuisce a tutti i ruoli da primi attori, chiede comunque ad ognuno di interpretare il proprio meglio che può, cioè con semplicità ed autenticità. Infatti, vedi, non è l'importanza del ruolo che conta, ma il cuore con cui lo recitiamo**.

In realtà, d'altronde, non ci sono neanche ruoli primari e secondari, ma solo un modo di interpretarli... e l'ultima ora vissuta può bastare a far di ognuno di noi un buon attore, purché fioriscano in noi parole di amore vero e totale, e poi ci nascano dalle labbra.

Partire verso altri orizzonti della vita è un'iniziazione. Bisogna cercare di viverla come tale e non come una punizione.»

«Posso anch'io dire tutto questo a me stessa, naturalmente – risponde Elisabeth sfiorando con una mano le sfumature malva luminescenti che scaturiscono da un'aloe – ma come fare a persuadere anche la mia carne? Essa ha immagazzinato le sue verità, e vedo bene che ora reagisce in modo anarchico. Non sono più io a comandare il corpo, lui fa quel che vuole, proprio come se avesse i suoi ricordi personali. In mezzo a questa burrasca mi sento assolutamente abbandonata, tagliata fuori dal cielo e dalla terra, incapace di condividere i miei pensieri con chicchessia, e soprattutto con coloro che amo. Mi sembra a volte di non avere alcun avvenire, ed è allora che il passato risorge energicamente dentro di me: a volte risalgono alla coscienza episodi strani, del tutto dimenticati, probabilmente senza importanza, ma con inaudita emozione, come se la mia vita ne avesse dipeso. E solo il pudore che mi impedisce di parlarne.»

«Allora, vedi, il tuo corpo finisce per tradurli a modo suo. I nostri corpi sottili, Elisabeth, sono un'immensa memoria: le emozioni, i pensieri, sono come sacche più o meno ermetiche, più o meno porose che vengono ammucchiate alla rinfusa, e se non diamo un'occhiata di quando in quando, se non ne svuotiamo il contenuto, finiscono col vivere e svilupparsi dentro di noi, al nostro posto, e noi finiamo con il non saper più chi siamo, giustappunto, né dove andiamo. Abbandoniamo loro il timone della barca, e ci riduciamo ad essere un ammasso di emozioni, inibizioni e rancori. Questo lo sanno tutti, naturalmente, ma ci sono momenti nella nostra vita in cui saperlo non basta: diventa urgente liberarsi del passato.

Così, ogni volta che formulerai con chiarezza un antico dolore, un dolore contenuto già da molto tempo, una di queste sacche di cui ti abbiamo parlato comincerà a svuotarsi da sé, a sgonfiarsi. Le "forme-pensiero" possiamo chiamarle così, a volte sono come ascessi, e bisogna aver il coraggio di inciderle. Tutti hanno la possibilità di lavare a questo modo il corpo della coscienza. Ciò che chiamiamo morire, Elisabeth, può diventare un'occasione magnifica per rinnovare il cuore; dev'essere anche un apprendimento, per cercare di vivere al presente… perché quando il passato non è più un fardello, l'essere profondo respira appieno la ricchezza di ogni secondo che passa.»

Mentre ci spostiamo nel mondo sottile del parco dell'ospedale, ci accorgiamo che, qua e là, ci sono altre forme di luce: sono forme umane riunite, proprio come noi, a gruppetti di due o tre, e ce n'è una vicino ad un ibisco che ci fa cenno con una mano.

«Ma cosa fanno?»

«Proprio ciò che stiamo facendo noi, Elisabeth. Parlano di vita e di speranza. Cercano di seminare qualche seme di pace. Intorno ai luoghi di sofferenza ci sono sempre questi capannelli; **non appena un'anima chiede aiuto e si apre davvero a questo aiuto, ciò che un po' semplicisticamente viene chiamato l'"Aldilà" risponde**. Così, vedi, i corridoi degli ospedali molto spesso vengono visitati da coscienze che vanno a confortare e a sostenere altre coscienze.»

«Ma se sapeste quante volte ho chiamato… ben prima, anni prima che veniste voi! E fino ad oggi, ho solo il ricordo vago della vostra presenza, quando torno nel corpo…»

«Guarda bene dentro di te, Elisabeth; cerca di ricordarti come hai chiamato: con una tensione volitiva, come un rimprovero per l'Invisibile… oppure dal più profondo del cuore, in uno slancio di abbandono totale alla Luce Infinita? Perché la risposta sia

chiara, spesso dev'essere limpido l'appello. Finché vuoi forzare le porte e irrigidisci la mente per pianificare e riordinare tutto a modo tuo, non puoi percepire nulla di ciò che il mondo sottile ti propone: **sappiamo che alcuni esseri che ti sono cari hanno cercato di aiutarti regolarmente, dal giorno in cui la tua malattia si è dichiarata, ma non volevi vederli perché nel tuo corpo si dibatteva quanto di più rigido e di più piccino lo abita.** Oggi, le cose sono un po' cambiate, ed è per questo che a poco a poco il ricordo dei nostri incontri emergerà sempre più preciso nella tua coscienza, anche nello stato di veglia fisica. È tutta questione di rilassamento. Per capire fino a che punto nessuno è mai solo quando soffre o quando si appresta a lasciare la Terra, bisogna smettere di voler imporre la propria legge e il proprio mercanteggiare alla Forza di Vita che ci abita.

Bisogna che l'anima che aspira a "qualcos'altro" si renda disponibile, capisci? E tutto il lavoro di quelli che vogliono aiutarla tende proprio a questo.

Appena si accetta di smettere di fare il dittatore con se tessi, di voler reggere il mondo che ci circonda con la nostra volontà piccina, viene a cadere l'ostacolo piu grosso che impedisce la comunicazione con il sottile "in noi" e "fuori da noi".

"**Sia fatta la volontà della Vita**": queste parole dovrebbero essere sempre in ogni uomo, chiunque egli sia e in qualsiasi circostanza; non è quando ci si avvicina all'ultimo passaggio che dobbiamo imparare a situarci rispetto alla Fonte d'Amore, ma è in ogni istante di questo nostro soggiorno sulla Terra.»

«Mi hanno sempre insegnato che di queste cose non si deve parlare; così, come tanti altri, credo, ho sempre aggirato il problema. Per i miei genitori e per i miei parenti, non era concepibile preoccuparsi della morte fintantoché uno non se la trovava davanti; preoccuparsene prima denotava immancabilmente un senso di morbosità, e, come dicevano, "un qualcosa di sinistro"... Ed ecco che ora voi venite ad insegnarmi il contrario... Ma si può imparare davvero a morire?»

A queste parole, ci fermiamo tutti e tre ai gradini dell'entrata principale dell'ospedale; un tassista, appoggiato alla macchina con la sigaretta in bocca, è pazientemente in attesa del ritorno di un cliente. Per un attimo captiamo il disordine dei suoi pensieri... il totocalcio... il compleanno di suo figlio... e comprendiamo subito che **Elisabeth si sente ferita: com'è possibile che uno possa avere dei pensieri così stupidi mentre lei si sente tanto male e cerca di capire il senso della vita!**

Questo slancio di ribellione non fa in tempo a svilupparsi in lei, che sentiamo un brivido percorrerle il corpo. «Vedete fino a che punto mi sento il centro del mondo... Mi viene automatico respingere gli altri, con questa sensazione amara d'esserne la vittima...»

«Ci chiedevi se si poteva imparare a morire... ma avresti potuto chiedere la stessa cosa per il vivere. **Chi sa vivere, sa anche lasciare il suo corpo fisico, Elisabeth; dalla qualità di un'esistenza terrena molto spesso dipende la qualità del trapasso, perchè sono intimamente legati**. E poi, bisogna ancora capire che cosa s'intende per "saper vivere": non aspettarti da noi una risposta preconfeziona, perché sta a te scoprirla in fondo alla strada che percoreremo insieme.»

«Ma non è troppo tardi, ormai, per capire tutto questo? A che serve, ora?»

«Ciò che fa maturare un'anima non è né la durata di una vita terrena, né la quantità di

cose che uno fa o crede di fare; è l'intensità di ciò che viene vissuto, la forza e la limpidità con cui un'anima scrive se stessa. Scrivere se stessi! Ecco che cosa ci viene chiesto di fare, fino all'ultimo. Ciò che chiamiamo errore, non è altro che un'esplorazione dell'ego nello spazio infinito dei possibili cammini della vita, un apprendimento della libertà che, anche se a volte è doloroso, concima il nostro giardino interiore.

Non tormentarti dunque per ciò che pensi di non aver compiuto correttamente: i rimpianti e i rimorsi possono soltanto indurire la periferia dell'anima, rendendola impermeabile ad un'immensa forza d'amore che aspetta solo di poterla avvolgere con il suo manto. Tu aspiri ad un amore assoluto! Lo sappiamo. Ma invece di maledirti perché non sei riuscita a coglierlo, comincia ad aprirti un po' alla tenerezza... Non è mai troppo tardi per avere successo nella propria vita, trasformandola in una ghirlanda di fiori. Ascolta: quando ci troviamo fuori dai nostri corpi di carne, e ci accade di contemplare le aure luminose emesse da molti esseri che si apprestano a lasciare questo mondo, vediamo fino a che punto essi si sono costruiti la loro stessa prigione: la forza della loro radianzà mentale, il ribollire disordinato delle loro emozioni, ha intessuto attorno ai loro corpi sottili un vero e proprio guscio, una specie di corazza protettiva dietro alla quale finiscono per soffocare. Questa non è un'immagine inventata a fini moralistici, ma una realtà vibratoria: viviamo in un universo in cui la materia è solo lo stato più denso dello Spirito, e la qualità vibratoria dei corpi fisici (e con questo intendiamo dire il loro maggiore o minore grado di purezza o di inquinamento) è ad immagine della nostra capacità di amare. Quindi, l'amore che un cuore può trasmettere genera una fiducia ed una generosità che sono magnifici solventi per il guscio di cui abbiamo parlato: se capisci questo, Elisabeth, hai afferrato l'essenziale di ciò che devi sviluppare per andartene in pace.»

«Ma, ditemi davvero: siete proprio sicuri che si possa imparare a morire?»

Così dicendo, Elisabeth si è letteralmente gettata fra le nostre braccia, con gli occhi spalancati di una bambina tormentata dagli interrogativi, dalla paura ma anche piena di stupore.

«A dir la verità, ciò che si deve imparare per primo, è il significato reale della parola "morte": chiediamolo ad un migliaio di persone ed avremo almeno altrettante risposte, le quali ci dipingeranno un ritratto odioso della morte, un'immagine di angoscia fatta di interrogativi e di vuoto.

È la confessione stessa di un'ignoranza totale. Per capire meglio ciò che avviene, cominciamo a mettere da parte questo vecchio termine, "morire". Come tutte le parole, è carica di una scia di immagini statiche che imbrigliano il pensiero. Bisognerà dunque tirarla fuori dalla sua ragnatela. Una cosa, un fatto, esistono realmente soltanto se dentro di noi ne nutriamo il concetto; evidentemente non si tratta qui di rinnegare la morte, ma di rivedere il suo significato. Bisogna smettere di farne la porta del nulla, e rivelare che è la porta dell'Infinito... perché, più che il fatto di per sé, ciò che fa paura è il nome con cui il fatto viene indicato.

Dobbiamo imparare a parlare di "trapasso", di "passaggio" o di "metamorfosi"; inventa mille parole se vuoi, ma smetti di usare i termini che migliaia di anni di incomprensione hanno trasformato in consunte smorfie contratte. Spera piuttosto di "render l'anima" che di morire, perchè così saluti la presenza di un Principio superiore in te, suggerisci con-

temporaneamente che questo possa volar via. Sì, il Verbo è creatore, Elisabeth: colui che scolpisce la sua vita con le parole non sta giocando col vento, ma le imprime una traiettoria ben precisa, inventandosi catenacci o offrendo a se stesso le chiavi d'oro.

La bellezza di ciò che ti appresti a vivere dipende dall'apertura della tua anima; ma per aprirsi essa deve spogliarsi dei suoi pregiudizi, di tutte le false certezze che la cultura le ha imposto. Sappi dunque che stai entrando ora nel campo di tutte le possibilità, di cui il tuo cuore ha sete: ecco l'ABC che può prepararti alla tua nuova vita.»

«La mia nuova vita... ne parlate come se fosse davvero una realtà!»

«...Ma è una realtà che stai già sperimentando!»

«Insomma, sono una privilegiata!»

«E perché? Coloro che vanno incontro ad un altro modo di essere se stessi, sono tutti privilegiati, in quanto per la Suprema Coscienza (grazie alla quale questo mondo respira e si organizza) ogni essere è un gioiello unico. Anche se ognuno sorseggia alla coppa iniziale a modo suo, nessuno viene dimenticato: bisogna sapere che ciò che poeticamente viene detto "il Cielo", è infinitamente meno muto di quanto l'umanità non sia sorda! E come renderla più attenta, più ricettiva? Più con la compassione che con un flusso di parole. Credi che soltanto accumulando le parole, costruendo teorie potremmo cambiare qualcosa in te, se non ti incontrassimo fisicamente ogni giorno? Il tuo intelletto accetterebbe certe cose o si richiuderebbe irrimediabilmente, ma toccheremmo sempre e soltanto il tuo intelletto.

Il primo fiore che deve sbocciare in chi vuole guidare le anime è la compassione, vedi... perché il profumo che ne emana impregna l'anima stessa, e fa sì che la parola giusta nasca dal cuore, una parola che non cercherà mai di convincere o di inculcare una credenza. La compassione non ha a che fare né con la retorica né con ipotesi metafisiche o credenze religiose; apre l'orecchio del cuore in colui che la riceve, e rimane l'utensile primo della comunicazione fra anima e corpo... perché lo Spirito ne è il motore.

Esiste anche un secondo strumento, alla portata di tutti, che a modo suo facilita la comunicazione fra colui che se ne va e l'universo che l'attende: tu e noi, contemporaneamente, cercheremo di suggerirlo a Sonia.

Esistono due zone lievemente concave, situate a due terzi della nuca, dietro alle orecchie: sono zone che nei periodi di tensione mentale richiedono di essere frequentemente massaggiate, in modo leggero, in senso antiorario: quest'azione permette di liberare rapidamente tutta una rete di circolazione sottile le cui ramificazioni sono in stretto rapporto con un punto situato fra gli occhi[2]. Per dirla in altro modo, il massaggio (o anche solo l'imposizione delle mani) su questi due punti del corpo, consente una più rapida eliminazione di moltissime scorie eteriche dovute all'azione inquinante di certe forme-pensiero. Ti ricordi delle sacche energetiche costituite dall'attività mentale? Si tratta semplicemente di attivare l'eliminazione delle scorie che contengono; naturalmente, devi capire che non si tratta di un atto puramente meccanico: va compiuto coscientemente, e chi riceve questo trattamento può amplificarne la portata appoggiando nel frattempo

[2] Si tratta di una rete di nadi la cui azione influisce, fra l'altro, sull'equilibrio e sull'apertura del plesso frontale, detto chakra Ajna o Terzo Occhio.

la mano destra nel centro del petto.

Questi due punti, dietro la nuca, quando sono sovraccarichi, possono facilmente polarizzare od orientare i sogni di un sofferente, che ha la sensibilità a fior di pelle. In realtà, vedi, le loro scorie eteriche non si limitano alla sola periferia del corpo fisico, ma si estendono,fino a costituire a volte delle vere e proprie nubi, relativamente dense, su la parte superiore del corpo; al punto che quando ci si addormenta impediscono al corpo della coscienza di uscire veramente e completamente dal guscio fisico. Costituiscono una specie di rete vischiosa che è all'origine di insonnie o incubi; in generale, d'altronde si può dire che il corpo della coscienza, se non riesce ad estrarsi completamente dal corpo fisico (può accadergli di rimanere agganciato alla nuca, ai piedi… ma anche allo stomaco), sprofonda in un universo torbido, da incubo.»

«E per questo che le mie notti sono così piene di immagini dolorose, di situazioni inestricabili, in queste ultime settimane?»

«Se non altro, può essere una ragione sufficiente. Ciò che chiamiamo sogno, Elisabeth,è una forma di ologramma generato dalla coscienza in cui si sposta il corpo sottile. Buona parte degli incubi risulta dallo stesso processo, ma qui la coscienza ed il corpo della coscienza sono bloccati nella periferia del nostro mondo materiale e delle nostre forme-pensiero a tasso vibratorio molto basso.

Capisci perché messaggi precisi e dolci ad alcune parti del corpo possono considerevolmente facilitare l'uscita del nostro essere sottile? La forza vitale può eliminare 1e scorie; la pianta dei piedi, la zona dello stomaco e la parte inferiore delle due ultime costole, sul davanti, sono altrettante zone che, in quest'ottica, possono essere regolarmente liberate.»

Elisabeth ci sta ascoltando con sempre maggior attenzione: né il piccolo universo del parco con la sua calda vegetazione, né i pensieri disordinati dei visitatori che a volte ci sfiorano, niente di tutto questo sembra più avere importanza per lei. Sembra piuttosto che stia cercando di imprimersi nel cuore i nostri sguardi, il suono delle nostre voci.

«Riuscirò mai a ricordarmi di tutto questo…?»

«Sì che puoi, Elisabeth, se decidi di stare al gioco della sincerità.»

«Della sincerità?»

«…E della lucidità. Quando un corpo e un'anima soffrono, sai bene che tutto in loro è esacerbato: mille immagini, mille schemi sorgono dal passato o da un'immaginazione tormentata. Siamo noi stessi, di solito, a metterli sotto chiave, a seppellirli nel nostro campo segreto, senza sapere che il semplice fatto di accettare, di cominciare a liberarli, potrebbe dare accesso ad una memoria molto più profonda e molto più totale dentro di noi.

Se si ha il coraggio di sollevare un lembo di questo velo, un grande raggio di sole può rivelarci la sua presenza, e può rivelarci a noi stessi.

Così, Elisabeth, quando tornerai nel guscio fisico, cerca di esprimere liberamente i tuoi ricordi, gli orizzonti interiori. Parla apertamente dei volti che si imprimono in te, apparentemente senza ragione: che ti dicono? Quale atmosfera portano con loro? Rico-

noscere, accettare anche solo l'atmosfera che nasce dentro di noi, spesso può essere la chiave per capire ciò che viviamo. Non temere dunque di parlare, di svuotarti il cuore: allora tutto ciò che vivi durante il sonno o negli stati di semi-coscienza ti verrà in mente con maggiore chiarezza e ricchezza di particolari.»

«Ma non so se Sonia capirà...»

«Ciò che importa, è che capisca tu. Bisogna smettere una buona volta di agire secondo il giudizio o le valutazione altrui.

È tempo ormai che tu sia te stessa, più che mai: non pensare più a ciò che gli altri potrebbero immaginare di te, perché il porto che ti accoglierà non si apre ad un livello superficiale dell'essere. Bisogna che, pacificamente, tu raccolga ciò che di più vero è in te, perché quello è l'unico bagaglio in grado di oltrepassare le frange cangianti che uniscono i due versanti della vita.

Fino all'ultimo secondo, ognuno di noi può ancora crescere, Elisabeth: fino all'ultimo secondo, orienta la traiettoria della propria anima.

Nessuna circostanza fra quelle che stai ancora vivendo oggi, è frutto del caso: tutte, anche quelle che ti sembrano incomprensibili o ingiuste, hanno la funzione di condurti, che ti piaccia o no, fino ad un certo punto di crescita. Persino la personalità della tua compagna di stanza... persino le sue preoccupazioni, le cose che ti obbliga ad esprimere o a reprimere dentro di te, tutto è un segno.»

«Oh... la nonnina...!»

Elisabeth è quasi scoppiata a ridere, quando le abbiamo ricordato la sua vecchia vicina di letto: un'infinità di piccoli lampi iridati sono scaturiti dal corpo della sua anima, per svanire subito nell'etere come minuscole bolle di sapone.

«Sì, è vero... abbiamo visto. Può darsi che ti abbia un po' stancata con il suo discorso, ma, a modo suo, non ha forse facilitato questo tuo venire da noi? Non ha forse cercato di farti dire qualcosa che con difficoltà lasci affiorare, preferendo girarci attorno?

...Ed ora, che ne diresti di tornare nel tuo corpo? C'è ancora bisogno di te...»

«Bisogno di me?»

«E perché no? Non abbiamo deciso, insieme, che avevi bisogno di riconciliarti con il tuo corpo? E tempo che tu ti dia da fare per vederlo da un punto di vista diverso.»

Elisabeth ha annuito, con un sorriso un po' triste. Poi, in una frazione di secondo, abbiamo visto il suo corpo dell'anima scivolare come un soffio di vento lungo i muri dell'ospedale, esitare un attimo davanti ad un cespuglio di frangipani e penetrare dolcemente attraverso la vetrata che conduce alla sua camera: eccoci dunque tutti e tre accanto al suo letto, mentre continuiamo a comunicare tra di noi con lo sguardo, felici come bambini dopo una scappatella.

Intanto l'anziana vicina di letto, comodamente appoggiata a due cuscini, la "nonnina", sfoglia meccanicamente una rivista; di quando in quando, getta una rapida occhiata al letto di Elisabeth, la cui forma accoccolata sparisce quasi del tutto sotto le lenzuola.

«Ma sono proprio io, quel corpo…?»

Non è a noi che parla la nostra amica, ma il suo flusso di pensieri si unisce all'improvviso al nostro.

«Come ho potuto? Sono così magra…»

Elisabeth cerca di accarezzare il pedile metallico del letto, ma la sua mano incontra solo un ribollire di atomi che la fa irrigidire.

Ci teniamo in disparte, certi di non dover intervenire, mentre Elisabeth sta di fronte a se stessa. Sembra che i suoi occhi non possano più staccarsi dalle forme che il suo corpo imprime alle lenzuola; tutto il suo essere è come ipnotizzato… una specie di sonno dell'anima… poi, d'improvviso, eccola animarsi di nuovo, ecco il suo cuore parlare:

«Che cos'è? C'è come un ronzio sopra il mio corpo… no… soprattutto vicino al collo, vicino al braccio, anche vicino al ventre… un colore marrone… È questo che mi fa così male? Strano… è come guardare una vecchia televisione, come quando la trasmissione è disturbata… Ma perché proprio lì? Bisogna pensare che me lo sia meritato… È come se la materia del corpo si stesse smagliando… e non me ne importa niente!»

«Sì, in un certo senso è così, Elisabeth. Dobbiamo essere onesti con te: ciò che vedi, è la radianza emessa dalla controparte sottile dei tuoi organi malati… e, come dici tu, si stanno "smagliando" o, per meglio dire, diciamo che sei tu che li stai "smagliando". E un fatto probabilmente irreversibile allo stato attuale delle conoscenze umane ma, quello che non devi fare, è di continuare a disinteressartene. Che tu lo accetti e che tu ne prenda le distanze, va bene; ma che tu te ne disinteressi non va bene affatto. **Quasi sempre, la malattia è un'ingiuria che facciamo a noi stessi: allora, per che cosa vuoi punire questo corpo**? Che cosa non ti è piaciuto di questo corpo, e che cosa rappresentava per te, per essere così poco degno di amore e di rispetto?»

La figura longilinea di Elisabeth si volge verso di noi di scatto:

«Niente – esclama – proprio niente! Nessun problema vero… non lo so.»

Ha uno sguardo color della brace, ma non riesce a fissarci: questo ci dice che ci siamo avvicinati alla sua ferita, una ferita che non è ancora pronta a riconoscere se stessa, a cicatrizzarsi. Probabilmente è ancora troppo presto…

«Sei tu che hai in mano il timone, Elisabeth. Noi siamo soltanto la vedetta e dobbiamo segnalarti se c'è un'isola in vista, se ci avviciniamo a una terra; proprio per questo, vorresti tentare oggi un ultimo esperimento con noi?»

Profondamente, dentro di noi, risuona debolissimo un "sì".

«Sì – ripete Elisabeth con voce più ferma. – Non so dove mi condurrà, ma sí, d'accordo.»

«Allora, scivola a fianco del letto… e cerca di guardare bene questo… corpo accoccolato sotto le lenzuola: soprattutto non distoglierne lo sguardo.»

«Fa male… perché mi chiedete questo?»

«Per rompere un circolo chiuso: ciò che ti fa male non è tanto il guardarti, quanto la

paura di guardarti, la paura di affrontare il riflesso di ciò che non hai saputo comprendere.

E continuerà così, Elisabeth, fino à che nutrirai la sensazione di dover affrontare questo tuo corpo. Guardalo diversamente, e non aver paura di allungare la tua mano di luce su di esso: certamente è consunto… e probabilmente non è così che l'avresti voluto. E sicuramente sta anche a testimoniare certi tuoi errori… ma, dicci, che cos'è un errore? È soltanto un aneddoto, un episodio, il segno di uno di quei mille tentativi della Vita che impara a riconoscersi in noi; un grido d'aiuto che spesso non siamo riusciti a tradurre, un balbettio dell'anima che non è ancora capace di tenere le redini. Ci dirai forse che ci sono "errori" e "errori", e questo è giusto… ma dopo? Forse che tutti gli errori non traducono un mal d'Amore, un bisogno di amare, un appello imperioso all'Amore?

Anche se il corpo ti sembra un'unica piaga, perché gli rimproveri di esser riuscito a gridar forte tutto questo, lui che è stato testimone e strumento della tua più profonda aspirazione?»

Mentre le parole emergono dal nostro essere, Elisabeth ha cominciato a lasciare fluttuare delicatamente una mano a pochi centimetri dal suo corpo sdraiato. Lentamente, il suo movimento ne accarezza i contorni, poi si fa esitante, e poi riprende ancora.

Sotto gli occhi della nostra coscienza, si compiono le nozze meravigliose della luce: un tentativo ancor timido (ma così bello!) di fusione fra un corpo spossato e la sua anima che impara a riconoscerlo come un dono sacro… Il tentativo di conoscersi, tentativo anche di riconoscere una nobiltà dimenticata.

Un singhiozzo profondo sgorga d'un tratto dall'anima della nostra amica, un singhiozzo che non è un lamento, ma solo il sospiro di chi si vede posare il fardello.

Mentre Elisabeth sfiora con una mano i contorni delicati del volto di quell'altra se stessa addormentata, una piccola parola, così fragile e così potente, le sgorga dal cuore: «Grazie… »

Capitolo 4

Non chiudere più le persiane…

«Sì, ho preferito tornarmene qui; pensavo che non volessero, ma credo che in fondo fossero anche troppo contenti di avere il letto libero. A loro non va che la gente muoia in ospedale…»

È Elisabeth che dice queste parole alla luce danzante di un'enorme candela, all'aperto. Con le gambe avvolte in una coperta di lana sottile, è semi-distesa su una sedia a sdraio vicino ad un tavolo ancora apparecchiato, in un angolo del suo giardino; con una voce dolce, appena incrinata, parla con una donna più giovane di lei che, seduta su uno sgabello di vimini bianco, le tiene una mano; deve essere un'amica, a giudicare dall'intimità che sembra essersi tessuta intorno a loro.

Qui è notte fonda e le zanzare fanno udire il loro acuto ronzio; a pochi passi di distanza, le rane dialogano tra loro chiassosamente. Siamo qui da un minuto soltanto, a scoprire questo scenario, quest'atmosfera, perché le nostre coscienze, dopo diversi giorni di assenza, hanno sentito che era tempo di lasciarsi attrarre e guidare di nuovo al capezzale di Elisabeth.

Con una tazza in mano, la nostra amica stassera sembra in vena di confidenze: dietro le guance scavate percepiamo come un'onda di rilassamento che cerca di emergere sul volto; stassera, d'altronde, non vediamo più nei suoi occhi quel riflesso di eccessiva durezza che così spesso li ha caratterizzati nelle scorse settimane.

Elisabeth è stanca, profondamente stanca, ma qualcosa le si è aperto nel cuore.

La giovane donna che le tiene compagnia non risponde: per un attimo ci è parso che volesse reagire, dire qualcosa del tipo «perché parlare della morte?», ma poi si è trattenuta, sapendo che non serve a nulla recitare la commedia delle menzogna.

Ha capito che un'anima che sta per andarsene è sempre dotata di una lucidità particolare, contro la quale è inutile reagire: una lucidità che chiede rispetto, e che chiede anche altrettanta lucidità.

A negar troppo le evidenze spesso si finisce con il soffocare ancor di più l'anima già sofferente.

«Teresa… che ne dici? Sii sincera.»

Elisabeth ha poggiato la tazza sull'erba, e stringe con forza la mano della sua amica; Teresa, di cui ora percepiamo meglio il volto rotondo, scuote il capo in modo disordinato, come se cercasse di liberarsi da un qualche pensiero; poi arresta il respiro per un attimo prima di rispondere:

≪Se vuoi sapere come la penso davvero... dico che hai agito nel modo giusto. Intanto perché in cuor tuo avevi voglia di far così, e bisogna sempre seguire le scelte del cuore... e poi perché se hai davvero deciso di andartene, non c'è un posto migliore di questo... un posto pieno di vita, di calore.≫

≪Sì, è pieno di vita, hai ragione. È quello che non riesco a dire, a far capire a Sonia: ti sembrerà stupido, ma mi sono sentita molto meglio dopo che ho confessato a me stessa, l'altro giorno, che mi piaceva vedere vita intorno a me. Fino a quel momento avrei voluto chiudere le persiane sul mondo, probabilmente per punirmi di essere come sono e perché nessuno mi veda. Ma dopo che è passata l'infermiera, ho avuto una specie di cambiamento improvviso, e ho capito d'un tratto che mentivo a me stessa. Quando se n''e andata, mi ha detto ≪si goda la mattinata, è splendida≫. Ma non c'era niente di meccanico, in quelle parole: venivano da dentro di lei, ed è stato come se mi avesse tolto un peso dal cuore... mi ha fatto scoprire l'intensità del momento presente... e mi sono ricordata che amavo il sole. Non credi che ce ne dimentichiamo troppo facilmente?≫

Teresa è come interdetta; nel suo tailleur rosa un po' troppo attillato, si è lasciata andare sull'erba anche lei, ai piedi della sua amica.

≪E di questo non parli con Sonia?≫

≪Ho cercato di farlo, ma lei non riesce a capire: è come se volesse che tutto diventi immobile, qui: niente più musica, niente più buoni piatti profumati... e solo qualche visita, ogni tanto: so che pensa di fare il mio bene, ma il vero riposo... se non altro quando si comincia a sentire la vita che se ne va, il vero riposo non nasce sempre da questo tipo di silenzio e di solitudine.

Non so... anche in questo momento, dico a me stessa che è un po' come se lei chiamasse già l'inverno, mentre io ho bisogno di vivere il mio autunno. Anche se è illusorio, so da qualche giorno a questa parte che ho bisogno di essere circondata dalla vita: la vita diventa uno spettacolo che cerco finalmente di capire... e trovo punti di riferimento che per me sono vere e proprie riserve d'ossigeno. Il tintinnare delle tazze quando si prepara il té, il piacere di ritrovare un determinato oggetto appeso al muro, in un certo posto... tutto questo mi dà sicurezza: l'ospedale era così vuoto! Sempre lo stesso acquerello slavato inchiodato vicino alla televisione...

Qui, ritrovo qualcosa che ha il mio odore; e penso che gli odori mi facciano viaggiare... senti... il profumo di queste grosse candele che Sonia ha messo nell'erba, senti il crepitare della fiamma: in questo non c'è soltanto un buon odore... ma qualcosa che ha gusto! È ciò a cui ho bisogno di aggrapparmi; punti di riferimento semplici. So bene che la vita continuerà in questa casa anche quando non ci sarò più, e allora perché finché ci sono, si vuole ad ogni costo rallentare questa vita, appiattirla...≫

≪Cercherò di parlarne con Sonia.≫

≪Se ti sta a sentire... Sai, ho capito che avrei reagito anch'io come lei davanti a... un

morente.»

«Elisabeth...»

«Oh, no, non lo dico perché tu mi compianga: vedi, non ho più paura... o per meglio dire, ho meno paura ora delle parole; bisogna guardare le cose in faccia.»

Un grosso insetto dalla corazza ramata si abbatte con un rumore secco sulla camicetta di Elisabeth... dopo un primo sussulto, eccola mettersi quasi a ridere, osservando il suo visitatore che sembra una spilla.

«Vedi cosa intendo? Sono cose come questa che mi permettono di avere ancora un po' di equilibrio: un granello di imprevisto in mezzo a tutto ciò che già conosco.»

Il visetto rotondo e brunito di Teresa sembra emergere dalle spalle, fra le quali era andato a nascondersi, come per proteggersi; e lascia fiorire un sorriso di sorpresa.

«Non ti immaginavo così, Elisabeth...»

«Neanch'io. Ci sono così tante "cose" che incomincio a vedere chiaramente! In realtà, erano cose che già sapevo, ma che rifiutavo di guardare in faccia, e non ammettevo che volessero dire qualcosa.»

«Per esempio?»

«**Tutte le convenzioni. Ho solo amici che vengono a trovarmi con facce da quaresima**. So bene che il loro dolore è autentico, ma **i loro sguardi sono così pesanti che mi indeboliscono ancora di più**. Non li rimprovero per questo, Teresa, ho agito come loro un sacco di volte... perché davanti alla morte o alla malattia grave ci hanno sempre detto che bisognava mettersi la maschera; ma se tutti ammettessimo, una buona volta, che è proprio questo che rende la malattia e la morte ancora più terribili, più impenetrabili, più insopportabili? Capisci cosa voglio dire? Quando me ne sarò andata dall'altra parte non voglio proprio che qualcuno si senta obbligato a mettersi la cravatta nera o qualcosa del genere: sono proprio atti meccanici come questi a radicare la disperazione ovunque... e Sonia se ne nutrirà, senza rendersene conto. E anche il bambino.»

Elisabeth ora tace, cerca di raddrizzarsi sulla sdraio, e una smorfia di dolore le deforma il volto. Anche Teresa salta su d'un tratto, in ginocchio sull'erba.

«Vuoi che ti aiuti a rientrare? Si è fatto tardi.»

«No, aspettiamo ancora un po'. Non cambierà nulla. E poi, mi piace sentir cantare le rane. E tu? Sonia ci ha lasciate subito da sole, perché potessimo stare tranquille... Ho un sacco di cose da dirti, io. Non dirmi come tutti che "non mi devo stancare", ciò che mi stanca è tenermi tutto dentro, è tenere tutto dentro di sé ché stanca la gente. L'ho fatto anche troppo; allora, vedi, adesso non ne posso più.»

«Standoti a sentire, poco fa, ho avuto l'impressione che tu ci veda molto più chiaro di me.»

«Oh, è da poco che sono così! Un giorno mi sono svegliata con la sensazione di dover... come spiegartelo... di dover firmare un trattato di pace con me stessa. Ho capito ma non con la testa che di lì a poco sarebbe calato il sipario, e che quindi dovevo smettere

di avvelenarmi con quei crampi mentali.»

«In che senso?»

«Hai visto la faccia che ho, le braccia, le gambe? Erano anni che non potevo sopportare il mio corpo, ma non lo riconoscevo. Allora ho lasciato che si distruggesse perché qualcosa, dentro di me, credeva che questo avrebbe aggiustato tutto. Non ero contenta della mia vita... allora, l'ho bloccata nella testa, e nel cuore. **Comincio appena adesso a capire che la gente si costruisce le malattie**, proprio come ci si può ingegnare a rompere un motore... mettendo qualsiasi sostanza nel carburatore, ad esempio.

In un certo senso, questa sostanza è la disistima di me stessa, tutta l'aggressività che ne deriva. Siamo tutti un po' come gli scorpioni, non credi? Pensiamo subito che la vita ci obblighi a pungere... e siamo pronti a pungerci da soli... Non che stassera io sia proprio contenta di me, ma voglio provare a guardarmi senza riproverarmi nulla. E poi ci sono così tante altre cose... Ci sono luci, volti... non li mando più via.»

«In che senso? Cosa vuoi dire?»

«Cerca di capire... A tratti, è come se vivessi fra due mondi: ci sono tutte le forme della mia camera e del giardino e poi, altre ancora, che vengono a sovrapporsi: figure precise, presenze bianche o argentee e si siedono di fianco a me, a volte accanto al letto. Dacché ho cominciato ad accettarle, le vedo più chiaramente e ho la nettissima sensazione che mi procurino un'energia, un conforto di cui non hai idea.

Prima che se ne andasse, mio padre mi aveva parlato di queste cose: non gli avevo detto nulla, ma in fondo in fondo lo compativo perché ero certa che stesse delirando. Ricordo soprattutto che non capivate che avrebbe probabilmente voluto qualcuno che potesse parlargliene con calma, con le sue parole; ma io non ne ero in grado. Fondamentalmente ci credevo, ma, in un certo senso, non immaginavo di poterle trovare anche fuori dai libri.»

«E queste forme, hanno un volto?»

«Sì, una di queste forme l'ha mostrato più volte: era mio fratello.»

«Hai un fratello, Elisabeth?»

«Ne avevo uno, una volta. Se ne è andato a quindici anni: per un incidente, attraversando la strada. Ma non è tanto il fatto di riconoscere il suo volto, che conta per me, ma soprattutto l'atmosfera: qualcosa di indescrivibile che emana da tutte queste forme... un amore incredibile! Come spiegarti? A volte ho un'impressione rapidissima, ma pazienza. Non immaginavo che fosse possibile un amore così leggero e così totale!»

«E non hai mai avuto paura?»

«All'inizio mi sono preoccupata, ma poi ho accettato. Ora vivo nell'attesa di questi momenti. E poi ci sono altre presenze ancora, e ogni volta che mi sveglio mi ricordo dei loro volti. Emergono progressivamente, giorno dopo giorno... e con loro, ricordo le nostre conversazioni: come se, dentro di me, penetrasse a poco a poco qualcosa di dolce.

È un po' come un insegnamento, ma soprattutto un invito a ricordare: è come se sottolineassero antiche certezze, cose a cui avevo dato un calcio, cose che avevo occultato (che noi tutti occultiamo) troppo facilmente. È qualcosa che mi parla di me stessa, della

vita, del mio futuro. Sì, del mio futuro… lo trovi stupido, vero?»

Teresa ha abbassato lo sguardo, non sapendo evidentemente che dire. Ci accorgiamo che è alla ricerca disperata di qualcosa dentro di sé, una frase, una parola, qualcosa che non le viene e che le chiude la gola.

«Hai paura anche tu, Teresa?»– reagisce immediatamente Elisabeth, con una voce diafana.

«Capisci, non abbiamo l'abitudine di parlare apertamente di queste cose. Siamo in un mondo che vuole occuparsi di tutto e insegnarci tutto, i soldi, il sesso, la politica o la composizione del suolo di Marte… ma "quello", "quella cosa", ce la fanno sempre aggirare. E poi, Elisabeth, non sono né un prete né un filosofo. Non so.»

«Guai a te se lo diventi! Da quando questa sofferenza è cominciata, Teresa, non ho mai cercato né teorie né dogmi. L'altro giorno, quando ne avevo abbastanza di vivere, dicevo a me stessa che quasi tutti quelli che ci parlano di religione e di filosofia non hanno mai voluto esplorare le cose fino in fondo: tutto il mistero della vita si nasconde proprio nella morte. Che importano le belle frasi di questo o quel pensatore, o i precetti di questo o quest'altro catechismo, se non cominciamo dalla fonte! **Se avessi saputo morire fin dall'inizio, avrei saputo vivere**, Teresa. Siamo tutti vittime dell'ignoranza e delle paure di quelli che dovrebbero istruirci. Non so che farmene dei bei principi di chi si dice spirituale, se non sanno rispondere agli interrogativi urgenti della mia anima: verso Cosa sto andando? Verso Chi stiamo andando? Tutto il resto è pura verbosità se la risposta non è chiara o se si indirizza solo ad uno dei cassetti della mente!

Non ci basta sentirci dire "avrai la vita eterna" oppure "tutto questo non esiste, punto e basta". Abbiamo bisogno delle istruzioni per l'uso di ciò che siamo, e solo oggi me ne accorgo, ma forse è meglio tardi che mai.

Ciò che ti chiedo, Teresa, ciò che chiedo a tutti quelli che vengono, a trovarmi, è che prestino orecchio, che aprano il cuore senza tabù, senza dovermi dimostrare nulla… e soprattutto senza giudicarmi. Se otterrò tutto questo, sento che ciò che vedo nella luce sarà più presente, sempre più presente, perché la pace che riuscirò ad avere in me attirerà la loro pace. Vedi, questa non è filosofia: è una faccenda molto pratica, è una cosa che sto vivendo adesso.»

Elisabeth è quasi senza fiato, e le ultime frasi le si spengono sulle labbra. Abbozza un sorriso, poi cerca la mano di Teresa che accarezza l'erba.

In fondo al giardino, intanto, vicino ai bambù stagliati contro il cielo buio, continua il concerto delle rane; con gli occhi dell'anima vediamo intessersi gradualmente, intorno alle due amiche, una sfera di luce lievemente azzurrina: l'abbiamo vista nascere in mezzo a loro come un meraviglioso punto di intimità e sembra che brilli ancora di più nel silenzio interiore che ora le unisce.

D'un tratto, risuona un rumore di passi sull'assito del patio.

«Ancora un po' di tisana?»

È Sonia che ha fatto la sua comparsa, ed eccola dietro la poltrona di sua madre.

Si scambiano ancora parole banali, poi Elisabeth confessa la sua stanchezza.

Dal mondo nel quale la osserviamo e impariamo a scoprirla e ad amarla sempre di più, Elisabeth sembra molto fragile. Sonia e Teresa l'aiutano ad alzarsi e 1'accornpagnano (quasi la portano) in camera.

Mentre le tre donne oltrepassano la soglia di casa, ci lasciamo catturare dalle luci danzanti delle candele. Ma qualcosa sta accadendo dentro di noi, e la nostra coscienza si allarga ancora: un puntolino di luce nasce dentro, cresce sempre di più, ed è di una natura diversa rispetto a quello che si è manifestato un attimo prima che lasciassimo i corpi. Comincia come se un angolo di noi stessi cercasse di esprimersi più chiaramente, poi questa luce si trasforma d'un tratto in una presenza, in una voce che scorre, simile ad un lieve ruscello.

≪Ricordatevi... Elisabeth, **come tutti coloro che stanno per lasciare il corpo fisico, non vuole né filosofia né dogma. L'unica cosa di cui il suo cuore ha sete, è l'amore... amore senza "forse", senza "domani", senza "sì, ma". Amore qui ed ora, ecco l'unico tesoro che, in verità, conti davvero per lei**. Quest'amore è l'unica espressione vera, pura ed indelebile della spiritualità.

La spiritualità! Quale forza, quale segreto si nascondono dietro questa parola? Ci sono tante credenze quante sono le religioni, e tante fedi diverse quanti sono i monaci o i devoti... ma l'unica spiritualità che è davvero un profumo per l'anima e per il corpo, ha ben poco a vedere con tutto questo!

È l'espansione dell'essere intero che si offre in dono e si mette al servizio del Divino che vive in lui; **è l'arte di saper guardare gli altri nel punto in cui la loro anima è più bella,** è una qualità del comportamento che aiuta il prossimo a capire la sua vita, a farla germogliare, e anche a lasciarla quando il tempo è venuto. Tutto il resto, i nomi, le regole e la loro scia di grandi principi, sono soltanto fronzoli e porte d'accesso al dedalo della mente.

I giorni che precedono ciò che chiamate "morte", gli istanti in cui la si vede venire, devono ritrovare questa qualità sacra che non avrebbero mai dovuto perdere. Sacra per colui che parte, sacra per colui che l'accompagna. Un alito d'amore che non si incarna è solo una mezza misura. Vedete, un'anima può incarnarsi ancora di più grazie al mistero della morte, cioè può partorire se stessa dentro e al di là del fiume.

Ogni essere che ne guida un altro lungo questo cammino, in qualche modo funge da levatrice, e da una levatrice non ci si aspettano solo parole, ma un calore che è come un filo d'Arianna, il saper-dare che spalanca le porte della fiducia. Diventare una mano che si posa là dove deve posarsi, diventare, orecchio, più che lingua: questo è il segreto, se mai ve n'è uno. Non vi è nulla da dimostrare, nulla da inculcare, solo chiarire, se necessario, per aiutare a strappar via i molti iveli che separano l'essere da se stesso.

Il traghettatore d'anime, ricordatevi, è vestito unicamente di sole; e questo è tutto quanto c'è da sapere...≫

La voce si è spenta d'un tratto dentro di noi, ed eccoci in mezzo all'aiuola a guardare Sonia che spegne ad una ad una le grandi candele di cera. Sonia... abbiamo quasi voglia di chiamarla... e di spiegarle...

Nella camera di Elisabeth, la luce è spenta da un quarto d'ora: la risacca sulla spiaggia si fa udire piano piano, e partecipa a modo suo nel tessere un velo di sonno che avvolge la casa. In cielo, lassù, la luna che rischiara le bougainvillee ci fa pensare ad un occhio capace di leggere nelle anime e suggerire interrogativi.

Bisogna continuare il viaggio, rischiando di immischiarsi nell'intimità di un cuore... o dobbiamo raggiungere i nostri gusci di carne, sdraiati nella penombra di una stanza, lontano da qui?

Ma non siamo noi a decidere. Un turbine ci afferra, come un lampo seguito da un silenzio profondo, carico d'amore... I fiori, la tappezzeria, la poltrona accogliente... tutto lo scenario sgorga dalla luce, ed è come se lo avvolgessimo con tutta la nostra coscienza.

≪Siete proprio voi?≫

Come un mormorio, la voce di Elisabeth si insinua in noi con sorprendente intensità: seduto sul bordo del letto e aureolato di una luce azzurrina, il corpo dell'anima di Elisabeth sembra uscire da un lungo sonno.

≪Vi ho chiamati così forte, prima, prima di addormentarmi. Il mio cuore è triste...≫

≪Triste, Elisabeth? E sempre la stessa angoscia che ti soffoca? Eppure sembrava che tu...≫

≪Sì, sembrava... La mia anima quand'è nel corpo ora ha maggior fermezza, si è riconosciuta ed è riuscita di nuovo a far nascere un sorriso. Ma ci sono lacrime che non riesco a trattenere.≫

≪O forse che non riesci a far uscire... E soprattutto questo, non è vero?≫

Il corpo luminoso della nostra amica ha lasciato il letto, ha dato una rapida occhiata alla forma che dorme e poi si è avvicinato a noi; indossa un abito che non ha nulla a che fare con quello dei nostri primi incontri: più fluido, più evanescente nei contorni, indica una coscienza la cui forza mentale si è smussata, una coscienza che si abbandona un po' di più alla pura essenza.

≪Sì, probabilmente avete ragione – ci risponde Elisabeth sfuggendo un po' al nostro sguardo. – Certamente avete ragione: è un po' come una diga, e io non voglio aprire le paratie. Nella mia testa, in questi ultimi mesi, ho ripercorso cento volte la strada della mia vita perché questa angoscia potesse defluire, per poterle dare un nome, ma la sua fonte mi sfugge: forse non esiste neppure... forse è soltanto il disagio di vivere.≫

≪Guardati dall'impiegare espressioni che ormai sono vecchi orpelli, Elisabeth. Vecchi orpelli di cui abusiamo perché sono pratici, servono a velare ciò che non vogliamo vedere. Il disagio di vivere ha sempre un nome: il nome di una situazione o forse di un volto. Hai confessato di esserti ritrovata, di essere in pace con te stessa, e quella piccola luce che illuminava il tuo sguardo stassera ci ha detto quanto fosse vero: ma perché ciò che crediamo essere pace non sia soltanto una tregua, bisogna spingersi più a fondo; bisogna che questo "movimento dell'essere" che ci riporta a noi stessi si prolunghi ancora, andando verso gli altri e verso il mondo.

Se noi non ci espandiamo, se limitiamo la radianza del nostro cuore, questo nostro

“ritrovarci” ben presto si trasforma in egoismo; vedi, ci sono forme di egoismo striscianti, quasi impalpabili, frutto di paure inconfessate, che possono benissimo soffocarci a nostra insaputa. Uno può asfissiare anche dietro alle sue protezioni. Allora chiediti da chi e da cosa ti stai proteggendo...»

Elisabeth non risponde: stringe appena le labbra come a contenere un moto di rivolta, poi il suo corpo di luce scivola verso il cassettone in stile coloniale; rimane lì così, a lungo, a fissare una serie di foto appese al muro nelle cornici di legno bianco.

Sono tutte foto di Sonia: Sonia neonata, poi bambina; Sonia adolescente.

«A chi è che non vuoi andare incontro, Elisabeth? Chi è che non riesci a perdonare?»

Attraverso nubi di nebbie luminose che le sfuggono dal corpo, già ci sta dando risposta. L’anima è sempre un libro aperto... Ma ciò che vogliamo da lei, è che formuli chiaramente questa sua confessione, solo una frase, che comincerà a corrodere la catena di una palla al piede che continua a voler ignorare.

Dobbiamo tenderle la mano.

«Si tratta del padre di Sonia, non è vero?»

Elisabeth sussulta: in una frazione di secondo, abbiamo visto la sua coscienza tendersi al massimo e volgersi verso di noi come per urlarci qualcosa: la luce negli occhi traduce il panico, e due o tre parole, sibilanti come una frusta, ci colpiscono in pieno.

«No! Inutile. Il passato è passato. Storia antica. Lasciate perdere...»

C’è sicuramente troppa luce. Elisabeth scappa via; le particelle di luce che compongono il suo essere sottile sembrano solo un fuoco disordinato, e per un attimo temiamo che si rifugi nel suo abito di carne, chiudendo la porta.

«Elisabeth, Elisabeth – mormoriamo dentro di noi, nel centro più profondo – sentiamo il tuo dolore, ma perché vuoi fermarti a metà strada? Se questa è la tua scelta la rispetteremo, ma per quanto tempo ancora terrai aperta la tua ferita?»

«Oh, il tempo... dove andrò io... perché non mi lasciate?»

«Il tempo è una dimensione dell’anima... della tua anima unita all’anima del mondo. Soltanto la pace totale, perfetta, senza nome, può costruire un ponte sopra al tempo; il tempo ti seguirà perché ha il colore delle tue emozioni. Non ci si sbarazza dei propri ricordi fingendo che il tempo sia una gomma: il tempo li seppellisce, e questo è tutto. Ma non chiude le ferite, vedi; sa soltanto nasconderle... E i nostri corpi le ritraducono a modo loro. Poi, un giorno, incominciamo a sanguinare nelle nostre idee, nelle nostre emozioni e non le controlliamo più; infine sanguiniamo nella carne, che si è spossata nel tentativo di eliminare le scorie dell’anima. Bisogna accettare di guardare una ferita se la si vuol medicare perché cicatrizzi, non credi?»

«Non avrebbe mai dovuto farlo... Non avrebbe mai dovuto lasciarmi a quel modo – esclama allora Elisabeth, cercandoci finalmente con gli occhi. – Non aveva il diritto di farlo... È Jean-Paul la causa di tutto... Dacché se ne è andato con quella donna... come si può pretendere che io ami il mondo? È solo pieno di falsità e menzogna, fa completamente schifo! E voi sperate che io sia ancora in grado di amare la gente?»

L'anima di Elisabeth scoppia a piangere, in lunghi singhiozzi che il suo corpo rannicchiato nel letto riproduce a modo suo, con deboli lamenti. D'un tratto, come a nascondere il dolore e il rancore, la nostra amica si getta fra le nostre braccia e per un lungo istante sentiamo appena la materia del suo corpo.

Il tempo scorre piano, ogni secondo che se ne va sembra offrirci la ricchezza del proprio silenzio. Sotto le lenzuola, la figura fragile di Elisabeth sussulta ancora di quando in quando, poi, finalmente, la nostra amica prende il coraggio di guardarci negli occhi:

«Potete dirmi il perché di tutto questo? Una storia così stupida, così comune; una trama da commedia, riprodotta cento milioni di volte... Dovrei ridere della mia banalità.»

«Dovremmo ridere tutti delle nostre banalità, Elisabeth! Ci farebbero un po' meno male. È una delle lezioni che dobbiamo imparare tutti, e che molto spesso il nostro orgoglio ferito ci impedisce di mandare a memoria.

Ma ora lasciaci dire... che **un'azione è sempre un'azione, e nessuno può permettersi di giudicarla.**

La si può riprovare, naturalmente, ma non giudicarla. **Il giudizio si porta dietro ben altro: presupporrebbe una conoscenza profonda delle mille cause, delle mille finalità delle vita di ognuno e del destino preciso di tutti: chi può dirsi capace di tale visione?**

L'equilibrio di cui tutti siamo alla ricerca, vedi, non si otterrà mai a colpi di argomentazioni, quale che sia la natura di ciò che ci affligge. E la pace di cui andiamo in cerca non sarà il frutto di un'opposizione fra ciò che ci pare bianco e ciò che ci sembra nero. Così, Elisabeth, **tutti gli ostacoli che incontriamo hanno un'unica ragion d'essere: ci obbligano a volare più alto. In verità, diversamente da quanto spesso si crede, non sono questi ostacoli a modellare e a condizionare la nostra vita, bensì gli atteggiamenti che abbiamo di fronte ad essi**: gli esseri e le circostanze attraverso i quali nasce una sofferenza, ben di rado sono i creatori diretti del veleno interiore che ci rode e ci uccide.

Di solito, si limitano a rivelarlo.

Forse ti sembrerà strano, inammissibile, magari rivoltante... Eppure, ti chiediamo di meditarci sopra.

Le forze in cui vediamo nemici, sono in realtà i semplici agenti inviati dalla Vita per plasmare ancora un po' la nostra anima, aiutandola ad affinarsi. Soprattutto, cerca di capire che questo modo di vedere le cose non giustifica affatto ciò che genera sofferenza, ma ci consente di comprendere meglio come funziona il meccanismo della sofferenza. Ciò che assume l'aspetto di una tempesta per l'uno, può essere solo un granello di sabbia per l'altro... in funzione della sua abitudine ad andar per mare e anche, naturalmente, in funzione di come la sua barca è stata progettata. Quindi, per evitare gli scogli, Elisabeth, per sollevarci un po' più in alto, sotto il sole esiste un'unica cosa, un'unica energia: il perdono.»

Come un bambino che si dibatte, Elisabeth si libera dalla nostra stretta e fa un cenno di diniego con il capo. «Perdonare l'ingiustizia? – chiede. – Anche se aveste ragione... non ci riesco.»

«Non puoi o non vuoi?»

«È una questione viscerale, cercate di capire!»«Sono dunque i tuoi visceri che hanno preso le redini del tuo essere? No, Elisabeth, ci rifiutiamo di crederlo. È la tua forza mentale che dà loro gli ordini, e la percepiamo tanto tesa da non poter ordinare altro che tensioni e rifiuti. Sei proprio tu che non vuoi... Il tuo orgoglio: sappiamo che hai tutte le ragioni del mondo per agire così... e anche che il mondo ti dà ragione. Ma è proprio questo, l'argomento di cui ha sete la tua anima? Come tutti coloro che soffrono, aspiri a qualcosa di più leggero ma pretendi di non liberarti di un pesante rancore. Questa logica con cui ti torturi, ha ancora un senso? Ci hai preso gusto?»

Elisabeth non ci ha mai guardato così intensamente; ci aspettiamo una reazione violenta, ma in fondo alla sua anima c'è invece un candore totale, è come desensibilizzata, e resta senza parole.

«C'è solo una cosa che può riempire il vuoto che sentiamo dentro di te, un'unica cosa che possa smontare le tue argomentazioni: un po' di tenerezza. E, dicci: come potrai ricevere tutta quella che vorresti... se non accetti di darne a tua volta?»

La nostra amica si avvicina al bordo del letto, poi, d'improvviso, fa dietro front:

«Cosa volete che faccia?»

«Soltanto ciò che sai di dover fare. Ciò che avresti voluto fare da tempo, per poter girare pagina.»

«Rivedere Jean-Paul?»

«Rivederlo e perdonarlo. Basteranno poche parole... proprio solo per offrirgli il tuo bisogno di pace.»

«E tutto? Devo proprio liberarlo?»

«Elisabeth, liberandolo... liberi anche te. È la tua felicità, quella che hai fra le mani.»

«Felicità? Pensate che possa averne ancora? Credevo di potermi aspettare semmai giusto un po' di riposo... Tirare una riga su tutta questa faccenda e riposarmi.»

«Tirarci su una riga non significa perdonare, ma soltanto "non pensarci più". Il perdono, vedi, è oltre l'oblio: è tirarsi fuori dal ruolo lacerante dell'eterna vittima. **Che lo si riceva o che lo si dia, il perdono è un regalo che ti riconcilia con la vita, una splendida offerta che ti fa smettere di funzionare come un disco rotto, capace di ripetere sempre lo stesso ritornello per anni**. La felicità è la nuova direzione che incominci a tracciare per te stessa, ed è anche l'altra direzione dell'amore che ti appresti ad esplorare; e questo amore che nasce dal cuore di ognuno di noi, Elisabeth, è tanto più grande della semplice dimensione affettiva in cui spesso lo confiniamo! Ora devi muovere risolutamente un passo in questa direzione.»

«Non so... tenterò...»

La risposta di Elisabeth si è posata delicatamente su di noi, ancora piena di paura, di esitazione, ma anche di speranza.

Nella camera con la tappezzeria a fiori, la luce livida della luna ora sembra dar vita magnificamente ad ogni oggetto, ad ogni parte dell'universo dell'anima che si svela ai

nostri occhi: un mazzo di fiori secchi, qualche libro, una ciotola in cui brillano degli anelli, un piccolo televisore...

Le nostre tre coscienze riunite restano in silenzio e osservano: osservano come se la semplice felicità che emana da quel luogo avesse anch'essa qualcosa da aggiungere, forse proprio per quella sua semplicità.

I nostri sguardi si uniscono in un sorriso; sentiamo un lieve crepitio dentro di noi, sebbene estraneo alla nostra natura... è come un alito tiepido, come il profumo di una presenza... **Ed ecco il corpo di luce di Sonia d'improvviso accanto a noi, senza che l'avessimo visto emergere dalla penombra della stanza**. La forma della giovane donna è fatta di luce lattea, e ci sembra magnificamente serena, anche se ha l'aria di trovarsi per la prima volta in questo luogo. Sonia ci guarda contemporaneamente come se ci conoscesse da sempre e come se cominciasse a scoprirci soltanto ora... poi il suo corpo scivola verso Elisabeth.

Capiamo che stanotte, nel sonno, la sua coscienza ha voluto raggiungere quella di sua madre: lo slancio naturale e spontaneo del suo cuore viene ad offrire la tenerezza... e davanti a questo, pensiamo di doverci eclissare.

Sappiamo già che domani, al risveglio, Sonia si ricorderà di un "sogno" in cui lei ed Elisabeth si saranno ritrovate quali sono davvero. Un "sogno" molto forte, in cui avranno camminato insieme verso la verità, verso mille piccole cose da integrare nella vita quotidiana e, forse... verso un presente in cui non ci sarà né madre, né figlia, ma una metamorfosi da vivere insieme.

Capitolo 5

La candida sala d'attesa

«È successo qualcosa ad Elisabeth…»– queste parole risuonano in noi chiare come il cristallo e ci proiettano quasi fuori dal corpo.

Interroghiamo il silenzio… «Qualcosa? Che cosa? Se n'è andata?» ma nulla risponde dentro di noi; nel nostro cuore, sgorga quell'ebbrezza indescrivibile dell'anima che si ricorda di poter volare; dopodiché non ci rimane che ritrovare la strada, seguire il filo d'Arianna che ormai ci unisce ad Elisabeth.

In un turbine di luce i nostri corpi restano indietro, mentre le anime, spazzate da visioni di onde su una spiaggia, volano via, attratte dalle boungainvillee sgargianti contro un cielo di un azzurro profondo. Poi si disegna dentro di noi il riquadro di una finestra bianca che brilla al sole… e che immediatamente si cancella.

Nel centro di un velo che va lacerandosi, ecco che si apre alla nostra coscienza la camera della nostra amica, una stanza silenziosa ma abitata da una luce che sembra voler parlare. Sul letto, coperta da un lenzuolo con l'orlo azzurro, Elisabeth sembra dormire; al suo fianco, le apparecchiature mediche ci dicono di cosa si tratta: **è in coma.**

Non vogliamo lasciarci attirare dalle sonde, dalle trasfusioni, dai tracciati: non è dietro a quest'armamentario che si trova Elisabeth. È la sua luce che dobbiamo cercare, la sua vera presenza dietro la maschera del dolore, per poterla raggiungere in pace.

Nel frattempo, mentre chiamiamo la nostra amica con il cuore, **scorgiamo Sonia, in un angolino della stanza, addossata alla porta, con gli occhi pieni di lacrime.**

«Svegliati anche tu – avremmo voglia di dirle, un po' scuotendola e un po' abbracciandola. – **Svegliati, vola più in alto**.»

Ma come far capire che il cuore ha le ali a quelli che restano, a quelli che si sentono impotenti, come bloccati sul marciapiede della stazione? Le parole, quelle che vorremmo dire, spesso sono inudibili. Allora non ci resta che posare una mano nel centro del petto di Sonia, una mano che le mormori tutto quello che le sue orecchie non sono capaci di intendere, tutto quello che i suoi occhi non riescono a vedere.

Immediatamente, Sonia scoppia a piangere e sappiamo che è bene perché nella luce che si sprigiona dal suo essere si dissolvono a poco a poco delle emanazioni pesanti,

grigie[1].

Non possiamo però restare al suo fianco, perché il richiamo è troppo forte: un richiamo muto ma ben presente, che ci suggerisce di respirare al ritmo dell'anima di Elisabeth e di lasciarci invadere dal flusso di ciò che lei sta vivendo.

Dentro di noi, un sussulto... la breve impressione di essere risucchiati... e poi tutto l'universo muta intorno a noi. La camera e i suoi quadri, il letto, Sonia, tutto scompare. Resta **una luce bianca un po' livida, lattescente, in una grande stanza vuota anch'essa immacolata.**

Davanti a noi, una fila di sedie, bianche anch'esse, ed Elisabeth seduta, da sola, nuda.

I suoi grandi occhi chiari hanno immediatamente captato la nostra presenza.

≪Siete voi? – dice trasalendo. – Vi ho chiamato tanto... non so bene dove mi trovo, e questa sala d'attesa è così fredda. È tutto così strano... non mi ricordo più quando ci sono entrata né chi mi ci ha condotta.≫

Elisabeth è piena di interrogativi, ma dietro al suo sguardo, che sembra pronto ad aprirsi ad ogni cosa, si nasconde un sorriso.

≪Soffri, Elisabeth?≫ non possiamo impedirci di farle questa domanda prima ancora di risponderle.

≪Soffrire?... No, non soffro... qui tutto è così delicato... così dolce... forse è questa luce ovattata... non so. Ditemi, è questa la morte?≫

≪No, non è questa. Sei... come dire?, **Ti stai riposando nello spazio dei tuoi pensieri. Non è proprio un luogo, questo, vedi, ma come una bolla fuori dal tempo generata dalla tua coscienza**. È una cosa che tutte le anime sanno fare; una sicurezza che deriva loro dalla loro natura luminosa, un modo di ripararsi dalle aggressioni e, spesso, anche utile per prepararsi a varcare la grande soglia che porta all'altra faccia della vita. Stai vivendo un coma.≫

≪Ma, questi muri bianchi, posso toccarli!≫

≪Ognuno di noi, nei mondi che scopre al di là del proprio corpo fisico, un giorno si accorge di poter toccare i suoi pensieri... fintantoché li fa vivere dentro di sé.

Il tuo cuore è come uno scrigno che attende di essere riempito. La tua coscienza non sa ancora, probabilmente, su quale strada la vita la stia chiamando, sicché la tua anima si è costruita questa... sala d'attesa, mentre il tuo corpo è spossato.≫

Di colpo Elisabeth sussulta, portandosi una mano al cuore. Contemporaneamente, leggiamo un profondo disagio sul suo volto, e il chiarore che ci avvolge sembra colorarsi di nerofumo. Si è accorta di essere nuda, ed è per questo che reagisce così; sentiamo che tocca a noi fare il primo passo.

≪**Essere così, è una vera grazia per te: non aver vergogna, perché qualsiasi velo**

[1] Il pianto produce un flusso di onde di un color azzurro particolare, che emanano dalla regione del chakra laringeo; tale energia raggiunge direttamente il corpo emozionale e la sua aura, dissolvendo una parte delle sue scorie che si presentano come masserelle informe grigiastre o rossastre.

indossato dal corpo, in questo mondo, è solo un costrutto mentale. Esso viene generato soltanto da una riproduzione meccanica delle convenzioni o delle necessità imposte dalla materia, e la tua nudità, Elisabeth, riflette quanto sia leggero il tuo cuore e quanto tu sia riuscita ad abbandonare certi tuoi bagagli sul marciapiede della stazione. Non credi che sia fantastico?»

«C'è ancora così tanto da capire! Mi sento come un palloncino in balia del vento, e non riesco neppure più a distinguere il passato dal presente. Non c'è più nulla che abbia un vero e proprio senso... Un attimo fa mi sentivo ancora vestita... eppure non soffrivo, non avevo nessuna angoscia. Tutto è come un immenso silenzio, una montagna di pace, ed è come se avessi uno schermo sul cuore sul quale vedo passare alla rinfusa tutti i sentimenti, le sensazioni di un tempo. È bello... forse dovrei aver paura, ma non ho paura...»

Una luce più candida, più argentata, è scesa intorno a tutti e tre, ci riunisce in una sensazione condivisa di unità totale, senz'altro desiderio che di comprendere e rendere fluido tutto.

Per un attimo, Elisabeth sembra rannicchiarsi su se stessa, poi chiude gli occhi e **ci regala il più gran sorriso che le abbiamo mai visto finora.**

«L'ho rivisto, sapete, poco fa... o meglio, l'altro giorno.

È strano, ma ho dovuto soffrire molto nel corpo fisico per trovare il coraggio di prendere questa decisione. Perché ho una corazza così spessa? È terribile, ho dovuto raggiungere un tale spossamento, per vincere la mente! Perché mai dobbiamo vivere queste resistenze interiori? E che orgoglio! Comunque, alla fine ci sono riuscita: ho chiesto a Sonia di dire a suo padre che volevo vederlo. Dopo tanti anni! Tanti anni in cui avrei voluto avere questo coraggio di cancellare tutto!»

«Ed è venuto?»

«Sì, è venuto subito. E riscoprendo il suo volto così pieno di rughe che non avevo mai visto, mi è venuta una gran tenerezza di cui non mi credevo capace; non mi ha detto quasi niente, ma non ce n'era bisogno... e ho capito subito che non ce l'avevo più con lui... perché la vita di un essere non può appartenere ad un altro.

Sapete, penso di averlo liberato soltanto adesso, perché è solo da oggi che posso immaginarlo senza soffrire, con un'altra donna, a pochi chilometri da qui... Da "qui"! Vedete, sto ancora dicendo "qui"... mentre non so neppure dove sono.»

«Sei soltanto nello spazio interiore del tuo perdono, Elisabeth. Hai riscoperto quale sia la tua libertà se accetti i meandri della vita. La tua tenerezza ha fatto saltare i tuoi stessi chiavistelli, una tenerezza così vicina all'amore che ti ha rivelato come l'anima possa rilassarsi, permettendoti di accedere a questo tuo luogo interiore.»

«Mi sembra di capire meglio... sto visitando me stessa, è così? State dicendo che imparo a respirare, un po' più vicina a me, e che mi sto liberando di una maschera.»

«**Quando si lascia la Terra, ognuno di noi deve accettare di deporre la propria maschera**, tutta questa montagna di convenzioni e di sottintesi dietro alla quale ci sentiamo in dovere di rifugiarci, di proteggerci e di recitare la commedia. Ora sai cosa vuol dire andarsene nell'autenticità, Elisabeth. La menzogna, quale che sia, ci segue ovunque an-

diamo, sicché potrebbe arredare questa stessa stanza in un modo o nell'altro, continuando ad inquinare il tuo cuore in questo momento, se tu non avessi deciso di muovere un passo verso la Verità, se non avessi sancito il perdono nel regno della tua anima.»

Elisabeth si è presa la testa fra le mani ed ha cominciato a piangere, un pianto così profondo e così dolce che la luce che circonda le nostre tre anime si riempie di riflessi cerulei.

Ma che pace, ora! Perché le lacrime di Elisabeth non sono lacrime di dolore, sono le perle di un amore riscoperto che le sgorga dal cuore.

D'un tratto alza il volto verso di noi, e non può trattenere ancora i suoi pensieri in quest'immenso alito di gioia: allora comincia a parlare, parlare, parlare...

«Se sapeste! Mi sembra di non aver fatto altro, in tutti questi anni, che recitare una gigantesca commedia per me stessa. E tutto quel rancore nei miei confronti, nei confronti del mondo e nei confronti di un uomo per un amore ferito, sono certa di averlo alimentato soltanto per orgoglio, per volontà di affermarmi a qualsiasi prezzo, arroccandomi sulle mie posizioni, per non dar l'impressione di piegarmi, accettandolo. Quell'amor proprio che credevo così nobile e giusto, l'ho nutrito della mia rapacità!

Se almeno il mio cuore, liberandosi, potesse servire da fiaccola! Ci sono tante cose che vorrei poter dire su questa semplicità che non sono riuscita a scoprire per tempo: quanti di noi passano la vita ad imporre condizioni alla Vita!

Ora che viaggio così facilmente nei miei pensieri, vorrei che anche gli altri che stanno per andarsene potessero scrivere in pace la fine del proprio capitolo... perché la speranza viene da ciò che diamo, e non da ciò che cerchiamo di possedere... fino all'ultimo.

Vi rendete conto che stavo per andarmene con tutta la mia amarezza? E certi la chiamano dignità, forza di carattere... Adesso so che si muore di ostinazione, di egoismo, molto spesso.

Quando sono arrivata qui – d'altronde non so neppure come ci sono arrivata, piano piano, come se mi svegliassi lentamente nel bel mezzo di un sogno – quando sono arrivata qui, ho avuto una specie di lampo; d'un tratto mi è parso di essere morta da anni, inaridita, e che solo ora cominciavo a rinascere...

Ci rimarrò ancora per tanto? E dopo, cosa c'è?»

Interrogandoci, Elisabeth ci guarda improvvisamente con occhi da bambina: si alza, impaziente, come per ghermire una risposta alla nostra anima.

«Dipende essenzialmente da te, Elisabeth. Se la tua coscienza non è ancora del tutto libera dal corpo, è perché esiste una complicità fra l'intelligenza che risiede nelle tue cellule e quella della tua anima: forse nasce da una vecchia memoria, non ancora disinnescata?»

«Possibile che ci sia ancora qualcosa di cui non mi sono accorta?»

«Non prenderlo come un segno del destino o come un peso: è piuttosto un'occasione, l'ultima occasione di vuotare i fondi dei cassetti prima di dovere per forza girar pagina. Il cosiddetto coma può essere un magnifico trampolino per la comprensione, una sorta di picco immacolato da cui si contempla la vita e tutti quelli che ci hanno aiutato a plasmarla,

a dispetto di tutto.»

«Sì... oh, vedete che il tempo non ha più senso per me! Sono contemporaneamente lucidissima e assolutamente fluttuante fra due mondi. Adesso me ne ricordo, è vero... Molto prima che mi raggiungeste... era, credo... l'ho sentito, quando mi hanno collegata a tutti quei tubi... i muri di questa stanza hanno cominciato a sparire. Erano come nuvole che si cancellavano per lasciare il posto ad un cielo blu, ma un cielo con paesaggi che non conoscevo e con volti invece familiari. Un cielo fatto da un'infinita successione di luoghi comuni vivi, che fanno parte della mia storia. Vedevo il tutto in modo neutro, un po' come quando si visita un museo, tra stupita e divertita.

Mi sono vista da bambina, da adolescente... stranamente, mi vedevo contemporaneamente dal di dentro e dal di fuori.

Ho avuto la sensazione, e perdura ancora, di assistere ad **una grande commedia in cui ogni incontro, ogni situazione, ogni minimo dettaglio aveva il suo posto ed era minuziosamente definito**. Ho visto fino a che punto mi sono costruita le mie cadute in bicicletta, o mi sono rotta il polso per chiedere affetto, fino a che punto sono riuscita a ricalcare le mie paure di bambina nell'educare Sonia. **Ho capito il senso di moltissimi incontri, di piccoli lavori nei quali pensavo di aver fallito e che non erano dovuti al caso**. Il caso... avevo letto che non esisteva, e mi sarebbe piaciuto crederlo... ma adesso so che non può esistere.

Mi sono spostata lungo una linea infinita di appuntamenti! I miei primi incontri amorosi... si rincorrevano fra loro per segnalare una specie di strada che avrei dovuto riconoscere... e che oggi so di aver riconosciuto senza essermene resa conto. Quante volte ho creduto di aver sbagliato strada! Come si può sapere quando si è sulla strada giusta? Questa è una cosa che continuo a non capire!»

«L'unica cosa che sta ad indicarci la giusta strada, Elisabeth, è ciò che il nostro cuore sente, la fiducia che abbiamo in noi stessi, nella vita; ma, si può dire davvero che ci siano una buona strada e una cattiva strada? C'è soprattutto la strada che la nostra consapevolezza ci ha fatto prendere, e che agisce su di noi come uno stimolo. Vedi, in tutta la vita non abbiamo buoni incontri e cattivi incontri, solo istanti dei quali riusciamo a cogliere più o meno il senso. E poi, c'è il modo in cui reagiamo nei loro confronti: è qui che può fiorire la nostra libertà.»

«Ho la libertà di uscire da questa... stanza bianca?»

«Devi renderti conto che questo spazio sei tu. Andiamo tutti verso il cosiddetto "aldilà" portandoci dietro i bagagli della parte profonda dell'anima; per strada incontriamo le nostre resistenze, i nostri limiti, e li visitiamo da cima a fondo. Così, le sedie che ci circondano in questa "stanza" sono nate semplicemente dal tuo immaginario e traducono una forza, nella tua anima, che ancora si aggrappa e si appoggia alla realtà terrena.»

«E questo è male?»

«Bisogna che tu ti liberi di questo linguaggio... non è né bene né male; non si fa maturare un frutto più in fretta di quanto la sua stessa natura gli permetta, e queste sedie, questa stanza neutra, sono un po' di te nel momento presente. Questo è tutto: avere uno spazio "vuoto" nel profondo di se stessi può essere soprattutto una bella promessa: non

ti affrettare a riempirlo, lascia che si modifichi secondo il proprio ritmo. Vedilo come un arazzo che vuole, per una volta, tessersi da sé e che ti chiede, anche questo per una volta, di fidarti di lui interamente.»

«Ma prima, prima che mi raggiungeste, mi sembrava che queste sedie fossero occupate: su ognuna di esse sedeva una persona che conoscevo o che ho conosciuto un tempo, alcune delle quali sembravano non vedermi neppure.»

«**Le persone che incontriamo a volte sono pietre miliari nella nostra vita, spesso a loro insaputa e a nostra insaputa**. Ma, vedi, il nostro essere profondo, "colui che non perde mai il filo", resta cosciente del loro impatto e del simbolo che loro rappresentano e così, Elisabeth, quelle che hai visto sedute sono solo immagini del passato che la tua coscienza ha ricostituito, come perle raccolte. Verrà' tempo in cui saprai riconoscere il valore ed il significato di ognuna di esse, non di per sé, ma attraverso le reazioni che hanno scatenato dentro di te. Ma per ora non preoccupartene, osserva e sorridi a te stessa.»

«Sorridere a me stessa?...»

Elisabeth, che si è di nuovo lasciata attirare da una sedia; ripete lentamente queste parole come se per la prima volta ne cogliesse il senso, come se entrasse davvero in meditazione. Intanto, intorno a noi, percepiamo una vaga presenza, come un fruscio, un soffio fresco.

Elisabeth, invece, si abbandona alle sue porte interiori; il corpo della sua anima assume un colore rosa iridato e poi malva; infine, il volto sovrapposto di un Buddha si iscrive nel suo spazio mentale, ed Elisabeth sussulta:

«No, non è questo che voglio! – dice, cercandoci con gli occhi. – È il Cristo che sto cercando! Non voglio nessun altro... Santo Dio, quanti anni sono che non dicevo questo! »

Intorno a noi, a poco a poco, il chiarore immacolato comincia ad ondeggiare: si direbbe animato da infinite ombre che cambiano di consistenza.

Elisabeth chiude gli occhi, scuote il capo e sembra rilassarsi ancora un poco interiormente, mentre tutto si cancella. Non ci sono più sedie né muri bianchi, e lo spazio interiore della nostra amica ormai è come una bolla trasparente da cui emerge progressivamente il mondo di camera sua.

Sonia appare all'improvviso, a pochi passi da noi: seduta su una poltrona di vimini impugna con forza la mano di sua madre, sempre inerte sul letto. Ha gli occhi chiusi, ma è abitata da una forza che la rende così diversa dalla giovane donna che abbiamo conosciuto finora: Sonia prega, e la sua preghiera le scoppia intorno in una moltitudine di piccoli soli azzurri che impregnano l'atmosfera sottile del mondo da cui la osserviamo.

Sonia prega, e le parole e le suppliche che volano via dal suo cuore giungono fino a noi con forza impressionante.

Elisabeth le ha raccolte a piene mani, come un magnifico mazzo di fiori di campo, di fiori selvatici riuniti forse alla rinfusa, senz'arte, ma così freschi e così belli nella loro spontaneità.

Sentiamo quanto vorrebbe tornare nel suo corpo per abbracciare Sonia, almeno un'ultima volta... ma la strada fra i due mondi è così stretta, così sottile, quasi impercettibile... bisogna accettarla com'è. Allora Elisabeth cerca la nostra mano, e, in raccoglimento, **riceve le parole maldestre ma vere che nascono dal cuore di sua figlia.**

«Se sapessi come ti sento, mentre tu credi ch'io dorma – le mormora. – Parlami, continua a parlarmi, mi scalda in modo che neppure ti immagini. Sto così bene... Come spiegarti? Non guardare più le fleboclisi, quei tubi e neanche le mie palpebre chiuse, ti prego... Ricordati di quella notte in cui sei venuta a trovarmi: quella notte era vera quanto le tue giornate.

Parlami con la tua voce... mi sembra che le mie orecchie siano ancora così vive, così vicine al tuo respiro... E i miei amici... se tu potessi farli venire, sono io ad invitarli... Di' loro di non aver paura, che non ho più male. E l'infermiera, era come se, ieri, volgesse lo sguardo da un'altra parte: perché? Perché ha paura? **Mi sembra di non essere mai stata così viva, Sonia, e sento ogni battito del tuo cuore, e comprendo così tante cose! Allora, non alimentare nessuna tristezza dentro di me: se non mi senti con le orecchie, sentimi con il cuore**! Possono farlo tutti... Ricordati... l'altro giorno, avevamo deciso che avresti messo la tua mano sul cuscino, vicino al mio volto, con il palmo rivolto in alto; ti avevo detto che avrei alitato sul tuo palmo... ricordatene. Era vero! Non lo dicevo solo per riempire il silenzio! Vedrai come sono vicina a te: oggi, è il giorno in cui tutto diventa concreto... accetta di percepirlo, metti la tua mano... aprila!»

D'un tratto, come sé avesse sbattuto contro un muro, Elisabeth tace: ha lo sguardo fisso su Sonia che continua a pregare. Alle spalle del suo corpo luminoso, non ci rimane che osservare... Con la forza di un lampo, tutto lo spazio si riempie di fiammelle che nascono dal cuore di Sonia.

Tutto si tinge di color malva e arancio, mentre la giovane donna tira fuori da una tasca una statuetta del Buddha che mette febbrilmente sulla propria fronte. D'un tratto, Elisabeth sembra arrestare il corso dei suoi pensieri: si trasforma in un occhio unico che avvolge ogni cosa, che analizza ogni cosa e che cerca di capire; poi, due o tre parole sgorgano da lei, e restano come sospese nell'etere:

«Eri tu...»

Elisabeth, che non riesce a liberarsi dalla radianza di Sonia, ora ci guarda in modo interrogativo; ha una luce di sgomento negli occhi, come un animaletto sconcertato da una presenza ignota; uno sguardo che è come una richiesta di aiuto.

«Non sapevi che Sonia si sentiva attratta dall'Oriente? – le rispondiamo. – Tutti quei libri in camera sua... eppure, sapevi bene che c'erano.»

«Gliene avevo suggeriti uno o due io stessa, quando anche lei si era ritrovata da sola, qualche anno fa; poi, più nulla... nulla. È vero che non sono stata più a vedere come evolveva la cosa... mi preoccupavo a tal punto di me stessa... possibile che io sia stata "catturata" da me stessa fino a questo punto?»

Per un attimo, Elisabeth scandaglia il fondo della sua stessa anima: sappiamo che smuove terre antiche e ritrova le strade che ha percorso. Sembra così lontana, dentro di sé... eppure così vicina a se stessa... al punto che finalmente sulle sue labbra spunta un

sorriso.

«È tutto chiaro – dice – c'è come un vento che viene a ripulire molte cose dentro di me… Ora capisco… il senso, il segreto di tutti i nostri mondi, di tutte le nostre sfere, di tutte queste bolle nelle quali viviamo da soli. Ho constatato che non era necessario lasciare il corpo perché vivessimo ciascuno nella sua bolla, analoga alle frontiere che imponiamo all'anima. Ho dovuto vivere così tanto e così spesso nella mia bollicina ben ordinata, con le mie brave letture, con il mio tran-tran quotidiano, con i miei amici "come si deve" e tutto il mio rifiuto di guardare altrove: ho vissuto nel mio spazio mentale, senza neppure accorgermi di quello di Sonia. Eppure sarebbe stato facile…

E adesso, guardate: mi sembra di penetrare nel suo mondo, che mi è ignoto: questa statua che si è messa sulla fronte… È quella l'immagine che è arrivata fino a me poco fa?»

«È proprio lei, Elisabeth. Non appena il cuore si mette a pregare, al di là delle parole, incomincia ad emanare immagini che riflettono i suoi orizzonti e il suo colore: Sonia ti ha offerto ciò che risponde alla sua fede, ricevilo in quanto tale, anche se non lo capisci. Ricevilo senza farti troppe domande, perché non è al tuo intelletto che si rivolge. Bisogna imparare a ricevere al di là delle forme… C'è ancora un velo da sollevare… Credi forse che il Buddha fosse buddhista, che il Cristo fosse cristiano o che Maometto fosse musulmano? Erano e sono ancora ciò che devi trovare in te, dietro tutte le tue bolle. Certamente, **Sonia avrebbe dovuto pregare nella "tua" lingua, parlare con le parole e le immagini a cui il tuo cuore si è abituato e a cui si è radicato: questa è sempre la scelta migliore, in un caso come questo… parlare la lingua di colui che se ne va per non confondergli le idee fino a che raggiunge la nuova terra**. Ma ben pochi lo sanno. Allora, supera anche questa piccola collina che ti chiude l'orizzonte!

Accogli la piccola bolla di Sonia e il suo aspetto: **è quanto c'è di meglio in lei**. Non te lo sta imponendo, perché è solo il riflesso della sua spontaneità…

Dicci, ora, Elisabeth… Quando tuo padre se ne è andato verso un'altra dimora, tu che hai fatto?»

Elisabeth spalanca gli occhi dell'anima per un attimo, quasi colpita dal senso della nostra domanda.

«Cos'ho fatto? Cosa volete dire? Ho pregato… ero come Sonia… Ho pregato con tutta me stessa. Ho chiesto al Cristo di aiutarlo, l'ho chiamato con forza!»

«E questo non ti dice niente? Ascolta ciò che ti dice la vita.»

Elisabeth si getta fra le nostre braccia, profondamente toccata da quest'altro velo che cade dentro di lei: dal suo essere non emana alcuna sofferenza, solo il bisogno di chiudere gli occhi davanti ad una realtà nascosta dietro la sua stessa realtà. Solo il bisogno di riposarsi.

«Mio Dio… dopo così tanti anni, non ci pensavo più. **Mio padre era ateo, era ateo e io gli ho imposto la mia fede nel momento in cui ha deciso di andarsene**. Ho dovuto penetrare nella sua coscienza per generare immagini che aveva passato la vita a rifiutare… tutte quelle parole che ho detto… le ha sicuramente rifiutate.»

«Adesso hai capito, Elisabeth. **Ci viene sempre chiesto di guidare colui che se ne va usando il suo linguaggio: è la qualità, la purezza del nostro amore che conta**, perché questo amore è il vero filo conduttore dell'anima, la scala sulla quale l'anima sale per trovare se stessa.»

«Ho fatto un errore, ditemi?»

«Tutti noi ne facciamo… Ma perché attaccarsi a questi errori? Se il tuo cuore era sincero quando tuo padre se ne è andato ha saputo certamente tradurre l'essenziale, e questo è l'importante. Guarda Sonia, adesso: continua a tenerti la mano, recita un mantra proprio mentre la tua anima probabilmente vorrebbe sentire parole diverse. Forse che per questo tu la ami di meno? Al di là delle parole che ti confondono e di cui non cogli la portata, **il dono vero che stai ricevendo si trova nella luce che sgorga da tua figlia**. Guarda questo azzurro, questo color zafferano che emanano dal suo essere sottile: sono queste carezze che ti soccorrono.

Questi colori, non sono né parole né immagini, ma veri e propri cristalli d'amore.»

«Se la mia anima fosse chiusa a tutto, se il nulla fosse il mio unico credo, li vedrei comunque? Potrebbero arrivare fino a me?»

«Ti avvolgerebbero proprio come accade ora, e sarebbero ancora più forti se abitati dal rispetto per il tuo essere, per il cammino che ha intrapreso.»

Mentre il silenzio e la comunione si instaurano a poco a poco nel cuore di Elisabeth osserviamo che, a sua insaputa, l'universo della sua stanza si cancella intorno a lei. Sopra di noi si disegnano fronde color lilla e poi, da quel crogiuolo di luce, emergono il volto di Sonia da bambina e quello di suo padre che ride.

Unita con sua figlia che prega, Elisabeth viaggia ora nel proprio passato come sulla superficie di un lago calmo, ne estrae frammenti sparsi, li guarda sfilare tranquillamente, come se osservasse un album di fotografie.

«C'erano delle belle cose» mormora infine.

«Perché "c'erano" Elisabeth? Ciò che chiamiamo passato, presente e futuro sono una cosa unica, e dobbiamo riconciliarli fra loro. Questo è l'enigma che siamo chiamati a risolvere…»

«A volte mi sembra di intravvederne la soluzione, ma è la sofferenza che ci perde. Io mi ci sono persa molti anni fa… È evidentemente una storia comune, che non è interessante davvero, la storia di due che non vanno d'accordo, di un abbandono e poi di **una malattia che ci si costruisce e per la quale si accusa l'universo**. Qui, oggi, penso di capire la morte, penso di averla ammessa, ma la sofferenza e tutto il suo errare, questo ancora non lo capisco.

Dovevo forse sperimentarla, per essere ciò che sono ora, e perché il mio cuore acconsentisse alla fine ad aprirsi un poco?»

«**Nell'assoluto dell'universo, vedi, la sofferenza non è affatto un fertilizzante indispensabile per l'anima**, come invece hanno cercato di inculcarci la maggior parte delle religioni, soprattutto in Occidente.

E entrata a far parte del nostro mondo quando questo ha deliberatamente deciso di tagliare il ponte di accesso diretto alla Fonte Divina; da allora è diventata un'insidia praticamente inevitabile: il che non significa affatto che sia un mezzo privilegiato per giungere allo sviluppo della coscienza. **Quando la sofferenza si manifesta nel corpo fisico, è perché è stata precedentemente seminata nei mondi sottili: è l'ultimo anello di una catena di errori, di un'ignoranza che ci portiamo dietro da una vita all'altra e che dobbiamo riuscire ad identificare**. E anche il segnale d'allarme che il nostro corpo manifesta quando si trova ad essere troppo isolato dalla propria essenza.

Ci sono due modi per coltivare un pezzo di terra, Elisabeth: uno può credere che sia una gran fatica, e prende l'abitudine di pensare che ogni zappata faccia male alle reni; oppure può partire dal principio che il fatto di avere un fazzoletto di terra da valorizzare sia un'opportunità straordinaria, e che ogni zappata lo avvicini un po' di più al raccolto.

Naturalmente questa è un'immagine un po' semplicistica, ma ciò che la vita ci chiede di fare non è poi tanto complicato come si crede.

La verità è che abbiamo dimenticato la gioia, la gioia di essere in questo mondo… e di far fruttare la felicità semplice; se riconoscessimo anche soltanto questo, quante sofferenze in meno!»

«Sì, dal punto di vista assoluto, mi è chiaro… ma come accettare il dolore quanto prende radici dentro di noi? È forse una punizione? Ho sofferto così tanto in questi ultimi anni, che mi sembra di essere come inchiodata alla Terra dal semplice pensiero di questa sofferenza, sicché non riesco ad andarmene.»

Elisabeth, la sofferenza non è mai una punizione: non c'è mai stato e non ci sarà mai un braccio divino che distribuisce sanzioni o ricompense, ma **solo messaggi e messaggeri che noi mandiamo a noi stessi o che mandiamo agli altri di epoca in epoca**. Non è necessariamente il risultato di ciò che in Oriente si chiama "karma pesante", ma è a volte la conseguenza di ciò che abbiamo accettato di far vivere a coloro che ci circondano perché possano crescere.»

«Perché possano crescere?»

«**Vicino a chi soffre, non si impara forse la pazienza, la compassione e molte altre cose**? E anche tu devi riconoscere che oggi hai scoperto un sacco di tesori proprio grazie alla tua malattia. **Da un'epoca all'altra ci siamo induriti dietro strati di corazze, e la Vita non trova altro mezzo che la sofferenza per convincerci a spogliarci di ciò che non siamo**.»

La nostra amica ha appoggiato due dita sulla fronte, poi ha abbozzato un cenno di assenso col capo. Di colpo le sedie e i muri bianchi lattescenti sono di nuovo intorno a noi, testimoni silenziosi della disponibilità di Elisabeth; tutto è ora freschezza, apertura, e il cuore della nostra amica respira profondamente, come se dentro a quel cuore si aprissero una dopo l'altra tantissime porte, senza alcuno sforzo, porte che danno su un azzurro infinito, primaverile, con un volo di uccelli. Sono rondini.

Per un attimo lo sguardo di Elisabeth si sofferma su di loro, poi scende pian piano rivolto al suolo, come a penetrare in qualcosa di ancor più profondo dentro lei stessa. Ed ecco che compaiono una piccola casa in mezzo ad un campo, alcuni cespugli di lavanda

e poi uomini e donne accanto ad una grossa macchina nera; alcuni parlano ad alta voce, ridono e gesticolano; contemporaneamente, in braccio ad un vecchio con un cappello di paglia, una bimba piange a calde lacrime: Elisabeth sussulta... quella bambina, lei sa chi è... è proprio lei, lei da piccola in braccio al nonno. Perché è ancora lì? È passato così tanto tempo!

≪No, no ...≫ mormora con un filo di voce... Ma l'immagine persiste, è viva dentro di lei e intorno a lei. Se la porta dentro, in fondo ad ogni atomo. La bambina piange e tra un singhiozzo e l'altro si tira il vestito con piccoli gesti pieni di rabbia, come a volerlo strappare, come a sbarazzarsene. È un bel vestitino di madras, un vestitino che i genitori le hanno appena comprato e che suo padre le ha infilato quasi a viva forza, mentre lei si dibatteva.

Perché hanno quelle valigione con sé, i suoi genitori? Allora partono! E perché l'abbandonano?

≪Ma no, non ti abbandoniamo... – le giura suo padre con voce dolce ma esitante. – Andiamo a cercar lavoro... Devo farlo, vedi, devi capirlo, ormai sei grande. Guarda questo bel vestitino che ti abbiamo comprato: viene dal posto dove stiamo andando. Lo metterai quando verremo a prenderti! ≫

Ma Elisabeth non sta più a sentire, vede solo i suoi genitori che accatastano le valigie color marrone sporco nel vecchio portabagagli nero; sente solo più i gesti di suo padre che le infila quel vestito a quadretti... Indossa l'abito dell'abbandono, una spaventosa veste di solitudine che comincia già a seppellire in fondo all'anima[2].

Un sospiro discontinuo viene d'un tratto a lacerare il film del "passato"; Elisabeth sta in piedi davanti a noi, con gli occhi pieni di luce:

≪Com'è dolce... Ora, tutto è dolcissimo!≫

Non c'è nulla da aggiungere a queste parole... è come se tutto fosse stato già detto. Allora, per un lungo attimo viviamo tutti e tre una specie di pienezza, una serenità potente, che sale dalla Terra, un silenzio magico e rigenerante come quello che segue le tempeste.

Il corpo di Elisabeth ormai riluce come un raggio di sole, è ormai solo perdono e comprensione.

≪Ora lo so – dice la nostra amica – lo so, che **resto accanto al mio corpo fisico solo più per Sonia. Perché si abitui ancora un po', ancora un pochino, e abbia il tempo di far maturare la sua anima.**

L'abbandono, la partenza... è qualcosa che deve esplorare anche lei; è la Vita a chiederglielo, ora me ne accorgo! Possa soltanto... non restarvi agganciata, non cristallizzare in sé quell'abbandono come invece ho fatto io. Libera te stessa e mi libererai, Sonia!≫

[2]La nozione di abbandono, quando si ripete più volte nel corso di una vita, è un fattore che si ritrova di frequente come causa di disturbi profondi della salute, secondo quanto abbiamo potuto osservare. Nella donna, non è raro che riemerga come causa di un cancro dell'utero o del seno. Naturalmente è sempre possibile disinnescare questo disturbo identificando al più presto la causa e, sebbene l'esempio di Elisabeth possa essere generico, ci sembra comunque abbastanza significativo.

Capitolo 6

Stassera…

Abbiamo lasciato Elisabeth in un lungo dialogo silenzioso con Sonia e con chi sta loro accanto… E i giorni sono passati quieti; dieci, dodici, forse qualcuno in più. In tutto questo tempo, sappiamo che molte cose sono state dette nella casetta bianca circondata dalle bougainvillee, "cose" che hanno viaggiato fra due mondi, messaggere di una quiete da esplorare come una nuova terra.

Ciò che è cambiato, è lo sguardo di Sonia: qualcuno avrà sicuramente detto che la fatica ha avuto ragione del dolore, ma non è questo… dal luogo da cui a volte l'abbiamo guardata vivere, **abbiamo visto farsi strada l'accettazione nel suo cuore… e poi un abbandono sempre più totale** in quella sua lotta contro una volontà che le sfuggiva. Non uno spossamento, né uno scoraggiamento… ma un lasciar fare, una specie di sorriso interiore rivolto alla corrente della Vita.

Allora, progressivamente, in questa distensione che a poco a poco si è trasformata in sacro abbandono di tutte le rigidità umane, è cambiata anche l'atmosfera della stanza di Elisabeth: abbiamo visto una candela sempre accesa, un po' di incenso medicinale spesso fluttuare in lunghe volute di fumo azzurrino.

Niente dolore, solo un'attesa come dentro a una cattedrale che si apre sull'infinito… Fino a ieri, quando nella tarda mattinata **Sonia, seduta vicino al letto, si è ricordata… Quando ha messo la mano con il palmo rivolto verso l'alto, sul cuscino, vicino al volto di sua madre, per sentire quell'alito che è puntualmente venuto.**

Sicuramente è un ricordo di un'ultima carezza che tiene per sé, ed è bene così… perché sicuramente qualcuno le direbbe che la finestra era socchiusa, e che il vento… Ma che importa: ci sono pagine della vita che bisogna leggete da soli per comprenderne il senso.

Poco fa, mentre la nostra coscienza era aperta e stavamo scrivendo, la voce di Elisabeth si è insinuata nelle profondità del nostro essere:

≪Me ne vado – ha detto semplicemente. – Credo che sarà per stassera… Ci sarete?≫

Era il segnale che stavamo aspettando, la chiamata da cuore a cuore, per continuare il cammino che avevamo cominciato insieme. Ecco dunque Elisabeth di nuovo di fronte

a noi, ma questa volta pronta per partire. **Il suo corpo è aureolato di una bella luce azzurra, e i suoi occhi sono così grandi che ci risulta difficile staccarne lo sguardo**. Vedendoci arrivare, per un attimo sembra cercar le parole, poi s'accontenta di sorridere.

Nella lucentezza trasparente che emana dalla sua anima, a poco a poco affiora l'universo della sua stanza; la sua sagoma longilinea giace sola, di una magrezza impressionante sotto le lenzuola, e sembra che già dorma per l'eternità.

È notte, e dall'altra parte del muro sentiamo la presenza di Sonia come una forza attiva, poi quella di un'amica su un letto di fortuna, sotto, in soggiorno. Intanto, fuori, le rane cantano come sempre e si ode appena la risacca sulla spiaggia.

≪Qualcosa si dissolve – mormora Elisabeth il cui corpo di luce scivola fino a noi. – Ho un po' di paura... È come un vento che mi percorre.≫

≪Guarda, Elisabeth... Tutto si compie pian piano... e non può essere diversamente. **Guarda questa danza di luce intorno al tuo letto: non è meravigliosa?** E la vita della tua carne che si appresta a raggiungere quella della Terra e dell'intero universo. E tu, non sei forse presente, qui, più che mai? Non sei forse te stessa, più che mai?≫

Elisabeth annuisce con il capo, poi chiude gli occhi scoprendo un sorriso bellissimo.

≪E l'idea di morire che mi fa ancora un po' paura in questo momento – aggiunge. – Forse è la parola... la morte... È quasi come se fossi inspiegabilmente timida... ho un senso di pudore, non so. Ma **sono così contenta di essere arrivata in fondo alla vita, di aver fatto del mio meglio, malgrado tutto**! Vorrei... offrire le mie goffaggini perché possano servire alla gente, perché facciano amare l'opportunità di vivere su questa Terra, perché nel cuore di ogni uomo ci siano meno circonvoluzioni!

E poi, volevo dirvi... **È accaduto qualcosa di magnifico: ho avuto visite... Era una mia zia**, che se ne è andata tanto tempo fa, una zia che ho amato molto quando ero bambina. Non l'avevo dimenticata mai, ma era così lontana nei miei ricordi! Quasi un personaggio immaginario di cui non sapevo più se avevo sognato o se davvero mi aveva presa fra le braccia.

Ed ecco che questa zia è apparsa di colpo al mio fianco, nella stanza bianca, come se uscisse dalla luce: l'ho riconosciuta subito. Il suo volto, il suo modo di camminare... era tutto così chiaro e così delicato! Eppure mi sembrava tanto più giovane di come me la ricordavo. Non ho avuto paura, anzi: mi sembrava ovvio che fosse lì. Allora mi ha presa fra le braccia come quand'ero bambina, poi mi ha detto soltanto: "*Sai, Elisabeth, è quasi ora... sono venuta a prenderti*". Poi se n'è andata... È scomparsa, ma in un modo speciale: come se calasse un gran sipario fra noi, fatto di sole. Perlomeno, l'ho percepito così.

Avrei voluto avvertire Sonia o un'amica ma, in quel momento, la Terra mi è apparsa così lontana e la mia volontà di raggiungerla era così debole... Ho potuto soltanto chiamarvi con tutta l'anima... E ho capito che non dovevo temere nulla... D'altronde, ho ancora una tale onda d'amore nel cuore... Ma vorrei così tanto vivere e capire ciò che avviene.≫

≪Questo è semplice, Elisabeth! **Lasciati andare a ciò che accade. Non analizzare**

nulla e diventa tu stessa speranza. Alimenta il sole nel tuo cuore e, se ti può aiutare, dagli un nome: un nome che parla al tuo essere profondo, che corrisponde a ciò in cui credi. Forse, il nome che ha guidato la tua vita nei giorni di tempesta. Il resto non conta. Se ti appare il tuo corpo affaticato e consunto, sorridigli e lascialo andare. Quando verrà l'attimo in cui te ne libererai per sempre, forse percepirai solo più questo momento presente, o solo un alito di vento che ti attraversa. Allora, tutto ti sembrerà così naturale![1]»

«Mi sembra naturale anche adesso. Non ho più alcuna nozione di tempo, ed è come se avessi smesso ormai per sempre di dibattermi in un gomitolo di nodi che si sciolgono da soli.»

«Osserva meglio il silenzio che cerca di stabilirsi dentro di te, Elisabeth; cerca di gustarne il sapore, ascolta ciò che ti dice. Perché, vedi, **è dall'intensità e dalla purezza di cuore con cui vivrai questi istanti che dipende la bellezza del tuo viaggio**.

Lasciati andare, abbandona tutti i bagagli e lascia che la tua coscienza vada ad insediarsi pian piano al centro della tua fronte.»

Lentamente, come una piuma portata dalla brezza, Elisabeth si è sdraiata nel chiarore azzurro che ora le sgorga a fiotti dall'anima; la "sala dattesa" e le sue sedie bianche sono ormai un lontano ricordo... È rimasta soltanto la nostra amica, come un cuore, come una speranza di fronte a se stessa, di fronte a tutti i divenire che la Forza Vitale le offre.

Sotto l'abito dell'anima che palpita di luce, ci appare allora di nuovo il corpo scarno sdraiato sul letto, vicino alla fiamma vacillante di una candela sul comodino.

Il sottile alone di luce grigia che l'avvolgeva poc'anzi, e che sembrava danzare, ormai è appena percettibile: di quando in quando è ancora percorso da piccole scariche elettriche, poi si colora d'ambra e, **fra la milza e il cuore, appare d'un tratto un lieve turbine frenetico, quasi gioioso. Poi, più nulla**.

La veste di carne di Elisabeth si è spenta per sempre, in silenzio, in pace.

Con una certa emozione, vediamo il suo corpo vitale sfumare[2], dissolversi e raggiungere l'infinito dell'etere, non con un unico slancio, ma pian piano, con estrema lentezza, una particella dopo l'altra.

Il corpo di Elisabeth, colorato da un sorriso sulle labbra appena dischiuse, sembra un appartamento in cui le luci si spengano ad una ad una al calar della notte...

E per coloro che sanno, per coloro che comprendono; che soprattutto hanno la percezione della sacralità di quest'istante, diventa come un canto che, in quella notte, si alza... Quasi istantaneamente, la forma luminosa di Elisabeth si è alzata nel centro stesso della luce azzurra: è venuta al nostro fianco, ed eccola chinarsi su quel suo vecchio abito, ri-

[1] *La corda d'argento*, questo cordone ombelicale sottile che unisce il corpo fisico ai corpi della coscienza, non appare praticamente mai a chi lascia il corpo fisico. Essa si rompe, o per meglio dire **si dissolve, nel momento della morte**, ma anche questo non viene percepito in quanto tale; essa **procura semplicemente un senso di grande liberazione, vissuta più o meno intensamente in funzione dell'apertura di coscienza di chi se ne va, e quindi in funzione della sua capacità di non-attaccamento, di non-identificazione con il corpo fisico**.

[2] L'*aura eterica*. Essa scompare al momento della morte, mente il corpo eterico impiega circa tre giorni, per liberarsi del tutto del corpo fisico.

masto in un letto da qualche parte, sulla Terra. In sua presenza, è come essere al centro di un sole: dentro di noi, fuori da noi, tutto resta immobile; ma tutto, contemporaneamente, evoca una specie di danza irresistibile, un incredibile slancio di gioia e di pace.

≪Mio Dio… – si limita a mormorare Elisabeth – **mio Dio… Tutto qui**?≫

Con grande lentezza, la nostra amica prova il bisogno di passarsi le mani sul corpo: sì, è proprio quella nuca che le doleva tanto… un tempo. Ed è qui, il seno amputato… così tanto tempo fa. Sì, è presente, "tutta intera", come una giovane donna che scopre se stessa e si stupisce della propria bellezza.

≪Oh – aggiunge – mio Dio! Come dire? **Come farlo sapere a chi amo? Come far loro capire che non voglio che piangano? Devono sapere che sono guarita!** Sonia… non sono più ammalata!≫

Il corpo di luce di Elisabeth comincia allora ad ondeggiare in tutti gli angoli di quella che era stata la sua stanza: sembra volerli abitare pienamente, praticamente tutti contemporaneamente, forse per l'ultima volta. Poi, d'un tratto, il suo sguardo si fissa sulla fiammella danzante della candela vicino al letto.

≪**Se potessi spegnerla** – dice guardandoci – sarebbe un segno… Come se strizzassi l'occhio per dir loro che ci sono ancora!≫

≪**Basta che tu lo voglia con tutta l'anima, Elisabeth, che tu lo voglia davvero… e l'energia che proviene da questo mondo in cui ora vivi troverà da sé la via che conduce alla Terra**. E il tuo cuore, la tua volontà, anche la tua fiducia le faranno strada[3].

Le vibrazioni che animano il tuo cuore sono ancora vicine a quelle di questa stanza; lasciati dunque portare da queste vibrazioni **se desideri mandare questo segno a coloro che ami**.≫

Non abbiamo neanche finito di dirlo, che già Elisabeth chiude gli occhi, e una corrente luminosa lievemente rosata le sgorga dal petto; forma una voluta che pare cercare se stessa, e poi riempie tutto lo spazio, per andarsi a condensare infine intorno alla candela. Non è un soffio ma un'onda… ecco fatto: sul portacandele, la fiammella non ha neppure vacillato; sembra essersi spenta da sé, quasi rispondendo ad un volere della Coscienza del Fuoco stesso.

Elisabeth tace, non pensa più a nulla. Semplicemente irradia stupore e quiete. Nel centro della sua fronte, ai lati delle palpebre, restano poche rughe, antiche vestigia della sofferenza trascorsa.

Istantaneamente capta i nostri pensieri e si porta una mano al viso; poi ci sorride teneramente:

≪Strano – dice – sembra… come dire… che più nulla mi separi da nulla! Il mio essere intero è così pieno di un senso di unità! Mi sembra di poter abitare ogni cosa contemporaneamente… e c'è un tale amore… un tale amore! È in me, è ovunque…

[3]Quando il veicolo luminoso dell'anima è ancora prossimo al mondo fisico, gli è relativamente facile servirsi della propria energia per mezzo della volontà e condensare un po' di materia eterica; è questa che agisce direttamente in modo percettibile nell'universo denso che conosciamo ogni giorno, ed è questa che è all'origine di certi fenomeni tangibili.

forse è questo… Dio! Oh, ditemelo, ditemelo!»

«Continua così, abbandona il tuo cuore al respiro che lo anima, Elisabeth. Questi istanti sono così preziosi. C'è ancora un desiderio nella tua anima? Vuoi aprire la porta della tua nuova dimora, vuoi salire verso te stessa?»

«No… non subito. Non so… voglio… dire arrivederci. Il mio cuore è ancora qui, vicino a Sonia, vicino a tutti gli altri… che forse non ho amato abbastanza. So che non dovrei…»

«Spazza via quest'idea dalla tua coscienza… Devi partire libera, totalmente, pienamente libera! **Vai dove vuoi, di' questo arrivederci con il linguaggio del cuore: non potrai elevarti se il tuo cuore non è soddisfatto, quindi vai dove ti dice**! Il tempo non ha più importanza, solo la pace che coltivi dentro di te… e che mormorerai a coloro che ami; solo questo importa veramente.»

Gli occhi di Elisabeth brillano come diamanti, poi svaniscono, assorbiti dal chiarore bianco in cui siamo immersi tutti e tre. La sua figura morbida si cancella dallo spazio luminoso della camera per fluttuare verso i porti che le sono cari; la nostra amica segue l'itinerario affettivo che la collega ai suoi, nella parte più profonda della sua intimità, ed è bene così…

Ormai sole nella camera, accanto al letto che non ospita più la vita, le nostre due anime osservano il lento lavorio degli elementi che abbandonano ciò che è stato il corpo di Elisabeth: nulla di morboso, in questa visione delle forme di vita eterica che ritornano alla loro fonte; con la danza sottile degli atomi del mondo vitale, il fuoco va a raggiungere il Fuoco, l'acqua si fonderà nell'Acqua, e così via, per l'aria e la terra. Uno spettacolo stupefacente, affascinante che ci mostra con quale intimità gli elementi sottili della natura di un corpo siano abitati dall'intelligenza della Vita e ordinati dall' *a* alla *zeta* da una coscienza divina onnipresente.

Sappiamo che questa lenta fuoriuscita del potenziale eterico di ogni organo, di ogni parte del corpo fisico, durerà tre giorni: un processo che avverrà all'insaputa di Elisabeth, malgrado sia proprio quello che tende a rallentare la partenza della nostra amica, trattenendola un po' intorno al suo abito di carne. Esiste una biologia sottile che parla al corpo dell'anima, imprimendogli il proprio ritmo, ed è importante conoscerla e rispettarla; non perché tutto questo sia "la morte", ma perché è la manifestazione di un'alchimia profonda che ha a che fare con il Sacro… perché la Fiamma che ha animato un corpo non si è spenta, ma semplicemente spostata.

E contemplando il pallido e scarno corpo che fu di Elisabeth, un pensiero ci viene in mente: un pensiero simile ad un richiamo, non un appello al misticismo né ad un dogma, ma un appello alla logica, ad una logica molto concreta.

L'energia elettrica che anima la lampadina, è forse la lampadina? Forse l'immagine sembrerà semplicistica, eppure…! Che cos'è la coscienza? Che cos'è l'intelligenza? E se accettassimo di riconoscere una buona volta che il cervello ed il corpo nel suo insieme ne sono soltanto gli interpreti, proprio come i filamenti della lampadina sono al servizio dell'energia che li percorre? Farebbe tanto male al nostro orgoglio?

Ormai è ora di imparare come comportarci in presenza di un corpo "senza vita", diver-

samente dai soliti sguardi di costernazione, paura o incomprensione: l'istante della morte è il momento di un sacro scambio, davanti al quale dobbiamo smettere di fuggire...

Nel giardino di Elisabeth, il canto degli animali notturni per un attimo è cessato, come per lasciare al silenzio il tempo di instaurare il suo oro... Poi tutto è ricominciato.

L'assenza della nostra amica è di breve durata, ed infatti ecco la sua figura morbida e longilinea, di un color bianco argenteo, ai piedi del letto; non contempla affatto il corpo lì disteso, ma ci guarda e sorride: Elisabeth apre il cuore, ed è come un torrente di stupore che si rovescia in tutta la stanza.

≪Li ho visti... Quasi tutti. Sonia e il bambino, poi gli amici. Com'era facile! Bastava volerlo con tutto il cuore Adesso so che... c'è come una piccolissima particella di me che vive in ogni punto dell'universo, ed un filo di luce eternamente teso fra coloro che amo e me stessa... Perché il nostro corpo fa tante circonlocuzioni per dire ti amo?... Eppure è così facile! **Tutti i cuori si sono aperti al mio, e sono entrata nei sogni di Sonia, di Michela, di Jean-René**... e ho parlato con loro[4].

Erano lì, davanti a me... Sonia che ripuliva non so quale soffitta, e Jean-René su un sentiero di montagna con un sacco di gente che non conoscevo. Avevo la sensazione, invece, che lui vedesse me soltanto: sono riuscita a dirgli unicamente che non ero più malata, che lo abbracciavo... ero contemporaneamente così tranquilla, sicura di me, ma anche così emozionata! Con Sonia, era diverso: a lei sembrava talmente logico che mi trovassi in quella soffitta! Allora, ha cominciato a dirmi "e vieni solo adesso, ad aiutarmi?"... come se fossi in ritardo. Non ho risposto nulla, poi il suo sguardo è cambiato e ho compreso, come dire, che si risvegliava dal suo sogno... Allora è scomparsa la soffitta e ci siamo ritrovate improvvisamente in giardino, vicino alle agavi: qui l'ho abbracciata forte e le ho parlato. Non so più che cosa è uscito da me, ma credo che fosse felice, sollevata. Ignoro se si ricorderà di tutto questo, eppure era talmente forte, talmente azzurro, un tale azzurro tutto intorno! Poi, d'un tratto, tutto è andato in pezzi: è così che l'ho percepito, come un film che si rompe nel momento più bello, forse proprio perché è il momento più bello, ed il cuore è troppo colmo!

Ho visto immediatamente che **si era svegliata e che cominciava a piangere piano nel suo letto**. Non era triste: c'era, nella luce intorno a lei, una specie di sollievo, malgrado la solitudine. So che sta per venire qui; se ne sta seduta al buio, sul cuscino, dall'altra parte del muro; non voglio che abbia paura... Preferirei che aspettasse fino a domani, quando farà giorno.≫

Elisabeth fa una lunga pausa dopo queste parole, poi si dirige verso i quadri che ornano il muro sopra al cassettone, e nel crepitare degli atomi del mondo della coscienza li accarezza con lo sguardo uno dopo l'altro, con una specie di sospiro che percepiamo profondamente.

≪Mi sarebbe piaciuto che ce ne fosse una sua, con le altre – dice infine. – Una foto... di mio marito.≫

[4]Il mondo del sogno può essere paragonato ad un ologramma generato dalla coscienza, nel quale essa può spostarsi, accogliere altre coscienze. Si può anche penetrare nel sogno di un altro, e anche fondere insieme due sogni, sempre che ci sia un'intesa fra le due persone. Al risveglio, ne risultano ricordi a volte incoerenti, ma che possono comunque contenere una parte di verità.

«Hai visto anche lui?»

«Non ho osato. Qualcosa mi ha bloccata... La sua anima mi è diventata così estranea... Avevo paura di forzare la porta.»

«Liberati di questa paura, Elisabeth. **In questo mondo a cui ormai appartieni, vedi, non si penetra nella dimora altrui se la porta non è rimasta aperta per noi.** Nessuno può forzare nulla e nessuno; c'è una corrente che deve condurti a colui che è stato tuo marito se desideri vederlo in questo momento; ma se non generi questa corrente, come potrai avere risposte?»

«Sì, capisco; eppure in questo momento sono come su un mare senza onde, e non ci riesco. Che strano... **solo ora mi accorgo fino a che punto la mia identità mi segue**! Mi ero immaginata una specie di miracolo, grazie al quale la personalità piccina di Elisabeth sarebbe andata in frantumi una volta oltrepassati per sempre i limiti del corpo... Mi sento così leggera così in pace, così nutrita di luce, è vero... ma sono pur sempre Elisabeth, e pur accettando il senso della mia storia e tutto quanto mi ha dato di buono, questa mia storia me la porto dietro.»

«Capisci, ora, perché volevamo tanto che tu purificassi la tua coscienza, che ti liberassi il più possibile prima che l'anima abbandonasse definitivamente la carne? **Quando si varca la soglia della morte, ci si porta dietro la propria psiche; non è per il fatto di morire, vedi, che ci si libera dagli impicci dell'ego**. Per tutta la vita cristallizziamo informazioni nella nostra coscienza, vi imprimiamo dati più o meno giusti, più o meno pesanti, un'infinità di abitudini e di gesti meccanici. Siamo come un disco in cui si imprimono i solchi. Tutto questo ce lo portiamo dietro... E se anche la morte ci permette di sollevarci più in alto, se anche è capace di aprirci un po' di più il cuore, non può compiere in un solo istante più lavoro di quanto abbia potuto fare un'intera esistenza. Così, Elisabeth, ognuno avanza con gli orizzonti del proprio mondo interiore.

Quando ti abbiamo chiesto di liberarti dei tuoi fardelli era proprio perché questo momento che stai vivendo adesso, non fosse abitato da antichi fantasmi, da sordidi rancori o da amari rimpianti. Era affinché il tuo vero centro, la tua essenza, quella che un giorno ha accettato l'abito di Elisabeth, potesse respirare più pienamente e riconoscere se stessa.»

Nella penombra della stanza si ode un lieve scricchiolio: è la maniglia della porta girata con precauzione. Un ultimo cigolio soffocato, e la figura di Sonia si staglia contro la luce violacea del pianerottolo: lo sguardo della giovane donna penetra la semioscurità e si fissa sul comodino, proprio dove si è spenta la candela.

Pochi e rapidi passi, un rumore secco, ed ecco che con mano malferma Sonia accende un'altra fiamma danzante vicino al volto di sua madre.

Accanto a noi, **Elisabeth osserva in silenzio, poi scivola lentamente dietro sua figlia, le sfiora una spalla con un gesto pieno di dolcezza**. Sonia ha lo sguardo fisso: per un breve istante ci pare che non senta nulla. Ma no... ha capito! Porta allora la mano alla gola come per allargare la scollatura della camicia da notte e le esce una parola, appena percettibile: «Mamma...»

Ormai, nulla si muove più: anche i pensieri di Sonia sembrano cristallizzati nel suo petto, ed **Elisabeth appoggia delicatamente il capo sulla spalla destra di sua figlia**. E

come se il piccolo universo di quella stanza fosse desensibilizzato, anestetizzato, sotto un velo di pace indicibile.

Con gesti pacati, Sonia sposta una sedia di giunco vicino alla testiera del letto e si siede: dagli occhi le scende un'unica lacrima, che si ferma a metà della guancia.

≪Parla, Sonia, parla! – dice d'un tratto Elisabeth con forza, come per scuoter sua figlia da quel torpore. – Parlami! Ne ho bisogno... e anche tu nei hai bisogno, lo so! Io sto bene... ma ho ancora questa voglia di sentire il suono della tua voce che parla con me: hai parlato poco con me, in questi ultimi tempi, forse pensavi che non sentissi? Eppure, non sono mai stata tanto sveglia! Leggo facilmente dentro di te! Vedo già tutte le immagini confuse nella tua mente: il funerale, le lettere. Lascia perdere, ti prego, e parliamo...≫

Forse Sonia ha sentito il richiamo, o forse vuole solo liberarsi il cuore, che importa... Comunque, le luci della sua anima cominciano a muoversi sotto l'effetto di un soffio, e portano parole con sé: fra la madre e la figlia crolla un enorme sipario, e gli aloni che le circondano entrambe si mescolano con una sorta di passione che genera lingue di fuoco color lilla. Ormai, sono unite nel centro di un'unica voluta di luce simile ad un uovo.

Allora, le parole e le immagini che salgono a noi dal centro di questo turbine si precisano, assumono un ordine: riempiono infine la stanza intera, e noi le raccogliamo.

≪Mamma... Mamma... non so se mi senti, ma comunque mi sembra di doverti parlare. Per te e per me... In realtà, penso che tu mi senta... e se mi sbaglio pazienza. Farà comunque del bene, magari a questa stanza, se ti parlo... Vedi, non piango... e non vorrei che tu credessi che è perché il mio cuore si è inaridito: te lo voglio dire perché ci sono troppe cose che non sono riuscita a dirti. Come a tutti coloro che amiamo davvero, forse... Voglio almeno riuscire a dirti arrivederci.

Forse ci sono troppe parole che abbiamo condiviso solo a metà, magari per abitudine, magari per mancanza di coraggio. Ma a questo arrivederci di adesso voglio che tu sappia fino a che punto ci credo. **Avevi già cercato di parlarmi del momento in cui te ne saresti andata, ti ricordi? E io che ti avevo respinta... per cercar di farti credere che quel momento non sarebbe arrivato, e che ce l'avresti fatta**. Era stupido, non ho preso la mano che tu mi tendevi, ho stupidamente cercato di farti credere a una storia a cui non credevo neanch'io... e adesso che sei qui, così...

Allora, ovunque tu sia, sappi che ci credo, in questo *arrivederci*: e non perché mi è stato detto, non perché l'ho letto, ma perché sono certa che non può essere altrimenti. Questa è fiducia! E trovo che è molto più forte, molto più grande di un'equazione matematica... e molto più vera di qualsiasi teoria psicologica.

Non ho bisogno di dirti che devi lasciarti andare alla luce: era già nei tuoi occhi, in queste ultime settimane. E poi non so se sei tu che sei venuta a svegliarmi poco fa, ma mi sembrava che ci fosse una luce improvvisa, in camera mia... e quel bacio sulla fronte. Eri tu, non è vero?

Ho sentito come una gioia avvolgermi... e ce l'ho ancora dentro: sicuramente è questa che mi aiuta a non piangere. Mi fa quasi toccare con mano la tua libertà... la sento. E adesso bisognerà che l'accetti, perché se mi verrà da piangere, piangerò in realtà su me stessa.

Per molto tempo ho creduto che tu ed io non fossimo sempre sullo stesso pianeta, ma oggi so che il nostro mondo era lo stesso... un po' idealista, un po' complicato, un po' menzognero... per paura. In questo momento sono quasi felice perché mi vedo quale sono, e ti percepisco in buona salute. Scusami se trovo che camera tua è quieta... Capisci cosa voglio dire.

Ti prometto che non ci saranno drappi neri né grigi in casa, non ne volevi e non ho mai pensato che dovessero essercene: te ne sei andata in un paese che non ricordo più bene, ma dove comunque ti raggiungerò. E questo è tutto. Bisogna che ripeta queste cose a me stessa, ancora, ancora...»

Sonia ha lasciato in sospeso queste parole del cuore perché, dalla scala, le è giunto un rumore di passi felpati.

«Qualcosa non va, Sonia?»

Una piccola figura di donna scarmigliata si affaccia timidamente alla porta, poi azzarda un passo nella stanza.

«Ecco... è finita, Teresa – sussurra Sonia senza neanche volgere il capo. – Se n'è andata.»

Non lontano da noi, a fianco di sua figlia, nel vano tentativo di accarezzarle i capelli, Elisabeth ha assunto un'aria più grave.

Attraverso la pace del suo sorriso si percepisce la malinconia.

«Credevo di averne abbastanza della Terra – dice, cercandoci con gli occhi – ma... Non era poi così vero. Quando guardo Sonia, quando penso a tutti questi volti che amo... si cancelleranno dalla mia memoria?»

«E perché dovrebbero? Immagini forse di sprofondare in un oceano di oblio? Al contrario, **i tuoi ricordi saranno ancora più vivi, più presenti e vedrai quale meravigliosa concatenazione sia stata la tua vita.**

Impara a non rimpiangere nulla, perché è proprio il rimpianto che appesantisce l'anima. Ciò che chiamiamo karma si nutre di rimpianto, si costruisce sul rimpianto. Respira, Elisabeth, respira e lascia respirare coloro che ami. **Impara a non voler più nulla, così il tuo cuore potrà dissetarsi appieno**. E possibile... in questo stesso istante. Guardati le mani! Non vedi che sono fatte di luce?»

Sopra ad Elisabeth, tutt'intorno a lei, appare allora un immenso turbine color madreperla; in un lampo ha cancellato l'universo della sua stanza, ingoiandone la penombra come un ciclone di gioia. Elisabeth è ferma al centro, come sospesa nell'infinito, senza punti di riferimento, muta, meravigliata di ciò che si è aperto dentro di lei. Perché tutta questa luce, lei lo sa bene, lo sente, è scaturita all'improvviso dal suo centro più profondo, è saltata fuori senza preavviso, come se fosse stata in attesa da molto tempo, da troppo tempo, nel giardino del suo cuore.

Lassù, sopra di lei o davanti a lei, lei stessa non sa più bene, c'è un buco aperto che dà su un chiarore indicibile! Forse un lago di luce senza fondo, o un diamante che la chiama al suo centro...

«**Sì, sì, arrivo! – esclama d'un tratto Elisabeth rivolta alla presenza luminosa. – Mio Dio, che bello**!»

E **la nostra amica comincia a camminare nel centro di un corridoio fra due mondi**: per un attimo sembra fondersi nello splendore immacolato che l'attrae sempre più lontano; poi, qualcosa nella luce rallenta i suoi passi... e il Sole dentro al sole lentamente si offusca.

Elisabeth è di nuovo qui, vicino alla figlia e all'amica, con il cuore gonfio di una gioia indicibile; come certi semi lanuginosi portati dal vento, la sua presenza riempie tutta la camera e ci comunica quanto sia felice.

«È questo, Dio? È questo, Dio?» sussurra, proiettando il corpo dell'anima verso di noi.

E la terra della tua coscienza, Elisabeth, la terra della tua forza d'amore. Hai appena bussato alla sua porta... dimenticando il senso della parola "rimpianto"; e ora ne conosci la strada, sai quale semplicità ti permetterà di ritrovarla.»

«Ma perché sono tornata? Perché? Ditemelo! C'era una voce che mi diceva di proseguire, di non aver paura, ed era così dolce! Dentro di me, c'era solo più quella voce...»

«Ne sei certa?»

«Si, si...»

Ma la nostra amica fa una pausa per indagare più a fondo, e poi riprende:

«...Forse c'era ancora quell'immagine del mio corpo sul letto. »

«Allora ti sei data la risposta da sola, Elisabeth.»

«È il mio... cadavere che mi trattiene? Il ricordo del suo dolore?»

«Scaccia queste parole dalla tua coscienza. **Qui, davanti a noi, c'è solo un vestito vecchio, e questo è tutto.** Ma forse c'è qualcosa di lui che ti riguarda ancora; un'insoddisfazione, una curiosità? Lascia venire a galla la risposta, senza cercare nulla. Solo per amore dell'amore.»

Il corpo di luce di Elisabeth si allontana per un attimo da noi, si china sul letto e poi osserva Sonia e l'amica che, in silenzio, ha acceso qualche bastoncino d'incenso.

«Sì – dice senza guardarci, ma con emozione. – Non volevo soffermarmici, ma questo corpo non mi è ancora del tutto estraneo. Vorrei... è difficile a dirsi, vorrei vederlo andar via. So che è inutile, ma... se non lo faccio, avrò l'impressione che alla mia vita manchino le ultime parole, gli ultimi passi. **Forse ho bisogno di sapere chi si interessa ancora a me... come un regalo finale.** Non so!»

Elisabeth ha quasi l'aria di una bambina, mentre pronuncia queste parole; i suoi occhi sono immensi, e sul suo volto, accanto all'emozione e allo stupore, leggiamo quella specie di curiosità che solo i bambini sanno mostrare.

Dov'è dunque, quel volto smagrito, indurito dalla sofferenza? Né sulla Terra, né al

nostro fianco; perchè **quella donna è appena rinata**. Ha imboccato la via stretta che tutti prenderemo un giorno, la via che per amore possiamo allargare un po' di più ogni giorno, tutti quanti, con un seme di speranza dopo l'altro.

Allora, leggendoci nel cuore con un ultimo sorriso che sembra un abbraccio, Elisabeth ci dice qualcosa che risuona come un canto:

«Avete ragione... Credo che sia davvero ora di girar pagina in questa mia storia.»

Capitolo 7

Oltre a un pugno di terra

Oggi, un venticello fresco venuto dal largo scuote a raffiche le bougainvillee addossate alla casa di Elisabeth. Il cielo è di un azzurro limpido, e grandi uccelli volteggiano lanciando le loro querule grida. Sotto di noi, nel vicolo chiuso, una macchina grigia metallizzata è parcheggiata accanto alla bassa palizzata bianca, in attesa, con quella sua aura spenta, come l'attore dell'ultimo episodio di una storia che in realtà è infinita. Il portellone posteriore è spalancato, e si vede ancora la bara di legno chiaro che quattro uomini hanno appena infilato, e che i fiori vanno ricoprendo a poco a poco.

«Che strano – mormora Elisabeth – non mi ero immaginata che sarebbero venuti tutti...»

Aureolata da un chiarore bianco che le dà un'aria da ragazzina, la nostra amica contempla una cinquantina di persone che, mormorando, oltrepassano il cancello del suo giardino. A fianco di Sonia, che cammina a testa bassa, un uomo dai capelli grigi chiude il corteo.

«È incredibile... sembra che lui la conosca così bene, come se l'avesse sempre vista... È uno zio di Sonia, sapete... ma è così tanto tempo che non lo vediamo... I nostri rapporti si erano guastati per una storia...»

Elisabeth non finisce neanche la frase, perché la vediamo allontanarsi un po', per nascondere il pianto. Tuttavia, nella parte più profonda di noi, i suoi pensieri ci raggiungono, come un grido del cuore che il suo pudore non ha potuto contenere.

«Una storia stupida... ma così stupida... Perdonatemi, **sono contemporaneamente così stranamente felice e così tanto frastornata da tutto quello che vedo, quello che sento, quello che odo. Mi sembra che le mie orecchie, i miei occhi abbiano mille braccia e penetrino il cuore di tutti, ed è quasi troppo. Oh, se non ci fosse quel dolore che sale da Sonia e da qualcuno di loro, sarebbe così dolce, così forte**! Mio Dio, come dir loro che non sono lì dentro, in quella scatola?»

Con un gesto energico e preciso, un omino col berretto ha richiuso il portellone posteriore del veicolo grigio, poi si è messo al volante e ha avviato il motore. Questo è il segnale di partenza, e ognuno si affretta e salire sulla propria auto parcheggiata qua o là nella stradina, con un gran sbattere di portiere. Infine il piccolo corteo si avvia, una quin-

dicina di macchine che fanno manovra e cercano di seguire le altre in qualche modo. C'è un'agitazione febbrile, in sorprendente contrasto con questa forza quieta che sentono le nostre anime e che si irradia di nuovo dal cuore di Elisabeth.

≪**Il mio funerale… il mio funerale! – Mormora esitante la nostra amica. – Questa parola mi sembra d'un tratto così buffa! Non riesco a credere che stiano seppellendo proprio me**… E poi, cosa vuol dire seppellire: questa parola, una volta, mi faceva così paura… ed ecco che, **ora, provo una grande indifferenza per questa bara e per quel che c'è dentro! Vorrei urlare a tutti che io non sono lì, e che tutti potessero sentirmi**! Oh, ditemi, come ci si può sbagliare a tal punto su cosa sia la vita? **Sono qui come spettatrice, eppure così viva, più viva dei vivi!**

Non voglio più seguire questo corteo: a che servirebbe?

Tutto ciò che mi ha attratta qui, è il cuore di qualcuno che amo. La curiosità e tutti quei residui di insoddisfazione, tutto questo se n'è andato da me in questi ultimi tre giorni; ho solo più voglia di verità e della luce dei miei amici. **Com'è facile vedere dietro alle maschere, ora**! Vado verso la bellezza, non è vero?≫

≪Vai verso ciò che vi è di più puro in te, Elisabeth, e devi essere autentica con te stessa fino in fondo, finché la Luce stessa verrà a cercarti. Verrà a te soltanto quando avrai concluso il tuo itinerario affettivo. La tua mente vorrebbe andarsene, ma c'è ancora qualcosa nel cuore che vuole probabilmente andare fino in fondo.≫

Elisabeth non risponde: la sua anima resta in una specie di sospensione, e le si chiudono gli occhi.

Parecchio più in basso, ecco spuntare il corteo delle macchine che si susseguono lentamente sulla strada del lungomare; sono come tante macchioline colorate che si spostano in silenzio sotto una lunga striscia di palme, qualcosa che non ha più importanza e che sembra estraneo a questo momento, in cui per la nostra amica sta per lacerarsi il grande velo.

I corpi delle nostre anime, sospesi così fuori dal tempo e dallo spazio, vengono d'un tratto trasportati da **una gioia profonda, una gioia che proviene dal centro stesso di Elisabeth,** che è ancora con noi.

≪Non ho parole – dice – non ho parole per esprimere ciò che provo. **Mi sento contemporaneamente molto sola davanti a questo spettacolo, e meravigliosamente sostenuta. Sono contemporaneamente vuota di tutto ed incredibilmente ricolma di una tale capacità di capire e di amare… di amare, soprattutto**! A volte, sapete, non ho neanche più coscienza di questo corpo in cui vivo ora: mi accade di non vederlo più, di non sentirlo più, e di avere la sensazione che tutto il mio essere si espanda come una coscienza alata e dilatata, capace di contenere ogni cosa.

In questi momenti, a volte credo di vivere nel cuore stesso di ogni creatura, di penetrarne i segreti e di cominciare ad amarla di Amore. Come dire? E un senso di fusione che solo ora imparo a scoprire; mi rifiuto di credere che ci voglia la morte, per avere accesso a tutto questo… Forse è per questa pienezza che tutti si battono e si dibattono, è per questa pienezza che hanno costruito le religioni? Non lo so… **Ciò di cui sono certa, in questo momento, è che tutto è bene, che ogni cosa vissuta era giusta**. Non è incredibile? Nel-

la morte reimparo la semplicità di vivere... Non so esattamente cosa mi attenda in fondo alla Luce, ma non può essere un giudizio. No...

In questi ultimi giorni, quando stavo accanto al mio corpo cercando di parlare ai miei amici, mi è accaduto di sentirmi come un uccello marino, con ali troppo grandi. Mi vedevo salire lentamente i gradini di un palazzo o di un tempio in cui una forza mi chiamava, e da questa forza emanava una così bella musica, con canti talmente grandiosi, che da sola bastava a farmi avanzare indipendentemente dalla mia volontà.

Sapevo, in quei momenti, che avrei potuto seguirla fino in fondo e non tornare più, ma le lacrime me lo impedivano sempre. Spesso non sapevo se fossero le mie, anche se io non soffrivo, o quelle delle persone che venivano a trovarmi. **Adesso, penso che il dolore che viene dalla Terra generi il mio dolore, e mi richiami al mio corpo**; ma è strano, c'è una sorta di complicità da cui bisogna tirarsi fuori.

Anche poco fa mi sono vista nell'atto di sperare il dolore dei miei, per sentirmi più amata: forse è anche per questo, per quest'**ultima astuzia dell'ego** che sono ancora qui, ad aspettare che la Luce mi chiami.

Poco fa, quando hanno chiuso la bara nella macchina, ho visto come **una massa grigiastra e appiccicosa uscire dalla gola di Sonia**: una specie di colla vivente, informe, che mi faceva quasi male; e ho capito che **era la radianza di tutto il dolore che Sonia non riusciva ad esprimere, e che questo dolore era un veleno per tutte e due**.

Ho sentito che **se mi avesse parlato di più nel suo cuore, invece di chiudersi nel silenzio, tutto sarebbe stato più leggero; mi avrebbe aiutata a non attaccarmi alla Terra e l'avrei aiutata anch'io, sarei riuscita a farla sorridere**.

So che il dolore è come una ragnatela: ci si perde, ci si dibatte e l'anima si intorpidisce. Questo, non mi deve accadere! Se tu sapessi quanto sono viva, Sonia!»

Elisabeth immerge il suo sguardo nel nostro, con occhi colmi d'amore, un oceano di condivisione. Siamo certi che la sua anima stia per richiedere un altro scenario, la sentiamo attratta da un luogo ben preciso, ancora molto terreno, perché deve sapere... fino in fondo. Deve chiudere da sola il suo stesso cerchio.

Istantaneamente scompare il corteo di macchine, dissolto nel turbine luminescente generato dalla coscienza della nostra amica.

Ed ecco che un nuovo spazio prende forma intorno a noi: viali rettilinei sul fianco di una collina bassa, gradini di pietra, piccoli alberi piantati da poco, ciuffi di fiori azzurri e gialli... e poi, in mezzo a tutto questo, un mosaico di tombe, come una scacchiera in bianco e grigio.

Incredibile sensazione, quella di penetrare in un cimitero con il corpo dell'anima... tutto vibra di un'altra vita, la natura stessa dell'aria è diversa, né pesante né spessa, non carica dell'angoscia della morte, ma stranamente crepitante, testimone di una profonda alchimia eterica.

La presenza luminosa di Elisabeth è a pochi passi da noi, lungo un viale, accanto ad un mucchio di terra nera e sassosa. Non lontano, con aria contrariata, un uomo dal cranio pelato finisce di ripulire i bordi di una buca, servendosi di una pala; suda e sbuffa

rumorosamente, e i suoi pensieri giungono fino a noi, dicendoci quant'è preoccupato. Perché diavolo uno non può starsene a casa, in pieno pomeriggio? C'era un'ottima partita alla televisione! E con questo ventaccio che non vuole smettere, si starebbe così bene altrove…

Elisabeth ci raggiunge, con un sorriso triste.

«Mi sento sempre forte – dice – forte e in pace… ma un po' di amore, da parte sua, sarebbe stato così dolce. **La sento vivere, questa terra appena smossa che sta per ricevere il mio vecchio abito; ne vedo danzare gli atomi**. Forse avrebbero potuto danzare ancora di più, con un po' di consapevolezza… Perché le cose non vanno così? Sarebbe così bello!»

«Non puoi aspettarti che tutti siano presenti in ogni loro azione, Elisabeth. Per quest'uomo ché fa il suo lavoro quotidiano, scavare una tomba è solo smuovere un po' di terra. **Come vuoi che sappia che, se aggiungesse pensieri d'amore al suo gesto, potrebbe contribuire, a modo suo, ad allargare il cuore di chi se ne va? Tu stessa, ancora poco tempo fa, eri poco sensibile alla qualità di energia che ognuno di noi mette nelle proprie azioni; malgrado le apparenze, l'umanità è solo all'inizio della sua adolescenza, vedi, e ricordati che è per favorirne la crescita che hai accettato la nostra presenza in questi ultimi lunghi mesi**.»

In risposta, la nostra amica cerca di stringerci le mani fra le sue, ma ecco che d'un tratto una forza sembra obbligarla a girarsi, ed Elisabeth incomincia a frugare l'orizzonte con l'acutezza della sua coscienza.

«Ho avuto una sensazione strana ed improvvisa – dice – come… una corrente esterna a noi tre, né gradevole né pesante, qualcos'altro… che mi è del tutto estraneo. Forse è la vita di questa natura in fiore, o la forza di questo vento che non sento ma che mi attraversa.

È stato spesso proprio il vento, quando soffiava, a alimentare in me la sensazione (anche troppo vaga) del sacro: nel turbine della mia violenza interiore e di tutti i miei rancori, è sempre stato, senza che io sappia perché, una specie di "legante" per… perché credessi in qualcosa di più dell'umano.»

«Stavi per dire un'altra parola, Elisabeth; dentro di te si era già abbozzata.»

«E vero, stavo per dire… la mia fede. È una parola che mi fa ancora irrigidire, persino oggi in cui mi sento libera da ogni ostacolo e così aperta!»

«Eppure, stava per venirti fuori spontaneamente…»

«Perché in ogni momento, nella mia anima, ci sono cassetti che si aprono, pozzi che credevo senza fondo e che si riempiono di luce, a volte in modo brutale, a volte a poco a poco.

Le fede… è una parola che per me ha troppo a che fare con lo stretto catechismo della mia infanzia, la presenza quasi forzata alle funzioni domenicali, e quell'abbassar lo sguardo al suono del campanello senza sapere davvero perché…

Ecco cosa evoca questa parola per me, orpelli di un dogma che ho trovato troppo soffocante, limitante e che un giorno mi ha quasi spinta all'ateismo. Sapete, penso che sia

per questo e per il corteo di immagini che questo dogma ha impresso dentro di me, che ho rifiutato ogni tipo di cerimonia religiosa: sarà stupido, un atto d'orgoglio anche questo, ma mi sento meglio così, con la fiducia che ho imparato a scoprire giorno dopo giorno, malgrado tutto, in questi lunghi mesi; so che è più vera, è più frutto del mio cuore, ed è ciò che auguro a tutti quelli che se ne vanno, anche se le danno un altro nome.

È una fiducia non più superficiale, che non è più un "rivestimento": non è nata perché mi è stato detto "che bisogna credere", ma perché finalmente so che c'è un seme di vita vera dentro di me e in tutti gli altri, persino in coloro che non ho saputo amare.»

Un rumore di ruote, lo sbattere di una portiera, poi dei passi sulla ghiaia, ed Elisabeth si interrompe: sappiamo che è il segnale, e immediatamente la nostra amica manifesta una emozione impossibile da dissimulare:

«**È da loro che viene – ci dice – non vedete questa specie di nebbia che li circonda? È come un gas, ho l'impressione che mi possa soffocare**.»

Infatti, fra gli arbusti fioriti e le tristi forme delle tombe, ecco che nel viale centrale si fa largo una nebbia opaca, avvolgendo la lenta avanzata di un gruppo di forme umane. Accanto alla bara che apre il corteo, riconosciamo immediatamente la presenza di Sonia, accompagnata dall'uomo con i capelli grigi e da qualche parente.

Di quando in quando, sopra a questo gruppo di uomini e donne che viene verso di noi, una voluta di luce bruna si alza per poi dissolversi, mentre masserelle azzurre tentano qui e là di emergere dal grigiore che le stringe.

Sappiamo che provengono dalle preghiere, o da semplici pensieri d'amore emessi da questa gente: perché non sono più numerose e più attive, in modo da aiutare Elisabeth, Sonia e gli altri a respirar meglio, a respirare nel centro del petto… laddove possono comprendere? **Elisabeth, in un bell'abito giallo che la sua anima ha tessuto e che è assolutamente simile a quello di cui è stato rivestito il suo corpo, si è avvicinata a noi ancora di più, alla ricerca di un po' di pace**.

«Non lasciarti catturare da questa nebbia pesante – le mormoriamo. – Non devi farti carico di questo dolore, non permettergli di richiudersi su di te. Il dolore può essere cancellato solo dalla speranza, non consentire alla sua rete di abbattersi su di te come una ragnatela; non deve intaccare la tua fiducia. **Parla subito con Sonia, liberamente, come facevi con noi un attimo fa; tenta di dirle quale gioia, quale forza stai scoprendo… le proverà anche lei, stanne certa, perché le orecchie di coloro che amano vanno ben oltre il corpo fisico**.

Sei abbastanza forte per mutare l'atmosfera di tutto ciò che vedi: guarda quelle sferette di luce azzurra, sono speranza allo stato puro; devi servirti di loro. Ricevile, aggiungi ad esse tutta la tua fiducia, e le aiuterai ad ingrandirsi, a farsi largo nel corteo. Come sai, Elisabeth, tutto vibra e certi amici tuoi lo sanno anche loro: concentrati dunque su tutti i pensieri d'amore e di speranza che capti, così genererai altrettanti raggi di sole che dissiperanno la nebbia delle emozioni e del dolore.

Questo è l'ultimo atto della tua rinascita, Elisabeth: ecco cosa devi dire a te stessa e a loro. Lascia che il cordone ombelicale si rompa da sé… perché l'hai detto tu stessa: tutto è bene.»

Senza manifestare alcun pensiero, Elisabeth ci attrae nella sua aura ancor più intimamente, e le nostre tre anime, con uno slancio comune, si estraggono dall'onda del corteo che avanza. Osserviamo la scena come se fossimo in una navicella sospesa a pochi metri di altezza, risucchiati dalla pressante volontà della nostra amica.

Intanto, proprio sotto di noi, la bara è stata appoggiata per terra, e due uomini vestiti di scuro si danno da fare con le corde. Fra questa gente sferzata dalle raffiche di vento, nessuno dice una parola.

Sonia ha alzato il capo e malgrado lo sguardo fisso sembra più tranquilla; intorno a lei si sono raggruppate alcune persone, rapidamente, animate dal desiderio di sostenerla; quasi tutte emanano fiamme azzurre, luci rosee che sembrano dotate di vita propria, e che vediamo espandersi su tutto il gruppo come se cercassero di contagiarlo con la loro quiete.

≪Guarda, Elisabeth – diciamo – **vedi come poche persone a volte bastano per cambiare l'atmosfera di un gruppo? È per questo che adesso Sonia e la sua amica riescono a sorridersi: sono state contagiate dalla speranza**. Guarda bene e vedrai, qui e là, come fiori di luce sbocciare: sono per te, raccoglili!≫

≪Se sapeste come già li sto ricevendo! Tutti i loro colori sono pensieri in cui leggo, come in un libro aperto. Oh **non c'è un solo cuore, fra tutta questa gente, di cui non conosca i segreti: penetro in essi senza volerlo, e tutto ciò che li riempie viene a me con tale profusione**! È contemporaneamente inebriante e fonte di turbamento; **alcuni sono bellissimi e mi dicono molto, ma altri sono così piatti, così carichi di menzogna, pieni di preoccupazioni vagabonde**. Ma che importa! Prendo tutto, accetto tutto!… Sono venuti se non altro per Sonia. E poi **ci sono quelle due persone, dietro di lei… amiche che non conosco, probabilmente. Recitano mentalmente parole che non capisco, forse è tibetano o sanscrito: non so, ma è qualcosa che mi fa bene**. Ci sono come piccole onde verdi che escono dalla loro gola e vengono a me, mi fanno salire qualcosa dentro, qualcosa di fisso, di centrato, in mezzo a tutto il disordine dei pensieri che mi creo da sola, i pensieri che mi mandano, e che si cercano fra loro. Forse mi sono sbagliata? Forse ci voleva un rito religioso?≫

≪Non chiedertelo più, é guarda le cose semplicemente: un rito è come una colonna piena di forza che ci collega ad un'energia ancestrale, che può anche servire a fissare la mente, aiutandola a generare una forza non trascurabile. In questo campo, il problema per gli Occidentali, vedi, viene dal fatto che la nostra società ha impoverito i suoi rituali e si è dimenticata del loro significato, delle loro radici e della loro portata; i rituali sono diventati, per quasi tutti coloro che li ripetono, una specie di meccanismo senza batteria, una semplice abitudine. Sono caduti nell'arte dell'apparire e, purtroppo, alimentano una dinamica di tristezza e malinconia più spesso che non gioia e speranza. Ma **quando qualcuno se ne va, se lo desidera, questi riti hanno ancora una loro funzione, e bisogna rispettarla perché, malgrado tutto, possono calmare l'anima**.

Quanto a te, non rimpiangere nulla: il tuo cuore ha scelto liberamente e va bene così. Prendi l'amore che si presenta a te ora, quale che sia il volto attraverso il quale affiora, quale che sia la strada che sceglie.≫

Sotto di noi, in questo momento, la bara viene deposta in fondo alla fossa; con un gesto rapido recuperano le corde, e qualcosa sembra immobilizzarsi nel cuore stesso del

tempo, mentre ognuno offre il proprio raccoglimento.

Non ci sono lacrime, ma invece una sorta di torpore in cui i pensieri dispersi sembrano invischiarsi.

Al nostro fianco, Elisabeth non reagisce: resta così a lungo, totalmente immobile, quasi fredda, e finalmente sorride:

«La forza che mi anima è ormai così estranea a tutto questo – finisce col dire. – **Guardate quegli abiti grigi, spenti… Che senso ha? Parlano solo di morte… E questo non mi riguarda. Solo qualcuno ha capito che queste cose non mi piacciono**; ricordatevi di scrivere che queste cose non mi sono piaciute!»

Mentre la nostra amica ci trasmette i suoi pensieri, una voce maschile sale esitante dall'assemblea: appartiene all'uomo dai capelli grigi che è sempre rimasto accanto a Sonia; non abbiamo colto il senso delle parole, ma lo vediamo infilarsi una mano in tasca e tirarne fuori un foglietto azzurro, manoscritto. Si sistema rapidamente gli occhiali con un disagio mal dissimulato, e ne legge il testo: **è un poema, probabilmente piuttosto goffo, ma parla di sole, perdono ed eternità; una poesia fresca, come quelle degli adolescenti, quando si risvegliano interiormente**.

Non appena la lettura ha inizio, Elisabeth sussulta o stringe forte la mano di uno di noi.

«Mio Dio, perché? – Sussurra. – **Dove l'ha preso? L'ho scritto io… Tre mesi fa, quando ho cominciato a capire; non l'ho mostrato a nessuno**. Forse l'avrà trovato Sonia, è logico, ma perché gliel'ha dato… proprio a lui?»

La nostra amica è molto turbata, ma cerca malgrado tutto di lasciarsi portare dal suono della voce che recita lentamente il suo poema.

«Come mi è estraneo, ora… Vorrei non averlo mai scritto. Non mi ero accorta di aver aperto il cuore a quel punto… ed è forse questo, che mi ha aiutato ad andarmene… Guardate Sonia: guarda suo zio come se fosse il suo complice… Sicuramente l'ha letto a mia insaputa. Comunque va bene così… Lei è più matura di quanto sia stata io, e **ha capito prima di me che una porta chiusa in faccia a qualcuno non è mai un segno di vittoria**.»

Un rumore secco viene ad interrompere i pensieri di Elisabeth: è la prima manciata di terra che cade sulla bara, e con questa manciata di terra una nuova pagina viene girata. Fra un attimo sfileranno tutti davanti alla buca, ed altre manciate di terra si succederanno in segno d'addio.

«Mio Dio… – dice Elisabeth – non ho più niente da fare, qui. Come faccio ad andarmene? Voglio portare con me la tenerezza degli sguardi che si posano su questo piccolo pezzo di terra, perché so che mi aiuterà a salire… Devo dirvi che, in questi ultimi istanti, ho cominciato a sentire come un lieve turbine al centro del petto; è fatto di un calore delicato, che sembra volersi estendere a tutta l'anima; il mio stato d'essere si modifica così in fretta… di secondo in secondo. Vado… di sollievo in sollievo, di liberazione in liberazione.

Guardate il vento che scompiglia loro i capelli… ne intuisco la forza… è così allegro!

Forse ha a che fare con questo ribollire che nasce dentro di me? Tutti gli elementi della natura sembrano incredibilmente presenti nella mia coscienza, sono come un'intelligenza che mi riempie, che dilata una fiamma dentro di me.

Oh, se potessi instillare tutto questo in questa gente! Ho la sensazione che tutto ciò che vibra intorno a me, le foglie di quest'albero, la superficie levigata di queste pietre, tutto sia morbido come velluto: questa non è poesia, sapete! Per me è tangibile. Tutto è così potente, così dolce che mi sembra di poter toccare la corazza di quel grosso insetto che cammina laggiù, nel mezzo del sentiero: l'accarezzo a distanza, come se il mio corpo potesse sdoppiarsi, allungarsi, e ne percepisco tutta la rotondità; è lo stesso con i fiori: mi sento in grado di penetrare nel loro cuore, di fondermi in esso, mentre questo calore mi sale dentro...

Adesso li lascio andare via tutti, anche Sonia: **devo lasciarli vivere, e loro devono lasciarmi respirare**. Devo scoprire il profumo della Terra da un altro punto di vista.»

A poca distanza, sotto le nostre tre figure di luce, tutti si stringono la mano, si abbracciano: si passano ancora qualche mazzo di fiori, esitano ad andarsene, un po' per buona educazione, un po' per pudore, un po' per affetto. Ed ecco che cigola il pesante cancello del cimitero, i primi cominciano ad uscire, accompagnati dall'abbaiare di un cucciolo probabilmente scappato fuori da una macchina.

Elisabeth, che si era tenuta un po' in disparte, ci guarda con aria nostalgica: ci sembra ancora più immacolata, di una trasparenza appena argentea.

«Là dove andrò – dice – sicuramente mi mancheranno cose come queste: da anni non avevo più abbastanza amore dentro di me per adottare un animale, ma li amo molto.»

«Là dove andrai, Elisabeth, perché pensi che non ci possano essere animali? **Il posto in cui andrai corrisponde esattamente al giardino delle tue speranze, al giardino del tuo cuore**; riesci davvero a immaginare che l'uomo soltanto sia dotato di anima, che solo per lui ci sia un divenire? **In quosto momento in cui te ne vai, prendi coscienza che ci sono milioni e milioni di anime (e non intendiamo soltanto anime umane) che hanno scelto un cammino analogo al tuo; te ne accorgerai, perché là dove andrai c'è posto anche per loro**. Semplicemente la loro strada è più diretta di quella degli uomini, è una strada interiore senza quegli ostacoli, e quegli arbusti di spini che sono i mille interrogativi della mente. Certamente è l'ego a frenare la nostra ascensione, e spesso ci perdiamo nelle sue circonvoluzioni; **l'animale, invece, conosce perfettamente la sua destinazione, ne ha dentro da sempre l'immagine luminosa, perché vive qui ed ora. È la sua semplicità d'animo, vedi, il vero tesoro che dovrebbe ispirarci: negli animali c'è una freschezza che è via d'accesso immediata alle realtà cosiddette intangibili. La morte, per gli animali, non è un mistero: non ne hanno paura quando si presenta naturalmente, quando deve accadere**. Per noi, invece, è una formidabile iniziatrice perché ci impone di metterci a nudo interiormente.»

Una sensazione indefinibile ci fa interrompere: sentiamo non un disagio, ma la percezione confusa di una presenza estranea rispetto all'aura comune formata da noi tre. Per un attimo, davanti agli occhi dell'anima passa un velo grigiastro. Intanto, nel cimitero sotto di noi, a parte il becchino che sta colmando la fossa, tutto è immobile; oltre il cancello, si odono gli ultimi rumori di pneumatici.

«Siete morti anche voi?»

L'interrogativo risuona con un tono un po' secco; a formularlo è un vecchio, che nessuno di noi aveva visto arrivare. Porta un cappello di paglia intrecciata e un vestito liso di cotone color grigio chiaro. Sembra un poveraccio, con quella schiena un po' curva, le sopracciglia folte, un'espressione ansiosa e inquisitiva. Ora, è proprio davanti a noi.

«Allora, siete morti anche voi?»

«Sì... in un certo senso» risponde Elisabeth con una voce molto dolce.

«Ah... bisognerà che qualcuno mi spieghi. Mi sta anche bene, di essere morto, ma ci sono cose...»

Bastano queste poche parole, e tutto ci diventa chiaro: la strana sensazione provata prima dalla nostra amica, poi questa percezione confusa che abbiamo condiviso un attimo fa: **siamo davanti all'anima di un vecchio che non riesce a liberarsi dal mondo terreno**; forse è qualcuno che ha fatto del cimitero una sorta di dimora passeggera per la sua coscienza... **Il suo sguardo, che ora percepiamo chiaramente, riflette una specie di ottusa testardaggine**; chissà se sa da quanto tempo è qui? Fuori dal corpo, quando la carne se n'è andata, i giorni ed i mesi spesso sono solo parole: la coscienza li percepisce diversamente, o perché ci si invischia, trascinata dal suo bisogno di sonno, o perché li trascende e scopre infine la perla cristallina del presente.

Per ora, **il vecchio sembra perso nei meandri della sua personalità terrena, e il suo interrogativo non è altro che una richiesta d'aiuto.**

«Allora, se è morta anche lei, forse saprà dirmi dove si può andare... Non ci capisco niente. Mi hanno messo sotto una lastra di marmo, un attimo fa, là nella fila di destra... Ho visto tutto... e adesso, sono qui. Cosa vuole che faccia? Nessuno mi sente! Non voglio più andare a casa mia, c'è della gente... **solo il loro canarino smette di cantare quando entro in casa**. Se questa è la morte, dove sono tutti gli altri morti? Come vede, i preti ci fanno credere quello che vogliono loro! Già non sono tanto sicuro d'esser morto... vorrei crederlo, **sono già venuti a dirmelo... Un tizio tutto bianco, trasparente. Sul momento mi sono sentito strano, e ci ho creduto, ma comunque... non ho voluto seguirlo**.»

«Non ha voluto?»

«Eh no, non ci riuscivo, era più forte di me: non potevo certamente lasciare casa mia proprio adesso! E entrata della gente, lì, e ho pensato che avrebbero portato via tutto. E poi è arrivato un nipote... erano anni che non si faceva vedere, quello lì... e ha venduto tutto, anche la casa, il giardino, tutto! Ah, ma non ci si libera di me in quattro e quattr'otto! Ci posso andare ancora tutte le volte che voglio...»

«**Non crede che dovrebbe pensare a qualcos'altro che non sia la casa? Forse ci sono altri orizzonti...** E gli altri morti, come dice lei, dove crede che siano?»

«Oh, è già quello che mi ha detto il tizio tutto bianco! Si vede bene, che quella casa non è né vostra né sua! Ci ho messo più di trent'anni a sistemarla e a far venir su gli alberi come si deve... Vi rendete conto? E poi hanno cambiato la tappezzeria... non era neanche consumata!

Poi, quando il tizio se ne è andato, mi ha detto che mi sarei sentito stanco, e che a quel punto sarebbe venuto a prendermi. Questo è quello che crede lui! Forse non capisco tutto, ma non mi lascerò fregare facilmente. Non sono poi tanto morto! Bene, ci vediamo uno di questi giorni... e fate attenzione a casa vostra, ve lo dico io.»

Con queste parole, quasi buttate in faccia ad Elisabeth, il vecchio fa dietro-front e si allontana; lo vediamo sparire zoppicando, in fondo ad un viale, assorbito dall'etere del posto, portato via sulle ali dei suoi pensieri verso un'altra destinazione familiare.

Elisabeth scivola davanti a noi, assolutamente serena e vibrante di un chiarore che non appartiene più a questo mondo.

«Vorrei... Non si può fare niente per lui?»

«Come vedi, direttamente no. Il distacco è come un fiore, che sboccia a suo tempo. **L'anima ha le sue sensazioni e non è possibile illuminarla con un sole troppo violento per affrettarne lo sviluppo; spesso bisogna accettare che continui a respirare al suo ritmo, accettare che sperimenti l'errore. D'altronde, cos'è un errore? È solo la sperimentazione di un itinerario difficile ma necessario per la maturazione**. La nozione di errore è sempre molto relativa, non credi? Ci fa penetrare immancabilmente in un mondo di giudizio in cui ci ergiamo quali detentori della giusta misura e della strada diritta.

Che sappiamo dell'esatta funzione dell'errare di quell'uomo? Forse che alcuni, d'altronde, non vedranno la tua presenza al tuo funerale come un'altra forma di erranza-errore?»

«Allora non si deve mai intervenire, mai aiutare?»

«Sì, certo che sì; ma **rispettando le necessità e le scelte di tutti. Bisogna saper essere presente, senza voler forzare le porte**. Quando un'anima si chiude e gira su se stessa "a circuito chiuso", l'aiuto più giusto e più attivo che le si possa offrire si chiama "preghiera". Nel nostro tempo, lo sai bene perché lo hai sperimentato dentro di te, questa parola spesso fa sorridere; sembra così ridicola davanti a certe sofferenze!

Questo deriva dal fatto che si disconosce l'azione della preghiera, e si crede che sia una semplice supplica melensa, oppure una serie di lamentazioni per metter la coscienza in pace a chi le formula.

Ma **il pensiero, e l'hai visto un attimo fa, Elisabeth, è un insieme di onde; e quest'insieme, soprattutto quando è amplificato dallo slancio del cuore, è concretamente in grado di modificare il ritmo vibratorio di una coscienza**.

Così, dolcemente e con amore, è possibile aiutare l'anima altrui ad aprirsi, ad accedere ad un orizzonte più vasto, più leggero, più pieno d'amore.

Non credere che quell'uomo che è venuto da noi sia solo, nell'universo chiuso che si è forgiato; ci sono esseri che vengono dal mondo che ti attende, con il desiderio di guidare le anime che si soffermano troppo a lungo nella materia densa. Questi esseri procedono a piccoli passi, per mezzo di reiterati contatti, a seconda di ogni singolo caso; il loro scopo è far sì che le coscienze ancora aggrappate alla terra si rilassino. Sono come ostetrici della speranza, si, soprattutto della speranza! Ed ognuno di noi, nel suo corpo di carne, può agire esattamente allo stesso modo, con la sola forza dell'amore. Questo non

va dimenticato…»

«La speranza… Dentro di me non c'è altro! Non è più neanche una parola, e neppure una nozione: ma… qualcosa che sento "muovere" nel mio essere, una forza pulsante. Non percepisco più nulla come un attimo fa, e mi sento avvolta da un turbine così dolce!»

Oltre la nostra immediata percezione, "qualcos'altro" si è in effetti modificato in lei: la luce che ancora stamattina l'abitava si è liberata di un che d'indefinibile che ancora la legava alla Terra, e il suo corpo è più fluido, si è purificato di qualche altra scoria. Nell'abito giallo che si è forgiato, il corpo della sua anima brilla di una nuova giovinezza, che ha cancellato ogni minima traccia di tensione.

Com'è lontana, ormai, l'Elisabeth sofferente, consunta che abbiamo incontrato qualche mese fa! Potremo mai, un giorno, descrivere la bellezza della metamorfosi che un'anima può mettere in atto su se stessa… scoprendo semplicemente il linguaggio vero della Vita dentro di sé?

Così, in silenzio, non ci resta che osservare l'Amore continuare la sua opera… e seguirlo nel suo turbinare.

Capitolo 8

Dietro il velo

Sopra le nostre anime unite, sopra al cimitero e ai suoi alberi imponenti scompigliati dal vento, resta l'immensità cerulea del cielo: un'immensità che ci parla, come se volesse dilatarci il cuore ancora e ancora…

«Il Cielo… – mormora Elisabeth profondamente, dentro di sé – il Cielo, che cos'è, dov'è? E lassù? Quand'ero bambina, mi dicevano…»

Ma la voce di Elisabeth si spegne; forse si è rifugiata nello scrigno più segreto della sua coscienza, o forse qualcosa di sovrumano l'ha sfiorata.

Anche noi sentiamo il bisogno improvviso, irrefrenabile, di fermare i nostri pensieri e di lasciarci portare dal soffio del presente che si espande, in pace, in amore.

Nella complicità che ci unisce ad Elisabeth, qualcosa nel tempo si è immobilizzato: non cristallizzato, ma immobilizzato come per permettere al sacro di emergere, come per proiettare la propria luce su ciò che di immutabile esiste in fondo ad ognuno di noi.

Qui, nel tempio interiore, nel santo dei santi del cuore, vediamo bene come il tempo non sia altro che luce: lo contempliamo come una ruota all'interno della nostra coscienza, ne seguiamo il tracciato nello spazio, già infinito negli occhi di Elisabeth. È tutto così bello… ma bisogna spingersi ancora più lontano, laddove lo specchio delle apparenze e delle nostre mille maschere vola in pezzi.

«La luce… Oh, la luce…»

Non sappiamo se quella di Elisabeth è un'esplosione di gioia o un sospiro mentre pronuncia queste parole, perché ne emana una forza indicibile.

«Dove siete?… Questa luce… Oh, è Lui, è un Sole che viene a prendermi!»

Di fronte a noi, il corpo dell'anima di Elisabeth è solo trasparenza, alimentato dal ribollire luminoso della gioia, pronto a progredire verso una nuova realtà che gli spalanca le braccia.

L'angolino del cimitero, con i suoi viali rettilinei, la spiaggia e le onde che si frangono sulla sabbia, le macchie rosse delle bougainvillee, sono ormai fuggevoli ricordi; quand'è stato? Poco fa? Ma l'"adesso" è immenso, l'"adesso" è così colmo di bellezza!

Contagiati progressivamente da questa specie d'estasi che allontana Elisabeth dal mondo della Terra, cominciamo a percepire il grande Sole che viene a prenderla. Ma non sarà forse lei, o noi, che andiamo verso di Lui? Qualcosa è cambiato nel nostro modo di percepire i nostri corpi sottili: gli atomi vibrano più intensamente... come se ognuno di essi diventasse cosciente del proprio respiro. Comprendiamo, sentiamo che veniamo aspirati dalla trasformazione e dall'ascensione di Elisabeth, che ci imprimono il suo stesso movimento. Dobbiamo abbandonarci ad esso, lasciarci portare fiduciosi, per testimoniare fino in fondo sul grande viaggio dell'anima.

In pochi istanti, la tangibile presenza della nostra amica sfugge al nostro sguardo: abbiamo la strana sensazione di vivere nell'ambiente del suo cuore, di palpitare in una spirale di luce immacolata, abitata in ogni parte da Elisabeth. Soltanto la sua voce ci giunge ancora forte, penetra in noi in modo tale che non riusciamo più a dissociarla dai nostri pensieri.

≪Ascoltatemi, ascoltatemi... **Oh sì, esiste, questo fantastico corridoio in fondo al quale ci aspetta il Sole. Ci sto passando attraverso... è così delicato! Se sapeste, è un oceano di candore che mi chiama, e attraverso di esso risuona una voce bellissima che pronuncia il mio nome, continuamente, continuamente. Oh, mio Dio... e mi sembra di conoscerla... da sempre**. No... non c'è un solo istante in cui non l'abbia conosciuta. Vive dentro di me da così tanto tempo...

Forse non mi sentite più, ma vorrei che invece sapeste, che diceste **tutta la gioia... Credevo di essere accecata da questo candore, così bianco, ma c'è in esso così tanta gioia, così tanta pace, che lenisce tutta la mia anima. Credo... credo di star uscendo da una grotta, da un sotterraneo lunghissimo**! Siete voi che mi girate attorno? Oh, smettete di giocare! Conosco tutto questo! **Sto tornando a casa, non è vero? C'è un odore che conosco, una musica nel cuore stesso della luce! Ma perché avevo dimenticato, perché? Mamma, sei tu? Mi stavi aspettando?**≫

Davanti a noi, nel segreto del chiarore virgineo che ci avvolge, due forme appaiono per un attimo, per poi fondersi immediatamente: ci sembra ora di camminare nel cuore del silenzio più profondo che un'anima possa gustare, uno scrigno in cui nulla è più separato da nulla, e non è un'impressione che si sviluppa a poco a poco, e neppure una sensazione: è una certezza totale, la certezza che l'universo si riduce ad un punto nel sanctum del nostro petto... e che tutti gli esseri vivono in esso in un unico amore!

D'un tratto, qualcosa nella luce brilla e si lacera, senza rumore, senza dolore, in un immenso sospiro di pace.

Intorno a noi emerge **un grande giardino pieno di fiori, una casa in pietre a secco, fra i campi di lavanda, e un vecchio steccato di legno. Un'incredibile quantità di profumi ci avvolge, poi tutto si precisa in un batter d'occhio... Le montagne azzurrine in lontananza, la pineta in cui cantano le cicale e laggiù, vicino ad un fico, Elisabeth fra le braccia di una donna con un cappello di paglia**. Immediatamente i loro pensieri vengono a noi, come se ci appartenessero, come se volessero assolutamente raggiungerci perché, se non altro, si sappia... affinché la condivisione li faccia crescere ancora di più.

Una gioia che non si canta, non è forse una gioia che viene soffocata?

«Tu... tu sapevi dunque che sarei venuta?»

«Lo sapevamo tutti... e non immagini neppure in quanti ti abbiamo aspettata.»

«Allora papà e...»

«Ci sono tutti, tutti. Aspettano solo che i tuoi occhi si riposino un po', che tu senta l'erba sotto i piedi, che tu riconosca la lavanda, la casa.»

«La casa? Ma è qui che abitavamo! Riconosco le finestre con le tendine, le tegole rosa, il portico con la rosa canina... non me la ricordavo più... e tu sei così giovane!

Molto più giovane di me ... come sulle foto di quand'ero piccola. Aiutami a capire... Mi sento così stanca... malgrado tutto questo sole, tutta questa vita e tutto questa gioia: così stanca...»

«È per questo che la casa è pronta, perché è casa tua, la casa che hai continuato a sognare, la casa che idealizzavi con il tuo cuore di bambina. Guarda: la ritrovi perché il tuo cuore la teneva dentro di sè, a propria insaputa, perché un cuore può ricreare tutto. Qui, sei a casa tua, a casa nostra, per tutto il tempo che vorrai. Credo che dovresti dormire un po'. C'è ancora il lettone con la trapunta di piume a quadretti rosa e bianchi: ti ricordi?»

«Sì... sì, ma com'è che tutto questo è qui?»

«Qui? Ma qui, è ancora la Terra, Elisabeth... Qui è l'anima della Terra. Tutto ciò che pensi esiste per sempre, da qualche parte, in essa, e noi ci spostiamo in noi stessi. Ma ora lascia perdere... hai percorso la tua vita e probabilmente hai bisogno di dormire.»

«Non so; mi sento così quieta, così lieve, come se respirassi per la prima volta. E poi, sei qui... come prima, e ci sono così tante, tante immagini che mi tornano in mente, e così tanti profumi e volti dimenticati. Oh sì, forse devo dormire. Così si dorme, quando si è morti?»

«**Morti? Ma smettila, con questa parola... Perché parlare di ciò che non esiste? Semplicemente facciamo dei viaggi**, attraversiamo mari che ci portano a regioni di noi stessi che ci erano ignote.»

A pochi passi da noi, in un'aura di complicità, simili a due sorelle gemelle, madre e figlia sono scoppiate a ridere, e poi si sono riabbracciate: ci sono sguardi, gesti che vanno spesso al di là delle parole, e che devono potersi esprimere!

Sappiamo che è solo l'inizio, per Elisabeth, e che il ruolo che ci è stato assegnato al suo fianco deve diminuire di importanza; dobbiamo lasciarla nel giardino delle sue speranze, del suo bisogno di riposo, affidarla a coloro che ama e che finiranno di risvegliarla... Ecco ciò che ci resta da fare, lasciando a lei sola il segreto della sua storia futura. Ultimi pensieri d'amore, per un'amica che se n'è andata...

Pian piano, mentre ci apprestiamo a raggiungere i nostri corpi intorpiditi, vediamo apparire delle forme nel giardino fiorito di Elisabeth, forme verso le quali si mette a correre, e che poi abbraccia. Troveremo mai parole abbastanza fluide, abbastanza lievi per suggerire l'atmosfera di quei momenti? A volte, ne ritroviamo l'essenza in fondo ai nostri sogni, quando all'alba una strana e dolce nostalgia ci dilata il cuore.

Sì, esiste un'altra contrada e mille altre rive che formano il nostro retaggio; non sono né più vere né meno vere di quelle che ci hanno visti prendere corpo in questa vita, ma sono lì, lungo la strada…

Sono trascorse poche settimane dacché Elisabeth ha ritrovato il suo giardino in fondo al tunnel; abbiamo pensato che non l'avremmo rivista mai più, certi che il nostro compito si fermasse lì, sulla soglia della sua nuova dimora, e che la nostra testimonianza fosse arrivata alla fine. Ma ecco che questa notte, mentre i corpi delle nostre coscienze unite fluttuano verso altri orizzonti, la figura longilinea della nostra amica ci raggiunge probabilmente per l'ultima volta.

In uno scoppio di luce bianca, **veniamo colpiti dalla bellezza del suo volto: è quello di una giovane donna fresca e piena di vita, ma soprattutto piena di pace e felice di esistere**. Sotto il sole dell'anima, questo volto sboccia come un fiore solitario e radioso in un campo di grano, e questa visione della gioia ritrovata, anche solo il contatto da sorriso a sorriso, già ci basterebbe come saluto. Ma sembra che Elisabeth voglia offrire ancora un dono alla Terra… Il suo cuore cerca di affidare ai nostri un ultimo messaggio…

≪**Volevo dirvi… Volevo dirvi, perché nessuno abbia mai più paura di andarsene… Che da quando sono arrivata qui, nel paese in cui la luce non ha ombra, ho scoperto tante altre cose ancora**. Mi credevo giunta alla meta, ed ecco che questa strada si trasforma in una rivelazione continua e meravigliosa. Allora, voglio che possiate testimoniare tutto questo, perché tutti sappiano. Non dimenticatevi di nulla, vi prego…

Non soltanto, vedete, c'era mia madre che mi aspettava nella luce all'altro capo del lungo corridoio, ma c'erano anche mio padre, mio fratello, tutti i miei parenti e amici di una volta, che erano in attesa che tornassi a casa… come per una festa vera!

E, mio Dio, è stata proprio una festa vera! Potete immaginarvi, anche solo per un istante, di essere circondati da tutti gli esseri che avete amato di più al mondo, e che se ne sono andati dalla vostra vita, a volte da così tanto tempo? C'era persino Anita, la mia migliore amica quando avevo dieci anni, che avevano trovato affogata. Era come se non ci fossimo mai separate! **Sapevano tutti che sarei venuta, perché, in questo mondo, il pensiero circola senza barriere, simile ad un soffio che accarezza tutti i cuori aperti, semplicemente, spontaneamente**.

Oh, lo so, ci sono tanti libri che ne parlano. Ne avevo anche letto qualcuno, come probabilmente tanta altra gente, quelli a cui racconterete la mia storia. Credevo di aver capito tutto, e invece neanche una di quelle parole aveva cambiato la mia vita… Allora sottolineate bene che devono cercare dietro le parole che attraverso di voi io posso offrire, perché non vorrei che queste parole rimanessero come vuote carcasse, vorrei che fossero un fermento di speranza… Come dirvi tutto questo, e tante altre cose? Nella mia coscienza sono sbocciate tante di quelle luci! Da dove cominciare?…

Ho avuto bisogno di dormire a lungo, dopo aver ritrovato tutta la mia famiglia che credevo perduta per sempre. Ho dormito nella casa della mia infanzia, in ciò che il mio

ricordo aveva ricostituito di essa, perché era il luogo più rassicurante che potessi immaginare. Ho dormito, e ho sognato... o per meglio dire, ho creduto di sognare, perché ora so che non è un sogno, ma un'altra sfaccettatura della realtà. Ho visto due begli esseri di luce che venivano a prendermi e che per mano mi conducevano in un luogo immacolato: sapevo che era fuori dal tempo, fuori da tutto, sapevo che era la parte più sottile del mio essere a vivere tutto questo, qualcosa di più della vecchia Elisabeth.

Quegli esseri erano buoni, ma buoni davvero; parlavano poco ma ogni loro frase echeggiava forte dentro di me. Mi dicevano soltanto di avere fiducia, che erano lì per aiutarmi perché c'erano ancora vecchie ferite da curare. Non ho dubitato di loro neanche per un istante; era contemporaneamente irreale ed incredibilmente concreto, e sapevo di poter cogliere solo un piccolo aspetto di quanto avveniva. **D'un tratto mi sono sentita ridotta alla dimensione di un puntolino nell'universo, e tutta la mia vita mi è sfilata davanti, come se l'avessi vissuta in profondità, dentro di me, ma anche come se l'avessi fatta vivere agli altri**: mi son vista uscire dal ventre di mia madre, mentre urlavo nella culla e già spiavo maliziosamente la minima reazione dei miei genitori; mi sono vista analizzare la collera di mia madre mentre facevo i capricci davanti ad un oggetto inaccessibile; è tornato a galla tutto, nei minimi dettagli, tutto: come se tutta la mia vita fosse stata immagazzinata da qualche parte a mia insaputa, anche in fondo alle mie cellule.

Allora, ho compreso il dolore che avevo causato ad una bambina della mia età rubandole la palla nel cortile, durante la ricreazione; ho capito la portata della mia prima parola scritta con mano malferma, offerta a mio padre. E i compleanni, il Natale in famiglia, le partenze dei miei genitori, le mie bugie, la mia adolescenza, i miei studi, il mio matrimonio, il mestiere che ho lasciato malvolentieri, tutto questo e tante altre cose ancora mi sono sfilate davanti all'anima, non solo a velocità incredibile, ma soprattutto con una precisione, con una tale acutezza!

Ho visto davvero che ero io, a soppesare la mia coscienza; che **ero io soltanto ad osservare le mie ombre e le mie luci, e nessun altro**. Quando mi sono "svegliata" sotto la trapunta a quadrettini rosa e bianchi della mia infanzia, ho sentito com'ero cambiata dentro: volevo crescere, volevo... elevarmi dentro di me, e andare verso qualcos'altro. Allora, sono uscita in giardino, ma non era più lo stesso giardino, in Provenza, di quando ero giovane: c'erano delle bougainvillee e dei cactus accanto ad un albero di fico, e un piccolo steccato di legno dipinto di bianco. Soprattutto, c'era il mio gatto, il mio gattone nero che un giorno era scomparso: sembrava la cosa più naturale del mondo, per lui, il trovarsi lì, e credo che mi abbia detto che mi stava aspettando. Non erano parole, ma immagini che gli sfuggivano attraverso gli occhi color smeraldo.

Adesso so che **qui ci sono anche gli animali; ne ho visti tantissimi, in pace, dotati di coscienza, di una tenerezza insospettabile**. Ditelo, ditelo davvero! Non so quanto tempo ho passato con il mio vecchio gatto, perché forse tutto è stato così veloce... Ma qui, questo non vuol dire più nulla: viviamo al ritmo della nostra sensibilità, della nostra volontà di imparare la vita e di scoprire la quiete. Poi, quando mi sono voltata per fare qualche passo, per capire meglio, la casa non era più la stessa: era una casa tutta bianca, quella che avete conosciuto anche voi, in fondo al vicolo chiuso, vicino alla spiaggia. E c'era il rumore delle onde che saliva fino a me, e mi sentivo stranamente bene in quel luogo che mi aveva vista soffrire e contro il quale avevo finito per ribellarmi. Allora, ho cercato di sedermi

sulla sdraio bianca, fuori, sull'erba, e dietro di me ho percepito una presenza: qualcosa di rassicurante che mi diceva "Vedi, Elisabeth, riscoprirsi, riconciliarsi con se stessi è questo. Con gli slanci del cuore, ricrei quei piccoli raggi di sole, quei piccoli nidi tiepidi che hanno offerto luce e riparo alla tua vita sulla Terra. **È il tuo pensiero a generare tutto questo: la luce di questo mondo è come un'argilla che gli slanci del cuore possono modellare**. Perché non vai oltre?" Andare oltre... non capivo cosa significasse. Mi credevo arrivata finalmente a casa, ed ecco che "loro" mi dicevano di avanzare ancora. Avevo bisogno di star sola... come se la solitudine fosse l'ultimo balsamo per gli ultimi angoli sfocati dell'anima... E ho capito che questo bisogno bastava ad allontanare da me tutti coloro che mi erano cari.

Comunque, la mia domanda è stata ascoltata e rispettata; ho sentito che "loro" non mi avrebbero imposto assolutamente di avanzare, e che la voce che si esprimeva dentro di me si limitava a tradurre un suggerimento, una specie di consiglio carico d'amore proveniente da un amico sconosciuto ma reale che restava ancora nascosto da qualche parte.

Sono rimasta a lungo sulla mia sdraio bianca; stavo così bene, malgrado tutto ciò che sentivo avvenire dentro di me! Poi, a un certo momento, mi sono detta che non potevo rimanere lí, che quello non aveva nulla a che fare con ciò che desideravo. Vivere come nel passato, seppure senza tensione e senza preoccupazione, decisamente non era il mio scopo. Poi ho visto Anita, la mia amica d'infanzia, entrare dal cancello del giardino e corrermi incontro saltellando su un piede solo, come faceva una volta: questa visione mi ha enormemente colpita, e ingenuamente le ho detto:

"Ma com'è che sembri ancora una bambina, mentre sono passati così tanti anni... È idiota che tu ti rifiuti di crescere! Non staresti meglio se fossi come me? Potremmo parlare insieme!"

Anita è scoppiata a ridere mentre dicevo tutto questo d'un fiato:

"Ma insomma, Elisabeth – mi ha detto mentre si ricomponeva. – Non capisci cosa sta succedendo? È lo stato dei tuoi pensieri che alimenta il passato, lo nutre ricreando tutte le ambientazioni della tua vita sulla Terra. Se mi vedi così, è anche perché è così che tu mi chiami a te, perché non puoi concepirmi altrimenti, perché in realtà non mi riconosceresti. **Tutto ciò che vedi intorno a te è uno scenario generato dalle onde emesse dalla tua coscienza; credo che, nel mondo da dove vieni, oggi parlino di ologrammi...**. Ebbene, è qualcosa di simile. Fin qui, come quasi tutti quelli che vengono quaggiù, non hai potuto fare altrimenti. Allora, coloro che ami e che ti amano hanno assunto il ruolo previsto da questo scenario. Qui, vedi, sei ancora come un bambino piccolo che ha appena incominciato a percepire il mondo dalla culla.

Questa casa in un certo senso è ancora la tua cesta, è la transizione necessaria prima che tu ti risvegli un altro po'."

"Ma io sono sveglia!" le ho risposto, protestando.

"Il risveglio non è uno stato acquisito una volta per tutte – ha replicato serenamente Anita. – È uno stato progressivo, che non finisce mai. Forse sei più vicina alla Luce di quando lottavi contro la materia del tuo guscio fisico, ma hai ancora un'idea molto vaga dell'apertura luminosa che può crearsi nella tua anima."

E quando ha pronunciato queste parole, mi sono resa conto che la bambina della mia infanzia era scomparsa, e che Anita era diventata una giovane donna dai capelli rossi; si era accovacciata sull'erba e mi teneva le mani.

D'un tratto, in quei suoi occhi che mi fissavano, ho sentito una gioia così immensa che mi è parso che l'azzurro del cielo si lacerasse sopra di me per far luogo ad un altro cielo, ancora più azzurro, ancora più forte e più vero! Dite pure che non è una favola, che semmai saranno le mie parole a rendere ridicola, a deformare o ad appiattire l'intensità di ciò che ho vissuto… e che continuo a vivere!

In quel preciso istante, vedete, tutto si è ribaltato: ho capito che ciò che ci aspetta al di là della cosiddetta morte corrisponde in un primo tempo alla speranza o all'assenza di speranza che portiamo nel cuore: è uno scrigno ad immagine delle nostre aspirazioni e della nostra purezza che ci accoglie e che siamo noi stessi ad alimentare, fintantoché non l'avremo identificato.

Come vi sto dicendo, **ho raggiunto la mia vera famiglia: voglio dire tutti gli esseri che mi sono cari e che hanno ripreso intorno a me la loro vera dimensione.** I legami che ci univano hanno già cominciato a modificarsi un po'… Come spiegarvi? Ad allargarsi. Mi rendo conto che al di là delle parti che abbiamo recitato sulla Terra, per una vita, vi è una forma infinitamente più grande che ci unisce.

Ho già incontrato persone che, come me, sono appena morte; e mi sono accorta che avevamo seguito una strada analoga, e che soltanto ora scopriamo il senso della fratellanza: i legami stretti, familiari o sociali, e tutte le convenzioni che ne derivano nella materia fisica, qui si volatilizzano tutti, sostituiti da rapporti sempre più autentici, più profondi, più universali. **Mio padre sta diventando un fratello, un amico, un confidente per me; e lo scopro proprio com'era dentro di sé, dietro al ruolo e alla maschera che una vita gli aveva riservato**.

Sì, qui impariamo a dimenticare le nostre maschere. È un apprendimento della verità, di una maggiore semplicità. Non dico che tutto sia perfetto… perché il mondo in cui vivo ora, come tanti altri, è ancora fatto ad immagine del mio cuore, e ad immagine del cuore di coloro che amo; significa che cambierà ancora, si allargherà, si abbellirà all'infinito, al ritmo del fiorire della nostra coscienza.

Il Purgatorio o l'Inferno? Dite pure che non sono luoghi nel senso comunemente inteso quando si abita un corpo fisico; sono piuttosto stati d'essere che generiamo intorno a noi, a seconda della pesantezza del nostro cuore, e dai quali si finisce sempre con l'uscire facendo appello all'amore e alla speranza.

E il Paradiso? Anche questo è uno stato d'essere, ma ha orizzonti infiniti. Ora so che tutti hanno la possibilità di crearlo dentro di sé, intorno a sé, già sulla Terra. Qui, abbiamo soltanto un po' più di aria pura, per ricordarci del nostro scopo, del nostro Sole.

Ditelo, che **il Paradiso può nascere ovunque, basta che lo si voglia: è la materializzazione di ciò che di più nobile vi è in noi, e ne siamo responsabili**. Non sarà mai qualcosa da conquistare come una terra promessa, qualcosa per cui bisognerà battersi; è piuttosto qualcosa che dobbiamo lasciar crescere dentro di noi, al di là dei nostri automatismi ancestrali di tensione e di appropriazione.

Sì, sapete, sono proprio morta guarita! E non sono solo parole: quelle che vi trasmetto, sono le vibrazioni della certezza, le vibrazioni della scoperta di una gioia che vorrei potessero raggiungere tutti coloro che dubitano e soffrono. E spesso soffrono proprio perché dubitano di sé e della Vita.

So che, nel leggere queste mie parole, molti si chiederanno: "E Dio? L'ha trovato, alla fine, Elisabeth? E adesso, che ne pensa?"

A costoro, vorrei dire che Elisabeth, per cominciare, non si sente più solo "Elisabeth", ma qualcosa di ben altro che non una donna incarnatasi nel ventesimo secolo: Elisabeth si sente una cellula intelligente e capace di amore, parte di un grande essere chiamato Umanità, a sua volta cellula di un Essere infinitamente più grande che possiamo chiamare Dio... No, Dio non è certamente il patriarca barbuto e inaccessibile che distribuisce premi e castighi, e neanche un dito misterioso che cala dal Cielo a dare la grazia ad alcuni e ad altri no.

Mi sembra ch'Egli sia tutto ciò che sta al di là dello stupore, dell'emozione, del pensiero e dell'amore umano; è... tutto ciò che non saprò mai dire, e che tuttavia conosco, perché ne riconosco la presenza in me! Ed è ben al di là delle religioni e di tutti i dogmi che ci siamo inventati con mille pretesti.

Da quando sono nata di nuovo, mi è tutto così chiaro! Qui dove sono, in una natura reale quanto quella della Terra da cui provengo, una natura che respira un'altra luce, tante cose mi appaiono in modo così lucido che già so che dovrò sviluppare molta più tolleranza nel mio cuore. Questo vi sorprende? Eppure, anche qui dobbiamo evolverci...

Sì, un po' di tolleranza per le religioni, ad esempio; imparare a rispettarle come ho rispettato il bastone al quale mi appoggiavo nelle ultime settimane della mia vita. Imparare ad essere un po' più adulta, sollevandomi sempre più in alto! I miei errori e la mia malattia mi sembrano già così lontani, di fronte agli orizzonti che mi si aprono... Tutte quelle circonvoluzioni della vita, oggi le vedo come semi di una compassione di cui incomincio appena a capire il significato; qui, ho nuovi amici che mi aiutano a comprendere, e so già che più tardi farò come loro... quando sarò a mia volta in grado di accogliere i cosiddetti "morti"! Voglio dirvi anche che **sono stata autorizzata a vedere Sonia tre o quattro volte**: lo desideravo, per aiutarla a maturare certe sue decisioni; e poi, lo confesso, per rassicurarmi su come va la sua vita. So che questa parola, "autorizzata", vi sorprenderà, ma qui c'è come un gruppo di esseri, simili come una rete fraterna che può agevolarci o no l'apertura della porta verso la Terra, in funzione del nostro equilibrio e di quello di coloro che vorremmo contattare.

Ho capito che non era bene cercare di avvicinarmi troppo alla Terra, perché, per ora, avrebbe appesantito i miei passi, ancora così incerti...

E posso dire che questo avviene per molti di noi, nei primi tempi, anche se siamo sempre molto vicini a coloro che abbiamo lasciato e che spesso, il più spesso possibile, cerchiamo di aiutare. Devo imparare ancora così tante cose... o disimpararle: a volte, mi sento come un'adolescente che ha ancora un mondo tutto da scoprire davanti a sé, assetata di tutto!

Credo che la mia più bella scoperta, qui, sia l'abolizione delle barriere mentali: mi

accorgo come gli uomini e le donne della Terra si siano costruiti un mondo di impossibilità, un mondo dove tutto è separato e che quindi va contro la corrente della Vita. Anch'io sono stata la prima ad impedirmi di respirare a causa di vecchie idee trite e ritrite, a causa di emozioni basate in definitiva sull'egoismo e sulla volontà di esercitare il potere sugli altri. Mi sono battuta contro la Vita e oggi, fuori dal tempo terrestre, sebbene ancora così vicina ad esso, vorrei che almeno il mio errore, sicuramente comune a molti, possa servire come punto di partenza per una riflessione, per una crescita e soprattutto... soprattutto, vorrei che potesse offrire un'immensa speranza a quanti non sanno più dove sono né dove stanno andando.

Solo ora incomincio ad ammettere che **un corpo sulla Terra è il più bel regalo che un'anima possa avere**: il mio unico rimpianto, anche qui, dove gli orizzonti infiniti mi si rivelano, è di non essermene accorta prima.

È questo, che tutti devono sapere! Se la barca dell'anima a volte fa acqua, non può mai, proprio mai, andare a fondo! È inaffondabile perché la Vita non ha fine. Non possiamo estirparla da noi, perché non può abbandonarci, in quanto noi siamo la Vita e la Vita è in noi per sempre e per intero.

So che queste mie parole, per alcuni, suoneranno come una predica, ma non è con quest'intenzione che sono state pronunciate. Dio sa che i sermoni e le grandi teorie mi hanno sempre lasciata indifferente! Oggi, voglio dichiarare la bellezza della mia scoperta. Voglio che sappiano, che tocchino con mano una verità e una luce che mi danno gioia. Probabilmente questo è solo il mio livello di verità e luce, probabilmente è solo una porta dischiusa; ma che almeno l'amore che raccolgo possa servire ad ispirare tant'altra gente!

Come quasi tutti gli uomini e le donne che abitano la Terra che ho lasciato, nel dedalo del mio errare, non ho mai preteso di essere una creatura spirituale. Che errore ho commesso, che errore commettiamo tutti! Ci lasciamo prendere in trappola da vecchie convenzioni linguistiche... E ci facciamo beffe dell'acqua santa, delle preghiere e dei mantra, mettiamo in ridicolo le chiese, i templi o le moschee... Poco importa, giacché nella parte più profonda di noi stessi, tutti cerchiamo l'amore, la felicità, la serenità e la luce... che si accetti o no di confessarlo! E basta questo per fare di noi esseri spirituali: tutto il resto è verbosità, contorti percorsi del pensiero.

Probabilmente vi verrà chiesto se, con tutto questo, Elisabeth credesse o no nella reincarnazione; rispondete semplicemente che Elisabeth era affascinata da questa nozione, che aveva letto dei libri sull'argomento e li aveva presi sul serio. Ma che per lei, come per quasi tutti coloro che hanno il coraggio di farsi domande sulla vita o sulla morte, questi libri in fondo erano solo un'accozzaglia di parole, teorie e testimonianze via via attraenti o inquietanti. E cioè non modificavano affatto il suo modo di vivere, non la rendevano migliore. E allora? Allora niente... senonché c'è voluta la morte del corpo perché Elisabeth si arrendesse all'evidenza, e cominciasse a toccare con mano la realtà della reincarnazione.

Oggi, lì dove si trova, Elisabeth non ha bisogno di credere nella reincarnazione perché la sta vivendo, e sa che è una legge di natura; non ha nessuna voglia di dimostrarla, di sapere chi è stata in vite precedenti né chi sarà, forse, in futuro. Ha visto intorno a sé anime, esseri, a volte i suoi stessi amici, ritornare sulla Terra nel ventre di una madre,

è una cosa che può constatare e sa che è proprio così, che sarà così fintantoché gli uomini e le donne non avranno imparato abbastanza a purificarsi e ad amarsi. Perché l'unico scopo della Vita è imparare l'Amore, riscoprirne le tracce eterne nel santo dei santi del nostro cuore.

Ecco cosa dovrete dire da parte mia: è il messaggio di una donna semplice che ha sgombrato dentro di sé un sentiero semplice; sarà il mio dono ad un'umanità che non sono stata spesso capace di aiutare come avrei dovuto. **È come un mazzo di fiori che, mi auguro, sarà ricevuto da tutti quelli che ne hanno bisogno urgentemente: chi soffre in un letto, chi ha paura del grande passaggio, chi non sa come tener per mano un amico che se ne va… e, per finire, tutti coloro che temono la vita perché non riescono a vedere dove li porterà.**

A tutti questi voglio dire: aprite il cuore, respirate con il cuore, in fondo al quale c'è un essere che aspetta che lo liberiate, che gli diate fiducia. Costui ignora la morte, giacché conosce solo il verbo amare… »

È il diciassette di maggio, al mattino presto, e la voce di Elisabeth si è cristallizzata dentro di noi. Il corpo di luce della nostra amica ci ha avvolti con un ultimo sorriso, poi più niente: Elisabeth se ne è andata silenziosamente sull'"altra riva", lasciandoci con un'immensa gioia… quella di potervi offrire la sua speranza.

Appendice A

Consigli pratici

SUGGERIMENTI PER L'ACCOMPAGNAMENTO AI MORENTI

In questi ultimi anni molto è stato fatto per migliorare le condizioni di nascita e di parto ma, osservando ciò che avviene nelle nostre società occidentali, non si può dire altrettanto per quanto riguarda la morte. Per molti, l'idea stessa di morte è ancora un tabù, oppure una fonte incontrollabile d'ansia.

Tuttavia, sono sempre più numerosi coloro che auspicano un rapido cambiamento di questo stato di fatto, ed è a loro che ci rivolgiamo, a coloro che hanno visto nascere o vedono nascere in sé una nuova consapevolezza, affinché crescano, germoglino i semi di una nuova comprensionq del "passaggio" perché, per cambiare la nostra relazione con la morte, naturalmente dobbiamo accettare di modificare il nostro modo di comprenderla.

In primo luogo, bisogna abolire l'idea di "sconfitta" in sua presenza: la morte non è né un fallimento della Vita, né un fallimento della Scienza, ma uno stato di fatto naturale, altrettanto logico, rispettabile e decente quanto la nascita; è addirittura una tappa della Vita (che invece crediamo si stia spegnendo. . .)

Quali che siano le sue cause e le sue condizioni, ci sembra sia giunto il momento di concepire la morte, come spesso abbiamo detto, come "l'anima fuori dal corpo"[1]. Un gioco di parole meno stupido di quanto sembri, giacché suggerisce l'estensione del fenomeno e tutto ciò che implica. Precisiamo che i consigli seguenti non intendono essere esaurienti, ma costituiscono solo una base di riflessione e d'azione.

[1] N.d.T.: un gioco di parole intraducibile in italiano, giacché in francese la *morte* (la mort) si pronuncia come l'*anima fuori* (l'âme hors).

A.1 LE CONDIZIONI PSICOLOGICHE DELL'ACCOMPAGNATORE

L'*equilibrio*: a priori, ognuno di noi, in quanto essere umano, è dotato di un potenziale che deve consentirgli di accompagnare gli altri nella morte. In pratica, però, dobbiamo riconoscere che questo non avviene quasi mai, perché quasi tutti siamo attanagliati da paure ancestrali.

La prima caratteristica di un buon accompagnatore è dunque di avere eliminato il più possibile questa paura dentro di sé: **l'autocontrollo è un punto irrinunciabile, perché quando si è di fronte a un morente nessuno può recitare una commedia, né a se stesso né a colui del quale è momentaneamente responsabile**. Con questo intendiamo che ci può essere un abisso fra la comprensione mentale ed intellettuale del senso della morte (conseguita attraverso i libri) e il fatto di trovarsi da soli, completamente, davanti alla morte in azione. Essere sinceri con se stessi ci sembra dunque un elemento indispensabile in questo percorso; bisogna semplicemente essere o ridiventare uno con se stessi, e per estensione con l'altro, imparando a centrarci nel cuore.

L'equilibrio emotivo e mentale costituisce in fondo la base più auspicabile per tutti coloro che vogliono prestare servizio in questo modo. Naturalmente bisogna aver chiarito con se stessi, nella misura del possibile, qual è il nostro rapporto con la vita e con la morte; non tanto un "sapere" dovuto a tonnellate di libri immagazzinati, ma un "sentire" ciò che avviene nel profondo, apprezzarne al massimo la sacralità e rispettarlo in quanto tale.

Questo non significa che l'accompagnamento sia per forza riservato a dei "professionisti": com'è possibile parlare di "professione" o di "lavoro", giacché si tratta di donare se stessi ben più di ogni altra cosa? La prima caratteristica necessaria, al di là delle conoscenze, per fortuna resterà sempre la capacità di amare, amare incondizionatamente, cioè senza giudicare e senza proiettare i nostri desideri o le nostre inibizioni.

E siamo tutti capaci di farlo: grazie al Cielo, non dobbiamo aspettare di essere "perfetti" per offrire il nostro aiuto agli altri, quando la morte si avvicina! **Si tratta, soprattutto, di essere onesti e pieni d'amore.**

A.2 LE TRAPPOLE DA EVITARE

Accompagnare o guidare?

Sono due nozioni molto diverse fra loro: una guida indica necessariamente una strada che si suppone egli conosca, mentre **l'accompagnatore, come dice il nome stesso, si limita ad accompagnare, ovvero ad offrire una spalla che sia di appoggio, di sostegno, di consiglio**.

Una guida, per definizione, indica la strada che ha percorso, la sua pista, quella che conosce a menadito e che corrisponde alla sua sensibilità; ma non è detto che sia adatta anche agli altri.

Quanto alla morte, le cose non cambiano: ciò che ne sapete voi, non necessariamente corrisponde a ciò di cui ha bisogno l'altro, a ciò che può aiutarlo. Guidare, può dunque significare imporre la nostra visione, ciò che abbiamo acquisito; mentre **accompagnare significa invece adattarsi alle aspettative dell' altro, ad un suo appello più o meno dichiarato. Significa adattarsi alle sua capacità di comprensione, al suo ritmo di sviluppo**. Il tutto si riassume in una questione di rispetto: naturalmente l'accompagnatore può suggerire un certo tipo di atteggiamento piuttosto che un altro a colui che se ne va, a seconda delle aperture che percepisce, a seconda delle richieste che intuisce. Ma suggerire, non vuol dire imporre. Così, tanto per fare l'esempio di un caso estremo, non si chiederà ad un morente di concentrarsi sul suo chakra frontale se non ha mai sentito parlare di chakrà... Perchè è facile rendersi conto che questo gli causerebbe molta più confusione che non serenità mentale.

Credete in Dio, o non ci credete?

Non ha importanza, perché non dobbiamo dimostrare nulla a chi sta andandosene. Gli ultimi istanti non devono trasformarsi in sermoni, l'unica preoccupazione dev'essere quella di acquietare l'altro, perché sembra che soltanto nella quiete la speranza è la fiducia possano germogliare. Naturalmente, è certo che il rispetto delle credenze è fondamentale.

Silenzi e parole

Il linguaggio negli ultimi momenti della vita deve avvicinarsi il più possibile a quello universale, che chiamiamo anche compassione. Passa sempre attraverso **parole semplici, ma anche attraverso gli sguardi, o attraverso una semplice presenza.** A volte il silenzio è abbastanza, e può sostituire vantaggiosamente la parola: è tutta questione di sentire (vedere Capitolo III).

Questo silenzio, d'altronde, è una forma di ascolto da non sottovalutare, perché è esattamente ciò che consente di toccare l'essere sottile al di là della forma.

Quando è necessario uno scambio verbale (e spesso è richiesto da colui che sta per andarsene) l'arte di amare consiste allora nel saper trovare il vocabolario giusto per lui: naturalmente sarà sempre un vocabolario che non forzerà le porte che percepiamo essere chiuse, e dietro al quale ci sarà un'energia capace di suggerire la quiete. Non dimentichiamo anche che **l'udito è l'ultimo dei sensi a svanire, e che spesso è possibile continuare a comunicare oltre il coma.** Molte testimonianze lo dimostrano, e la nostra esperienza ce ne ha convinti.

La neutralità

Spesso si sente parlare della neutralità dell'accompagnatore nei confronti del morente; secondo la nostra opinione, forse non è così che andrebbero presentate le cose, perché nessuno ci è mai sembrato essere neutro davvero... e per fortuna! Ognuno di noi emette

una propria radianza o, se vogliamo, un gran numero di onde, testimoniate, fra l'altro, dall'aura. Chi si appresta a lasciare il corpo è particolarmente sensibile a queste emanazioni, e spesso percepisce più facilmente ciò che siamo davvero (se non altro in quell'istante preciso) e questo basta ad eliminare ogni carattere di neutralità.

La nostra volontà di essere d'aiuto, il nostro calore, ciò in cui crediamo, definiscono di conseguenza la colorazione del nostro essere, così come l'offriamo senza rendercene conto. Il nostro compito consisterà nel far sì che questa colorazione sia la più limpida possibile, ovvero che non sia l'ambasciatore dei nostri desideri, ma che resti attenta ed aperta ai desideri del morente. Soltanto i meccanismi sono neutri, ma in questo caso, a che ci servirebbero? Essere umani nel pieno senso del termine: ecco cosa ci viene richiesto.

A.3 SUGGERIMENTI TECNICI

Si tratta di semplici suggerimenti, perché è evidente che la loro applicazione non può essere imposta a chi se ne va. Ancora una volta, è questione di contatto con l'altro, con le sue credenze, con la sua apertura, con il contesto che può opporsi o rendere questo suggerimento impossibile (un contesto familiare o ospedaliero) e in definitiva, evidentemente, con le sue richieste. Va da sé che questi consigli a carattere un po' tecnico sono addizionali rispetto all'atto di accompagnamento, sebbene siano un sovrappiù non trascurabile che richiederà alla forza d'amore di incarnarsi in un modo ancora diverso. Naturalmente, non è che si possono imporre le mani in un punto determinato con la stessa meccanicità con cui si applicherebbe una medicazione antidolorifica; **la qualità d'amore necessaria in queste pratiche, peraltro molto semplici, dev'essere l'unica energia che agisce attraverso di noi, come un direttore d'orchestra: non siamo noi ad agire, ma la Vita che ama attraverso di noi, Vita a cui possiamo dare il nome che vogliamo, secondo le nostre convinzioni personali**.

Precisiamo che **queste pratiche non sono riservate ai terapeuti: ognuno può ricorrere ad esse se il suo cuore, la sua generosità e le circostanze glielo suggeriscono**. Possono essere usate quotidianamente ed ogni volta che è necessario, o quando vengono richieste.

Pratica per facilitare il contatto con la materia

Facilita l'accettazione del corpo che è diventato fonte di tormento.

— Mettetevi ai piedi del morente;

— appoggiate entrambe le palme delle mani sulle piante dei piedi (e quindi la mano sinistra sul piede destro e viceversa);

— dal palmo delle mani, cercate di sentir uscire una sorta di raggio di luce, fresco come una brezza primaverile: siate consapevoli del fatto che esso penetra all'interno delle

gambe e sale fino al bacino. Questa penetrazione avviene essenzialmente attraverso i talloni, come una corrente che il corpo stesso reclama.

Se il morente è un essere particolarmente aperto e cosciente, la sua partecipazione sarà un aiuto supplementare (vedere Capitolo II).

Questa pratica può durare tre-quattro minuti, e sebbene sia di una semplicità sconcertante, è comunque molto efficace. In alcuni casi, può favorire un pianto liberatorio, a cui fa generalmente seguito un senso di pace.

Pratica per la decontrazione della mente

— Dietro alle orecchie, si possono facilmente localizzare due zone generalmente concave, a due terzi dell'altezza della nuca. Queste due zone, nei periodi di ansia o di agitazione mentale, radunano quelle che vengono chiamate "scorie eteriche" le quali, a modo loro, frenano l'alleggerirsi della coscienza.

Dopo averle localizzate e soprattutto sentite con la punta delle dita, le potete massaggiare lievemente e regolarmente in senso antiorario. Questa semplice azione attiva e libera una rete circolatoria eterica sottile (un insieme di nadi) i cui prolungamenti vanno ad incidere sull'armonia del centro frontale chiamato "Terzo Occhio" o "Ajna".

Quest'atto liberatorio e rilassante facilita la dissoluzione di certe forme-pensiero ossessive, favorendo una più limpida percezione delle cose.

— Si può concludere questa pratica mettendo la mano sinistra aperta sotto la nuca, mentre la destra, anch'essa aperta, va posata sulla fronte, ma senza premere (vedere la testimonianza di Elisabeth, Capitolo II). Ancora una volta, l'esito dipenderà essenzialmente dalla qualità del nostro essere interiore. Naturalmente, nella misura del possibile, è bene trovare una posizione fisica comoda che ci metta a nostro agio. Possiamo compiere quest'atto pregando in silenzio, ognuno secondo la sua fede, **oppure parlando interiormente al morente così come il cuore ci detta; questo atteggiamento non è affatto un dettaglio accessorio, perché richiama un'energia che trascende la nostra piccola volontà umana, un'energia sulla quale, in ogni caso, dobbiamo poter contare**.

Pratica per calmare l'emotività

È una pratica in due tempi, ed è semplicissima anch'essa.

— Cominciamo con l'appoggiare la mano aperta (ma senza allargare le dita) sul terzo chakra (il plesso solare) del morente. Simultaneamente, mettiamo l'altra, allo stesso modo, sulla gola. Le mani non devono esercitare nessuna pressione; basta un semplice contatto fisico. Interiormente, cercate allora di sentire come le due zone del corpo che state toccando si uniscano attraverso di voi; potete anche visualizzare un fascio di luce argentea che vi circola fra le mani, passando dal vostro cuore.

L'ideale è di riuscire contemporaneamente a respirare al ritmo del malato, ma questo

non deve costituire motivo di concentrazione o di attenzione al punto di farvi perdere di vista l'essenziale: e cioè che è la Forza di Vita e di Amore che opera attraverso di voi, offrendo il suo balsamo di serenità.

— In un secondo tempo, la mano che si trovava sul plesso solare si sposterà dolcemente nel centro del petto (ovvero sul chakra del cuore), mentre l'altra rimarrà dov'è, sulla gola. Ripeterete la stessa visualizzazione, purché sempre senza sforzo e il più amorevolmente possibile.

Pratica per riconciliare l'essere con se stesso

Si tratta di un metodo che richiede un minimo di partecipazione da parte di colui che stiamo aiutando, e che facilita un'apertura dolce ed armoniosa del chakra del cuore. Favorisce anche lo sviluppo della compassione e di una comprensione più distaccata di ciò che accade.

— Appoggiamo la mano destra aperta nel centro del petto del malato, disteso accanto a noi. Prendiamo la sua mano sinistra e appoggiamola sulla nostra destra; poi sovrapponiamo ad essa la nostra mano sinistra, dopo di che la sua destra si sovrapporrà a tutte le altre: è proprio l'alternarsi e la comunione di energie che aprirà la porta ad un flusso d'amore che dovremo senza esitazione chiamare dentro di noi.

Questa pratica, se messa in atto in modo consapevole e soprattutto con tenerezza, può anch'essa dar luogo ad un pianto di rilassamento, che renderà la situazione più leggera.

A.4 GLI ELEMENTI ESTERNI

Globalmente parlando, si tratta dell'ambiente visivo, uditivo, olfattivo della stanza in cui ha luogo l'accompagnamento. Tutto questo è necessariamente condizionato da un contesto sul quale spesso non abbiamo alcun potere e al quale bisogna adattarsi.

Il contesto ospedaliero

È ovvio che limita alquanto la preparazione di un ambiente tranquillo. Tranne rare eccezioni, il contesto ospedaliero privilegia l'anonimato, e di conseguenza tende ad uniformare le circostanze di un passaggio che, per definizione, dovrebbe invece essere adattato all'individuo.

Il calore dell'accompagnatore dovrà dunque supplire all'assenza di calore del luogo, giacché è difficile che vi permettano di aggiungere elementi ambientali che favoriscano la partenza; tutt'al più alcuni oggetti personali appartenenti al morente potranno essere introdotti nella stanza, oggetti che rievochino eventi felici della sua vita (ad esempio delle foto, un quadro).

Sarebbe inutile urtarsi con il personale ospedaliero che, nella stragrande maggioranza

dei casi, non è ancora pronto a vedere la morte da un punto di vista diverso, sebbene anche fra il personale ci sia una consapevolezza crescente, in casi isolati ma sempre più frequenti.

Ciò che bisogna proteggere, innanzitutto, è la quiete della stanza: con "quiete" non intendiamo necessariamente "silenzio", ma "armonia": in effetti **chi se ne sta andando ha bisogno di un ambiente sonoro vivo, gaio e fiducioso**, più che di un "religioso silenzio" che tende ad isolarlo troppo: anche qui, bisogna poter percepire le necessità di colui che accompagnamo e non reagire secondo degli stereotipi del tipo "*sta per morire, quindi è una cosa triste, ci vuole una faccia di circostanza, un timbro di voce appena udibile e per forza lagnoso*".

Gli elementi dominanti devono essere dolcezza e tenerezza. Se non possiamo offrirli allo sguardo, se non altro offriamoli all'udito.

Il contesto familiare

È certamente preferibile, nella maggioranza dei casi, al contesto ospedaliero, in quanto reintegra il morente nel "suo ambiente", quello che forse ha creato egli stesso, o per lo meno ciò a cui è abituato, e che quindi è di per sé un punto di riferimento, un elemento di stabilità. I molti odori della vita di casa, i rumori familiari, la luce particolare, il contatto fisico con certi oggetti, sono **elementi di sostegno non trascurabili perché la partenza avvenga nella quiete**. Isolare un morente dagli elementi che evocano la vita e l'allegria (a meno che non sia lui a chiedere questo isolamento, o che sia necessario a causa della sofferenza fisica) ci sembra un errore grandissimo.

Ricordiamo che la morte è soltanto una transizione e che, se da un lato richiede calma e serenità, dall'altra non ha nulla a che vedere con la pietrificazione di ogni forma di vita. Una volta per tutte bisogna far piazza pulita di quella maschera morbosa che la morte si porta dietro, e questo non solo nell'interesse di coloro che se ne vanno, ma anche di coloro che restano.

— Perché eliminare sistematicamente la musica? **La musica può alleviare, addirittura purificare l'atmosfera di un luogo**. Scegliete di preferenza brani che non siano costruiti su ritmi binari, il cui effetto non sarà quindi martellante (e dunque dualistico), ma che suggeriscano l'idea di una progressione. Bisogna anche sapere che **più un'orchestrazione è sinfonica, più tocca il principio elevato che si trova nel cuore stesso dell'essere: la ritmica si rivolge al fisico, la melodia all'anima, alle emozioni, e la sinfonia allo spirito**. Vi lasciamo riflettere su questo punto, ricordando comunque che **la regola d'oro consiste nel rispettare i desideri di colui che accompagnano**...

— Molti si chiedono se sia il caso di usare l'incenso: non ci sembra possibile liquidare la questione in poche parole, perché dipende sia dal tipo di incenso scelto, sia dalla persona che accompagnamo.

La funzione prima di un incenso è di elevare il livello vibratorio del luogo, purificandolo dai miasmi eterici e, facilitando quindi l'elevazione di coscienza di coloro che vivono lì. Un buon incenso deve rispondere a queste qualità, ma bisogna riconoscere

che quasi tutti scegliamo l'incenso solo in funzione del profumo, sicché si dice che un incenso è "buono" quando è gradevole all'odorato, e ci si preoccupa poco di sapere quale effetto abbia in realtà su di noi.

Ci sono incensi attraenti che però comportano elementi chimici più tossici che purificanti, e bisognerà quindi evitarli chiedendo consiglio. Per farvi un esempio, citiamo come favorevoli alle terapie e all'accompagnamento **certi incensi tibetani che, pur essendo molto discreti come profumo, sono comunque efficacissimi.**

Si tratta però anche di sapere se colui che accompagnamo tollera la presenza dell'incenso: non sempre è così, e nessuno deve permettersi di imporre un po' di incenso con il pretesto di elevare il livello vibratorio di un luogo. Le intolleranze e le allergie sono molto meno rare di quello che si pensa.

D'altra parte, l'incenso può evocare un ambiente "religioso" che può indisporre, per molte ragioni, colui che stiamo aiutando: bisognerà dunque tener conto anche di questo elemento, perché a voler strafare…

A.5 CHE PENSARE DELLA PREGHIERA E DELLA MEDITAZIONE?

Esse costituiscono, secondo noi, due elementi fondamentali dell'accompagnamento ai morenti, sia che venga praticato a domicilio o in ambito ospedaliero; **la regola fondamentale ci sembra essere la discrezione ed il rispetto della confessione di chi sta andandosene** (vedere Capitolo IV). Non dobbiamo però equivocare sul senso della nostra preghiera o della meditazione, perché **l'una e l'altra non generano forze di poco conto, e non tocca a noi orientarle per soddisfare la nostra volontà personale**. Ci sembra che debbano prima di tutto essere un appello alla Luce, un dialogo interiore con essa e con l'essere che stiamo aiutando. Il senso di una malattia, di una sofferenza, di una vita e di una morte non ci apparterranno mai: accontentiamoci dunque semplicemente, con il cuore, di rimuovere le barriere e rimettiamoci, in questi istanti, a ciò che chiameremo "l'aiuto e la volontà divina". La forza che ne trarremo si sostituirà sempre facilmente alle parole che non sapremo trovare, alla mano che non riusciremo ad imporre su un certo punto del corpo, o all'ambiente che non saremo stati in grado di ricreare.

Preghiera e meditazione sono d'altronde forze molto discrete, che nessun contesto è in grado di censurare.

Per quel che riguarda gli atei, è possibile cominciare un dialogo interiore e silenzioso con loro: **generalmente, la coscienza di un morente sperimenta spesso, e con grande penetrazione, la telepatia, sicché parole semplici, cariche di tenerezza e di luce, avranno il valore di una preghiera che anche gli atei accetteranno di buon grado**.

D'altronde i veri atei non sono poi tanto numerosi…

A.6 UN AIUTO PREZIOSO: GLI OLII

Oggi si conoscono sempre meglio le virtù degli olii essenziali delle piante, non soltanto sul corpo fisico, ma anche sul corpo sottile.

— A questo proposito ci sembra interessante segnalare l'esistenza dell'**olio essenziale di "Pruche"** (Tsuga canadiensis) la cui azione è particolarmente adatta all'accompagnamento dei morenti. La Tsuga è una grande conifera nordamericana il cui olio essenziale favorisce considerevolmente la liberazione delle energie mentali contratte; **è un olio di transizione, nel senso primo del termine, in quanto tende ad aprire le porte superiori dei corpi sottili, facilitando così il passaggio da uno stato di coscienza ad un altro, più vasto**. Agisce rapidamente e va usato in piccola quantità, con massaggi lenti e delicati sulla pianta dei piedi o sul chakra laringeo.

— Va segnalato un altro olio specifico, che non è un olio essenziale, ma risulta da un'elaborazione basata sulle virtù di diverse piante. La sua azione liberatrice è contemporaneamente delicata ed efficace: è il cosiddetto "olio di passaggio"[2].

È ovvio che l'applicazione degli olii può avvenire, allo stato attuale, solo in un contesto familiare; per quel che ne sappiamo, l'ambiente ospedaliero oppone vive resistenze, ma siamo comunque convinti che in un prossimo futuro il contenuto di questo libro e di altre opere analoghe costituirà un ABC che nessuno contesterà più. Ci sembra anche evidente che questa mutazione delle coscienze si opererà proprio attraverso "la base" del personale medico, a contatto quotidiano con certe realtà, con certe constatazioni innegabili. L'atteggiamento delle famiglie e di coloro che se ne vanno può anch'esso contribuire grandemente a questa metamorfosi ormai indispensabile.

[2] **DOVE PROCURARSI GLI OLII**

Olio di Pruche (Tsuga canadiensis)

Olio di Passaggio L'olio di passaggio, destinato ad accompagnare i morenti, raggruppa le energie seguenti:
— betulla per addolcire,
— faggio per portare serenità,
— biancospino per ricentrare le energie,
— abete perché il passaggio sia fluido,
— rosa canina per favorire l'apertura sul nuovo piano di coscienza,
— ginestra per favorire il rinnovamento del passaggio.

Troverete questi olii, insieme a eventuali informazioni su corsi e seminari in Italia e in Svizzera italiana, solamente presso:

L'essenza, di Sutro-Lecoutre
Casa Anna
CH - 6818 Melano
Svizzera
Telefono e fax 0041-91-6481142

A.7 DOPO IL TRAPASSO

Non diciamo che il lavoro di accompagnamento comincia qui, ma quasi... Ad ogni modo, secondo noi, **la funzione dell'accompagnatore deve continuare con la stessa intensità dopo la morte**. Anche se l'esempio di Elisabeth resta un caso fra milioni di altri, **non bisogna mai dimenticare che la coscienza del deceduto rimane presente intorno alle spoglie fisiche nelle ore e nei giorni che seguono la separazione dei principi**. È un automatismo dell'essere, valido per la stragrande maggioranza dei casi. L'intorpidimento totale, sebbene momentaneo, dell'anima oppure una sua ascensione rapidissima, costituiscono eccezioni che non dispensano d'altronde in nulla l'accompagnatore.

Partendo da questa conoscenza, sarebbe dunque un peccato che l'aiuto cessasse proprio nel momento in cui si constata la morte del corpo fisico, il che invece spesso avviene proprio in alcune associazioni che hanno lo scopo di accompagnare i morenti.

Non dimentichiamo che:

— Qualsiasi cosa pensiamo (e la distanza fisica non c'entra) il deceduto è in grado di captarla dentro di noi; quindi, il fatto di alimentare un dialogo con lui, il fatto di continuare ad offrirgli il nostro amore, tutto questo viene recepito e costituisce un "potenziale" contemporaneamente morale ed energetico che può essere di aiuto. Dopo la morte, dobbiamo dunque saper trovare ancora le parole semplici e adatte che, se necessario, serviranno da filo d'Arianna a colui che ci ha lasciati.

— **È bene soprattutto evitare al massimo le manifestazioni di dolore che, anche se sono ovviamente comprensibili, possono soltanto ostacolare, ritardare la giusta e serena dipartita dell'anima. Abbassano notevolmente il tasso vibratorio in loco, e la pesantezza che ne deriva agisce anche sul corpo della coscienza di chi vogliamo aiutare**... e questo, evidentemente, non è il nostro scopo.

Le forze che abbiamo già menzionato in precedenza, ossia la preghiera e la meditazione, dal momento che aiutano l'individuo a centrarsi, potranno davvero essere parfecipi nell'equilibrare la situazione: basta che non le si rivesta di un lato solenne, spesso generatore di noia e tristezza.

— **La veglia tradizionale è sempre auspicabile ma** va sottolineato che, nella misura del possibile, non deve trasformarsi in un momento di dolore e diventare "funebre": dev'essere soprattutto un'offerta d'amore, perché il suo SCOPO è generare un seme di speranza in colui che se ne è andato, caso mai ne fosse sprovvisto.

L'anima del deceduto cerca sempre l'autenticità, la semplicità, la spontaneità e, naturalmente, l'amore costruttivo: ognuno di questi elementi ha un aspetto vibratorio che diventa una forza estremamente concreta non appena ci si allontana dall'universo fisico.

— Idealmente, **sarebbe bene toccare il meno possibile il corpo del defunto nei tre giorni, che seguono la morte**; i vincoli di questa nostra società spesso non ce lo consentono, ma non è il caso di preoccuparsene troppo: anche se la totalità delle energie eteriche ha effettivamente bisogno di tre giorni per uscire integralmente dal fisico (un organo dopo l'altro), la corda d'argento si è già rotta irrimediabilmente, consentendo all'anima di pro-

seguire il suo cammino a seconda della propria maturità, per quanto i legami energetici secondari sussistano ancora.

Bisogna sapere, d'altronde, che **un corpo eterico impiega circa quaranta giorni a dissolversi nel suo proprio universo, dopo la morte dell'organismo fisico; fintantoché questa dissoluzione non è completa, e finché le particelle che lo costituiscono non hanno raggiunto i vari elementi della natura, esiste ancora un filo conduttore, talvolta tenace, fra la coscienza ed il mondo quotidiano della sua vita terrena. La cerimonia religiosa tradizionalmente celebrata quaranta giorni dopo il decesso è derivata da questa conoscenza e favorisce una liberazione definitiva della coscienza rispetto alle proprie abitudini e ai propri attaccamenti materiali, qualora questo non sia ancora avvenuto**.

Un pensiero, una preghiera comune o individuale possono dunque costituire, in quel preciso momento, un ultimo aiuto a colui che abbiamo accompagnato: non si tratta né di una superstizione né di attaccamento nei confronti di un dogma particolare, ma della comprensione di una legge di "fisica sottile".

A.8 ACCOMPAGNARE LA FAMIGLIA

L'accompagnamento della famiglia è importante quanto quello che offriamo al morente; infatti, umanamente parlando, ben poche famiglie vivono serenamente la dipartita di uno dei loro, quali che siano le loro convinzioni metafisiche o religiose; **quest'assenza di serenità che a volte si trasforma in rifiuto o in rivolta, costituisce, come ben possiamo immaginare, un vero e proprio veleno non soltanto per alcuni membri della famiglia, ma anche per colui che se ne sta andando e che, per questo, viene più o meno coscientemente catturato da un'ondata d'angoscia**. Quando è possibile, accompagnare la famiglia non è dunque un "di più", ma qualcosa di fondamentale: il lavoro da compiere, in linea di principio, assomiglia molto a quello da fare con il morente: **tutto sta nel trovare la parola giusta che porterà alla distensione, o lo sguardo giusto, carico d'amore, e, in generale, in un atteggiamento compassionevole.**

Anche qui, non serve a nulla voler dimostrare qualcosa: basta il tentativo di seminare, accettando contemporaneamente anche la possibilità di non raccogliere nulla.

Ci sembra che ogni altro discorso sia superfluo, in questo campo, perché **l'atteggiamento giusto nasce nel cuore.** Aggiungeremo soltanto che crediamo nelle virtù della verità e che **non ci sembra il caso di negare l'avvicinarsi della morte quando essa è ormai anche troppo evidente, con il pretesto di "non causare dolore"**: il dolore risiede nella menzogna e il conforto nasce dall'autenticità dell'amore e della presenza che si offre. La morte non è una fine, ripetiamo, e bisogna agire nel rispetto delle credenze di tutti, affinché questa verità venga integrata al meglio nel cuore di ognuno di noi.

È certo che questi consigli sono solo una base per cominciare a lavorare, a riflettere, e soprattutto a rendersi utili. Di conseguenza, queste pagine non si possono sostituire ad un'assistenza diretta accanto a coloro che sono "in fase terminale" o ad un aiuto

domiciliare rivolto ai parenti, agli amici.

Esistono diverse associazioni o gruppi che mirano a formare gli accompagnatori, ai quali potete rivolgervi se desiderate offrire il vostro tempo in questo servizio al di fuori di un ambito puramente famigliare. Ma non dobbiamo dimenticare che l'apertura spirituale di questi gruppi, la loro volontà di progredire può variare dall'uno all'altro, e quindi possono essere più o meno orientati nell'ottica fin qui descritta.

Alcuni respingeranno e confuteranno la testimonianza che costituisce la materia prima di questo libro, perché la paura dell'ignoto è un grosso ostacolo da vincere.

La "neutralità" totale dell'accompagnatore, in questi casi, è l'argomento favorito; ma pensiamo che non porti da nessuna parte. È evidente che è già una buona cosa mostrarsi semplicemente "umani"… ma non è forse il minimo?

Non possiamo dimenticare che ognuno di noi è abitato e sollecitato dal "super-umano", e al di là delle discussioni e delle fazioni, è verso questo "super-umano" che ci dirigiamo, non verso il vicolo chiuso della nostra comparsa sulla Terra, breve e senza futuro.

Appendice B

. . . altri libri in PDF

Sono stati anche digitalizzati, tra gli altri, i libri che seguono e scaricabili con ***eMule*** durante i *week-end*. Tutti eccellenti. Cercali ... Contento? Ti risparmio la fatica di andare alla Biblioteca Comunale per prenderli a prestito.

Diversi libri sono dedicati al DIGIUNO, un rimedio che non costa nulla ... approfondisci! Chissà, potrà esserti utile.

Gli altri titoli:

Digiuno terapeutico dell'Associazione Igiene Naturale Italiana

Digiuno razionale, per il ringiovanimento fisico mentale e spirituale del Prof. Arnold Ehret

Il Sistema di Guarigione della Dieta Senza Muco del Prof. Arnold Ehret (Pregevole per tante intuizioni valide e per quanto è scritto sul digiuno ma ATTENZIONE: la dieta di Ehret non vale per chiunque, con qualunque costituzione fisica ... e lui inoltre non distingue a seconda della costituzione fisica, non parla di canali energetici nel corpo, non sa nulla di prana/etere, non parla delle qualità energetiche dei diversi alimenti ... e questa dieta presuppone comunque che si accompagni al digiuno e lunghi bagni di sole ... meglio leggere anche qualche libro sulla dieta macrobiotica, prima di cacciarsi nei guai).

Ipertensione e malattia circolatoria Come prevenirle e disfarsene naturalmente senza ricorrere a medicine ma adottando un sistema di vita corretto, del dr. Herbert SHELTON

Il digiuno può salvarti la vita del dr. Herbert SHELTON (uno dei migliori libri sull'argomento). Tante malattie gravi, incurabili per la medicina ufficiale, possono essere guarite semplicemente digiunando e in breve tempo. Occorre forza di volontà.

Assistenza igienica ai bambini del dr. Herbert SHELTON

Sieri e Vaccini del dr. Herbert SHELTON

La Facile Combinazione degli Alimenti del dr. Herbert SHELTON [molto importante combinare correttamente i cibi]

Tumori e Cancri e loro sparizione naturale per autolisi del dr. Herbert SHELTON, c'è anche una critica feroce ma onesta alla cosidetta ricerca scientifica (e relativa fame di denaro senza mai fine) in campo oncologico (era il 1950) tutt'oggi attualissima. Si parla anche di errate diagnosi. Non ci fanno una bella figura i medici. Shelton era un Igienista Naturale, non un medico.

L'antico segreto per ringiovanire

Lo Yoga della Nutrizione di M. Aivanhov

Il Vangelo Esseno della Pace scoperto da Edmond B. Szekely, un classico, poetico. Tratta del digiuno e del corretto modo di alimentarsi.

La scoperta del Vangelo Esseno della Pace descrive come Szekely ha scoperto il Vangelo Esseno della Pace.

Di cancro si può guarire ... con l'*aloe arborescens* preparata secondo la ricetta di Padre Romano Zago.

Vegetarismo e Occultismo di Leadbeater. Dopo uno decide di non mangiare più la carne.

Alcool e Nicotina di Rudolf Steiner

Alimentazione per vivere sani di Rudolf Steiner

FLUORO, pericolo per i denti, veleno per l'organismo di L. Acerra [Un sacco di balle ci vengono raccontate sui pregi del fluoro nel prevenire la carie e invece è un veleno. "*Save your ass*"]

SUGAR BLUES, il mal di zucchero, una dipendenza dal sapore dolcissimo di William Dufty [un classico che mette in guardia dai gravi pericoli per la salute derivanti dal consumo di zucchero raffinato]

Consigli pratici per una vita macrobiotica di Ferro Ledvinka

La dieta macrobiotica di Georges Ohsawa [libro davvero importante]

Latte e Formaggio, rischi e allergie per adulti e bambini di Claudio Corvino [contro la disinformazioni della lobby dei produttori di latte & derivati]. Una volta letto questo libro, uno di latte e derivati non ne vuole più saper nulla.
Chi consuma questi prodotti, si ritrova, una volta avanti con gli anni con un corpo intasato da rifiuti metabolici di varia natura ... a chili! Vai in giro, guardati attorno e osserva! ... le panze ... e l'addome sfatto/espanso delle donne, in particolare, ... questo hanno ottenuto con la mozzarellina la sera, assieme all'insalata o sulla pizza, col cacio sui maccheroni, con lo yogurt o il latte a colazione.

Intestino Libero, curarsi e purificarsi con l'igiene intestinale del dott. Bernard Jensen, corredato da foto alquanto crude ed esplicite ... es. foto di corde di muco nero e colloso ...

Essiac il famoso rimedio contro il cancro di Rene Caisse. Con Informazioni anche su alghe Klamath, probiotici, enzimi digestivi

Noni, la pianta magica dei guaritori polinesiani di Lübecke e Hannes

Cucinare per il corpo e per lo spirito di Roggero Guglielmo [valido libro di cucina macrobiotica con facili ricette]

Il segreto di Igea. Guida pratica al digiuno autogestito dell'Associazione Igienista Italiana. Una guida semplice, chiara, completa. Utile anche a chi ha problemi di dipendenza (tabacco, droga, cibo, farmaci . . .)

Le istruzioni per la pulizia del fegato con i Sali di Epson della dr. Hulda Clark. Corredate da documentazione fotografica che mostra i calcoli biliari espulsi applicando questo metodo facile, veloce, incruento e indolore e soprattutto "tremendamente" efficace. È molto importante dare la stura al fegato periodicamente altrimenti tra i 65 e i 75 anni il processo si compie e il "fegato va a puttane" e fai una brutta fine ... ma brutta davvero.
I MEDICI TACCIONO: e si capisce! Se questa pratica fosse diffusamente conosciuta e adottata, centinaia, migliaia di interventi chirurgici non verrebbero più eseguiti perchè inutili e tonnellate di medicine non sarebbero più vendute. Ergo . . . centinaia, migliaia di medici a spasso . . . un business minacciato!
Riflessione: un bambino ha il fegato pulito ed efficiente e porzioni modeste di cibo gli sono sufficienti per crescere. Un adulto ha il fegato intasato e consuma grandi quantità di alimenti che male assimila. Se pulisce il fegato (anche 10-15 volte andrà ripetuta la procedura, ad es. ogni 2 mesi), dopo, avrà bisogno di consumare molto meno cibo.
I Sali di Epsom sono in vendita in alcune erboristerie oppure su
www.ecosalute.it e costano davvero poco.

Ortotrofia, l'arte di nutrirsi per fortificarsi di A. Mosseri, igienista francese

Ortotrofia, la salute con il cibo di A. Mosseri

Mangiate secondo le leggi della natura di A. Mosseri

Il miracolo degli alimenti vivi del dr. Kristine Nolfi sul crudismo (la Nolfi è così guarita da un cancro al seno)

Il digiuno per la salute di Oswald e Shelton. Contiene in particolare il diario di un digiuno di 28gg (con cui fu curato l'asma)! e la descrizione di 100 casi di (varie) malattie, curate col digiuno.

Miracoli, come fare accadere quello che vuoi di S. Wilde. Un'opera che ti spiega come funziona la realtà. Non è proprio come appare!

L'Acquario e l'Arrivo dell'Età d'Oro di O.M. Ivanhov [fa riferimento all'Era dell'Acquario che avrà inizio a dicembre del 2012]

La Tossiemia, causa primaria di malattia del dott. Tilden

L'immensa balla della ricerca sul cancro di Lorenzo Acerra. In appendice un esercizio di Chi Kung molto semplice e efficace. [Quanti inganni!]

I pericoli della televisione, argomenti scientifici ed esoterici. della Scuola della Rosacroce D'oro. [Lo leggi e non accendi più il televisore]

La medicina e le sue menzogne. del dott. Roger Dalet [Lo leggi e perdi ogni considerazione nei confronti dei camici bianchi]

Di sclerosi multipla si può guarire? la cura del dott. Montain frutto di 30 anni di ricerche. [anche in questo caso le campagne di raccolta fondi per la ricerca sono raggiri belli e buoni. Si affianca al libro scritto dalla dr.ssa Kousmine e al lavoro del grande Max Gerson]

Come curare senza operare ernia, emorroidi, ptosi, spostamento dell'utero. di A. Mosseri [in allegato come vincere i calcoli renali con l'alburno di tiglio selvatico]

Esperimenti di controllo del clima ... con aerei che rilasciano scie di sostanze chimiche nel cielo. di un'Anonimo. [L'ho viste con i miei occhi ... e anche gli effetti. Tutto vero.]

La cura Breuss. Cancro, leucemia e altre malattie apparentemente incurabili, curate con metodi naturali di Rudolf Breuss.

Prevenzione e Cura del Cancro con la Dieta della dr.ssa Maud Tresillian Fere [medico che si è curata da sé un cancro all'intestino con una dieta accorta.]

Gli Otto Pezzi di Broccato sono una serie di 8 esercizi di CHI KUNG, famosi per la loro efficacia, e servono a colmare di energia i canali energetici del corpo. Aumentano la forza. Utili anche nei periodi di digiuno ... per avere più energia senza mangiare.

Cosa rivelano i denti. La salute per mezzo della medicina dentaria olistica del dr. Y. Gauthier, con in appendice un articolo sul leggendario dentisa Wenston Price che curava la carie dentaria correggendo l'alimentazione e non trapanando. **Il capitolo sulla rimineralizzazione dei denti risponde perfettamente alla domanda "cosa devo fare per non avere più carie?"** a cui gli ordinari dentisti di solito non vogliono o non sanno rispondere. È probabile che non vogliano... :-)

IL CERCHIO NON SI CHIUDE SE . . .

Se queste informazioni sono state utili a te e le trovi valide e se provi il desiderio di ringraziare e mostrare la tua riconoscenza allora sappi che il modo corretto di ringraziare consiste nel prodigarsi per diffonderle in altre direzioni – condividere la Verità con tante altre persone in difficoltà a causa della diffusa opera di disinformazione in atto, ad opera dei *media* soprattutto – dando continuazione così al lavoro di quanti hanno operato (senza scopo di lucro, i più) per portarle a te, attraverso . . . il tempo e lo spazio.
Se hai capito, tanto meglio.